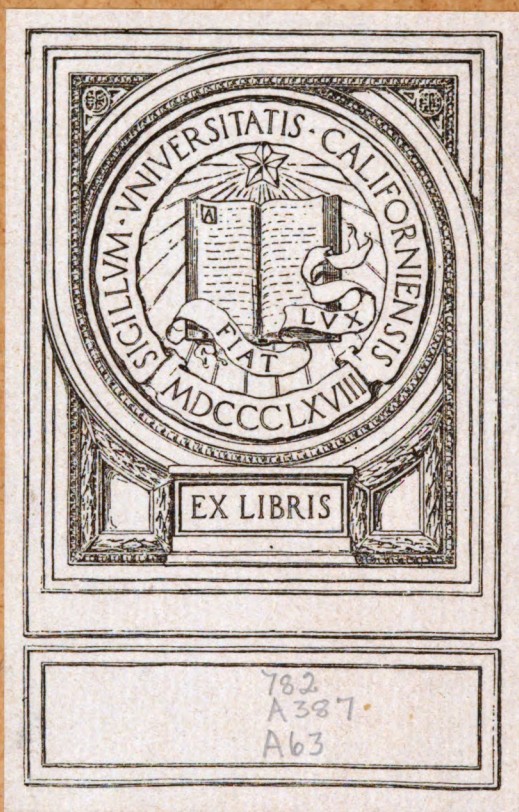
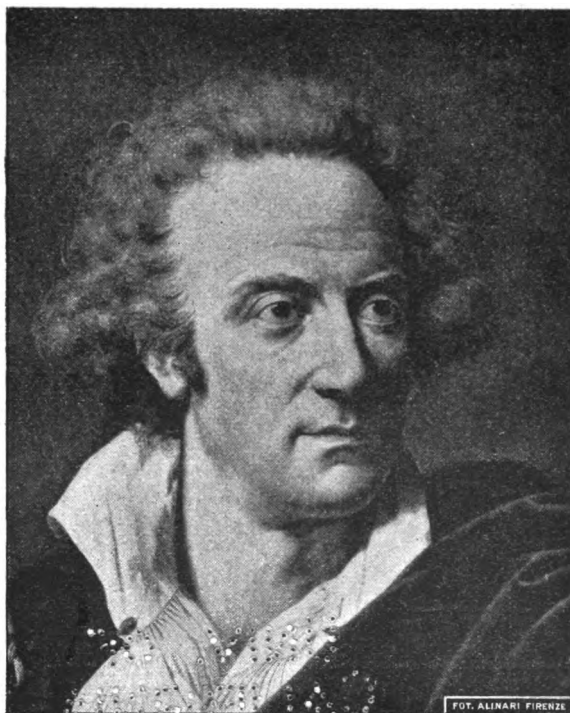
Vittorio Alfieri

Giuseppe Antonini, Leonardo Cognetti de Martiis

VITTORIO ALFIERI

(Dal ritratto del Fabre nella Galleria degli Uffizi in Firenze).

G. ANTONINI E L. COGNETTI DE MARTIIS

Vittorio Alfieri

STUDI PSICOPATOLOGICI

Con 3 Tavole

TORINO
FRATELLI BOCCA EDITORI

MILANO - FIRENZE - ROMA
1898.

PREFAZIONE

Batti, ma ascolta: uso ripetere tutte le volte che vedo, ad ogni nuova prova di fatto che noi adduciamo sulla psicosi del genio, gli uomini più strenui nella letteratura e nella critica ritorcere il viso e rifiutarsi non solo ad ammetterla, ma, quel che è peggio, perfino a discuterla.

Oh! le devono, spesso susurrano, essere monografie parziali su un dato genio quelle che ci possano persuadere sulla vostra teoria, e non gli sparsi frastagli tolti dalla vita dell'uno o dell'altro.

Ebbene: le monografie vennero e bellissime: basti citare quelle di Arvède Barine, di Roncoroni, di Patrizi, di Stampini, di Parlagreco, di Paola Lombroso, su Pöe, Tasso, Leopardi, Beccaria, Lucrezio, Michelangelo, ed ora questa su Alfieri, di quegli ammirati alienisti che sono l'Antonini e il Cognetti.

Ma eccoti allora subito gli avversari trovare che « l'uno non ha interpretato bene un verso, o ne ha accettato per buono un altro che fu riconosciuto spurio ». Ebbene, sia pure: non nego che moltissimi errori saran corsi nei particolari: e la colpa un poco è vostra, o letterati, che non avete mai voluto darci una mano! Ma fossero state ancora maggiori le inesattezze, non perciò i fatti sostanziali ne sarebbero

posti in dubbio: ahi! quante volte Macchiavelli sarà stato scritto senza i due *c*, o fatto nascere un mese od un anno dopo il vero, senza che questo alteri la conclusione definitiva su quel grande!

Ora, anche col semplice buon senso, quando uno dopo l'altro tutti quanti quei genii, su cui si è portata un'attenzione continuata, sono stati riconosciuti, sia pur con qualche inesattezza, malati, come si fa a non ammettere che tra il genio e la malattia corra un grande, sostanziale legame?

Tanto più poi dopo che si è veduto dalle ultime ricerche che quelle poche volte in cui il parallelismo parve venir meno, la causa rimontava alla mancanza di esatte informazioni. E così, per esempio, i nuovi epistolari dimostrarono la psicosi di Michelangelo, di Beccaria, l'epilessia di Guerrazzi, ed ora di Helmoltz.

Ma, ci si obbietta: « Però, pressochè tutti i pensatori, e persino i colleghi vostri in positivismo votarono contro voi: finanche il vostro fratello d'armi, il vostro Nordau, vi sorge contro ». È facile il rispondere che una dottrina la quale si stacca dall'opinione comune, e lotta anzi con questa, che rompe dunque la tendenza misoneica umana, suscita, sempre, avversari. E quanto all'obbiezione di quello che più che avversario, mi è maestro e fratello, mi giova subito notare essere troppo pochi e troppo poco sicuri i documenti che egli porta in appoggio alla sua critica: come quello, p. es., che la nevrosi sia l'effetto, non la causa della psiche geniale: posciachè molte volte, come in Byron, come in Cardano, come in Napoleone e in Flaubert, la malattia si manifestò, non dopo, ma prima degli abusi e delle irradiazioni del genio. Tanto più poi egli ha torto per i casi nei quali si è notata la malattia negli antenati

o nei fratelli, e quando, come nella famiglia di Leopardi, si hanno i fenomeni anomali senza i precedenti abusi intellettuali del genio.

Max Nordau aggiunge ancora: La malattia, l'atrofia, è l'effetto accidentale ultimo; così molti atleti muoiono d'ipertrofia di cuore, senza che però si possa pretendere che l'atletismo sia una cardiopatia. — Ma io rispondo: Se gli atleti fossero, come si pretende siano i genii, un miracolo di perfetta salute, così che il loro cuore coll'esercizio si irrobustisse e ingigantisse in proporzione dei muscoli tutti, essi non soffrirebbero di cardiopatia: e poi negli atleti i fenomeni morbosi del cuore non avvengono che in tarda epoca, dopo un lungo uso ed abuso dei muscoli: mentre i fenomeni epilettoidi del genio non vengono dopo, ma insieme alle manifestazioni del genio, quando anche non le precedono, come per esempio in Cardano, Leopardi, Pöe, Byron, Rousseau.

So bene che Mantegazza, e dopo lui Reforgiato e Valbert, e molti altri mi obbiettano: Tutte le vostre nevrosi degenerative possono trovarsi anche in un'intelligenza media: e allora qualcuno potrebbe, seguendo i vostri metodi, pretendere che anche questa derivi dalla nevrosi o vi si associ. — Rispondo subito: Quando la pazzia sorge in un uomo mediocre, può per un momento farne un uomo geniale; e ne ho dato una serie d'esempi, di cui il più chiaro mi fu fornito da quel mediocrissimo demente, ex-impiegato, che dettò la mirabile poesia: *Ad un uccello del cortile* (1) — ma non ne forma mai un genio; perchè, oltre al fermento dato dalla iperemia cerebrale e da quella speciale polarizza-

(1) Lombroso, *L'Uomo di genio*, 6ª edizione, pag. 286.

zione delle cellule cerebrali che si ha nella pazzia, isterismo, ecc., per fare un genio ci vuole anche una speciale disposizione organica data dalla maggior quantità di cellule nervose, specialmente dei lobi anteriori, le quali abbiano potuto essere colpite da un gran numero di sensazioni. Così il vino può essere causa di eccitamento poetico in un individuo che abbia qualche disposizione e cultura letteraria, ma non può dirsi causa della volgarità d'un uomo mediocre, sul quale non provoca altro effetto che di farlo dormire e di grosso; pel resto lo lascia tal quale, o lo peggiora.

Ma il fatto che la pazzia molte volte fa diventare per un momento geniale un uomo mediocre, prova la sua grande influenza sul genio, e prova che questo è favorito da quella e non ne è la causa; infatti molte volte la pazzia non ha seguìto, ma ha preceduto, o almeno accompagnato l'opera geniale come in Cardano, Rousseau, Comte, Tasso.

Quando esagerando e rincarando questa obbiezione il Valbert afferma, come ha fatto recentemente (1), che anche gli idioti sono balbuzienti e rachitici: e che gli uomini comuni possono essere anch'essi magri, piccoli, rachitici e di udito duro e che possono anch'essi avere delle bizzarrie, dei gusti per le sostanze alcooliche, o essere soggetti a distrazioni: rispondo che ciò nessuno nega: ma che è nella qualità, nella quantità e nella proporzione dei caratteri degenerativi che consiste l'anomalia del genio, e sopratutto nella contraddizione con tutto l'insieme degli altri caratteri donde risulta la loro personalità.

Della vanità ne hanno perfino le cuoche, ma nelle

---

(1) *Revue des Deux Mondes*, giugno 1897.

cose che si riferiscono alla loro condizione: della vanità fino a credersi Dee, ecco quello che non hanno le cuoche, se non sono pazze. Un nobile si vanterà di discendere da Orlando, ma non di essere... uno scultore.

Delle distrazioni ne abbiamo tutti, ma non fino a dimenticare il proprio nome, e non insieme ad una memoria straordinaria per le proprie ricerche.

Quanti sono bigotti spregiudicati e hanno detto quello che Michelangelo disse dei frati? Ma nessuno, dopo averne tanto sparlato, spese fortissime somme per ingrassare monasteri; come nessuno, dopo aver tanto lodata la campagna, la fuggiva inorridito come Leopardi.

Nel genio, insomma, è lo sdoppiamento e il contrasto della personalità che dimostra l'anomalia; e quando l'uomo medio è sordo, è rachitico, ha il piede valgo, noi non lo chiamiamo sano, come Valbert pretende: lo chiamiamo degenerato e non più uomo medio: e altrettanto si ha diritto di chiamare il genio quando presenti in proporzioni enormi, come non si trovano adunque mai nell'uomo medio, analoghe anomalie.

E qui occorre anche soggiungere: Dei caratteri degenerativi si trovano nei pazzi, nei cretini, nei criminali, ma con special tipo per ciascuno e con varia intensità secondo che il male è grave, congenito, o acquisito da un'occasione; ma non è vero che essi si trovino poi nelle stesse proporzioni nella folla che abbiamo appunto studiata pel paragone. È il contrario che accade. Noi abbiamo trovato (1), per esempio, che la canizie varia in frequenza nei professionisti, operai, criminali, cretini della stessa età da 20 a 29 anni: trovandosi nel 44 0[0 dei primi — 29 0[0 dei secondi — 9 0[0 dei terzi —

(1) *Archivio di psichiatria*, 1889. — *L'Uomo delinquente*, V ediz., 1897, vol. I, pag. 237.

in nessun cretino — che la calvizie si trova nel 19 0|0 dei primi — nel 4 0|0 dei criminali — nel 13 0|0 degli altri. Vi è già dunque una gran differenza fra quelli che hanno ingegno maggiore degli altri, ed in ragione del maggiore ingegno più appare crescere tale differenza, il che ci dà un indizio delle diverse proporzioni che devono esservi tra i normali e i genii.

Meglio ancora ciò vedesi pel suicidio e per la pazzia.

I letterati in Francia diedero 619 suicidi
Gli insegnanti » » 355 »
I facchini » » 36 »
Gli industriali » » 80 »
I preti » » 53 » su un milione.

Ed ivi si conta 1 pazzo ogni 104 artisti
» 1 » 119 giuristi
» 1 » 280 letterati
» 1 » 3609 proprietari
» 1 » 18819 agricoltori

(Morselli, *Il suicidio*).

Anche il suicidio e la pazzia, come la calvizie e come la canizie, si possono trovare fra gli uomini medii come fra gli uomini d'ingegno, ma in proporzioni enormemente diverse, che crescono col crescere dell'ingegno; il che ci fa presumere la maggior frequenza con cui tali sintomi occorreranno nei genii.

Il Valbert aggiunge ancora con sottile dialettica che da una parte io affermo nessun fenomeno essere isolato nella natura, senza avere delle gradazioni che lo avvicinino alla media, e dall'altra che il genio si distingue completamente dall'uomo volgare, e che è

un caso anomalo; ma io, pur ammettendo l'anomalia, ho dimostrato nel talento del mattoide e dell'uomo d'ingegno un punto di passaggio all'uomo medio, il quale non è bizzarro, nè mattoide.

Ma sono appunto le gradazioni dell'uomo d'ingegno, che essendo accompagnate con un minimo di anomalie, con pochissima eredità morbosa, destano la massima contraddizione contro la mia tesi; perchè molti, se non tutti i miei critici, mancando di genio, e non avendo le citate anomalie, non per ciò vorrebbero rinunciare a passare per genii, consistesse pure tutto il loro merito nell'arte d'intaccare con lazzi da trivio faticati lavori.

Se vi hanno celebrità bene studiate senza evidenti caratteri epilettici, sono solamente quelle che io chiamo di grandi ingegni, come Verdi, che il mondo ammira come genii e anzi più di quelli, perchè toccando, senza sorpassarli, i limiti del noto, giungendo, senza troppo superarlo, al livello a cui giunge la società contemporanea, sono da questa assai più facilmente tollerati prima e carezzati poi, perchè non ne rompono le abitudini, non ne destano quindi gli odii e le antipatie; ed anche, bisogna dirlo, non commettono mai gli errori madornali del genio, non soffrendone le intermittenze e nemmeno le maggiori anomalie, come le assenze mentali, ecc.

A chi si meravigli che si ricerchi l'ambiente in cui si è svolto un genio e l'eredità sua per comprenderne le creazioni, rispondo coll'esempio del Taine, che non si contenta di studiarne la genealogia e la vita per capire le opere dei grandi, ma va fin nei paesi loro e trova nelle linee dolci dei colli Urbinati la spiegazione delle soavi figure Raffaellesche.

E chi non vede con Arvède Barine che senza la cognizione della loro pazzia l'opera di Hoffmann, di Pöe

e di G. De Nerval non si spiegherebbe: posciachè « anch'essi devono — dice Barine — alla pazzia la » parte migliore del loro genio. Nerval non fu poeta » vero che nell'ora in cui fu pazzo: in cui scriveva » sotto il dettato del suo *fratello* mistico ». Chi non ricorda con Zola che l'opera d'arte è un *coin de l'idée à travers un tempérament?* (*Névrosés,* Paris, 1898).

Uno dei pochi letterati geniali d'Italia che sentano i nuovi tempi, il Graf, pur mostrandosi alquanto riluttante alle nostre conclusioni, conviene che molte delle poesie di Leopardi non si spiegano se non pel dominio di un'idea fissa o coatta, spiccata fin nella poesia: *Il pensiero dominante.*

« Il campo estetico di ciascun di noi, egli aggiunge (1), varia continuamente, si allarga, si restringe, si offusca, si rischiara, è in istrettissima relazione con l'età, le occupazioni, lo stato d'animo, la salute, l'ambiente fisico e morale. Quello del Leopardi variò molto e spesso, e s'andò restringendo e offuscando più presto di quanto suole avvenire nel corso normale della vita. E con esso variò la natura e la misura del godimento estetico ».

« ..... E non intendo davvero perchè tanti se ne siano risentiti come di una ingiuria fatta al poeta, e abbiano gridato alla profanazione ed al sacrilegio. Similmente si gridò contro ai presunti profanatori della memoria del Tasso (2), e i gridatori non ebber ragione; nè può essere profanazione nel ricercare e dire la verità. Non è punto dimostrato che la malattia sia

(1) *Foscolo, Manzoni e Leopardi*, Saggio di Arturo Graf. — Torino, Loescher, 1898.

(2) Alludo certo alla forte opera del Solerti ed alla bella monografia del Roncoroni, *Genio e pazzia in Torquato Tasso.* — Torino, Bocca, 1896.

condizione necessaria del genio; ma che il genio possa meravigliosamente vivere e operare accanto e dentro alla malattia, e di essa giovarsi, è provato da esempii senza numero. Lo stesso Leopardi, se tornasse al mondo, non contrasterebbe troppo a certi giudizii che di lui ora si fanno. Parlando della terribile melanconia che lo perseguitava in Roma, come già lo aveva perseguitato in Recanati, e doveva perseguitarlo anche altrove, egli scriveva, nel dicembre del 1822, al fratello Carlo: « Non nego però che questo non venga » in gran parte dalla mia particolare costituzione mo- » rale e fisica ». Già sin dall'aprile del 1817, se non prima, egli aveva imparato a conoscere la *melanconia ostinata, nera, orrenda, barbara,* che lima e divora, *e collo studio s'alimenta e senza studio s'accresce,* tanto diversa da quella *che partorisce le belle cose, più dolce dell'allegria,* melanconia da lui in altri tempi provata. Passati molt'anni, nell'aprile del 1829, egli si lagnava che la melanconia sua fosse divenuta *oramai poco men che pazzia.* Nel *Dialogo di Tristano e di un amico,* Tristano ch'è, come ben s'intende, lo stesso Leopardi, dice di non sapere se i sentimenti suoi nascano, o meno, da malattia, ma soggiunge che *il corpo è l'uomo;* e già molt'anni innanzi, ne' versi alla sorella, il poeta aveva esclamato che *in gracile petto non si chiude anima pura.* Contro l'opinione di coloro che stimano il genio consistere in un temperamento e in un equilibrio di tutte le potenze interiori, egli stimava difficilmente potersi far grandi cose dall'uomo « in cui le qualità dello spirito » sieno bilanciate e proporzionate fra loro; se bene » elle fossero straordinarie o grandi oltre modo »; e però sembra credesse essere certa sproporzione, o ec-

cesso, o deformità che si voglia dire, se non la condizione essenziale del genio, una delle condizioni sue più principali e necessarie ».

Abbiamo in Leopardi, dunque, non solo la conferma più bella dell'esistenza di una psicosi geniale, ma anche la confessione sua in proposito.

Ed altrettanto accade in Alfieri che, se non forse nelle lettere, fu un genio nella politica quando, per una troppo giusta osservazione, confermata da fatti recentissimi, insegnò, solo fra i pensatori della sua epoca, a reagire contro quella invasione straniera, che parve ai men veggenti conquista di civiltà e di libertà.

L'opera di alienisti sì giustamente rinomati come l'Antonini ed il Cognetti de Martiis sull'Alfieri viene dunque in buon punto a convalidare la tesi così controversa.

In risposta poi a quelli che si meravigliassero di vedere sul medesimo soggetto un duplice lavoro, dirò che, avendo io saputo, appunto mentre stava per venire alla luce lo studio dell'Antonini, desunto in gran parte dalla Vita e dai ritratti ed autografi dell'Alfieri, che un altro egregio alienista, il dott. Cognetti De Martiis, stava scrivendone un altro, basandosi sull'epistolario, sulle opere minori e sulla letteratura e bibliografia Alfieriana, ho pregato quest'ultimo di lasciarmi pubblicare il suo lavoro accanto a quello dell'Antonini, sicuro che, avendo fra mano materiali analoghi e partendo dalle medesime idee fondamentali, sarebbero venuti ambedue alle medesime conclusioni.

Solo per evitare le inevitabili ripetizioni ho, col permesso dell'egregio autore, cancellate alcune pagine dell'Appendice, in cui si riproducevano le medesime prove già fornite nella prima Monografia, salvo quando

i concetti nuovi, che non sono in verità pochi nè poco importanti, non ne restassero alterati.

E così ne è uscito un tutto armonico che apporta da punti diversi una duplice conferma della patologia del genio.

C. Lombroso.

CONTRIBUTO ALLO STUDIO

DELLA

PSICO-PATOLOGIA DI VITTORIO ALFIERI

DEL

DOTT. G. ANTONINI

CONTRIBUTO ALLO STUDIO

DELLA

PSICO-PATOLOGIA DI VITTORIO ALFIERI

Quando, attratto dal fascino della feconda teoria Lombrosiana sul genio, mi si affacciò la possibilità di intraprendere uno studio psicologico sull'Alfieri allo scopo di ricostruire la personalità del grande Astigiano, la quale, come viene ora generalmente intesa e presentata nella storia letteraria, può sorgere il dubbio non debba essere costituita secondo verità e ragione, io ho sentito subito i pericoli e le difficoltà che presentava l'argomento e tutta la mia impreparazione per vincerli.

Ma poichè riflettendo mi son detto che, nei limiti di una semplice contribuzione allo studio psico-patologico, con un materiale di esame così opportuno e riunito quale è la splendida autobiografia Alfieriana, io non potevo essere tacciato di invadere il campo della critica letteraria, e che, o bene o male che io avessi condotto a compimento l'opera mia, l'indole del lavoro sarebbe quella professionale, così ho tentato di affrontare l'argomento, portando alla nuova scuola il mio tenue contributo.

Certo che maggiori difficoltà si presentano alla ricostruzione postuma della individualità psichica di un uomo, che non per l'esame di un soggetto sottoposto anche all'osservazione diretta, all'ispezione, come diciamo noi medici, alla comunicazione orale ed all'esperimento.

Ma noi abbiamo pure, anche per coloro che vissero in età lontane, la prova materiale dei loro pensieri e sentimenti, nella quale resteranno indubbiamente impresse le traccie della loro costituzione psichica, del loro carattere, dei loro stati morbosi, ecc. E queste prove

materiali sono gli scritti di cui è tanta l'importanza ed il significato sintomatologico che in clinica mentale si può con sicurezza, dall'esame solo di essi, risalire al diagnostico di talune forme morbose, e l'analisi del loro contenuto può in molti casi rivelarci i disturbi più profondi e segreti dell'ideazione.

Per un artista poi, e per un artista sincero come l'Alfieri, in cui lo scritto non può a meno di essere il prodotto spontaneo dell'animo, questa prova materiale acquista un immenso valore, sia essa l'opera d'arte propriamente detta la manifestazione geniale, siano le lettere private, le memorie, l'autobiografia. Quest'ultima, quando è della natura di quella dell'Alfieri, così completa e che si estende a tutta la vita, dove l'Autore rileva con acume psicologico straordinario particolari in apparenza insignificanti, ma di una feconda applicazione semeiologica, non solo è il materiale più acconcio per essere investigato, ma supplisce in gran parte a quelle operazioni, che nelle indagini psicologiche postume sono rese impossibili, all'ispezione cioè del soggetto ed alla comunicazione orale; in quanto l'autobiografia ci rivela una serie numerosa di manifestazioni dell'atteggiamento e del contegno attivo e passivo del soggetto, e ci fa rivivere, tanto che pare davvero manchi solo d'interrogarlo, insieme con lui nel suo ambiente abituale ed intimo, dove maggiore spontaneità e completezza assumono le espressioni sentimentali e gli impulsi organici e le imperiosità costituzionali sono meno sottoposte alle inibizioni ed ai mascheramenti del convenzionalismo sociale.

Anzi, mi conviene qui dichiarare che, dopo la lettura di quel prezioso documento, io mi son chiesto se veramente dovesse essere sentito il bisogno di far rilevare e mettere in evidenza quello che tanto luminosamente e con tanta chiarezza l'Alfieri ha lasciato scritto di sè, poichè il migliore e più completo studio psicologico su di lui sarà sempre la sua stessa autobiografia; e dacchè nel tratteggiare il carattere del grande tragico vi è chi si ferma alla frase del «volli, sempre volli, fortissimamente volli», per dedurne un perfetto ed armonico equilibrio nella condotta della sua vita affettiva, ed un'energia e fermezza

esemplare delle sue volizioni nel governo di sè stesso, mi son chiesto se non fosse sufficiente a sfrondare dalla rettorica di un carattere manierato ed ipertrofico quella figura altissima di poeta e pensatore, il ricordare che appunto esiste di lui questo stupendo documento psicologico dell'autobiografia.

La quale si deve però ammettere sia riuscita sterile e nel suo contenuto falsata, se da tante generazioni venne posta ad esempio e data in premio nelle scuole ai giovinetti come documento solenne della forza del carattere e della volontà, a modificare e costringere per una via definitiva e prefissa le tendenze fondamentali della propria costituzione, mentre a me pare sia proprio documento luminoso della tesi opposta: dell'impotenza cioè dell'inanità degli sforzi dell'uomo a modificare quanto è in lui fissato per forza di leggi naturali, dallo svolgersi di tutto il complesso oscuro ed indefinito delle predisposizioni ereditarie, dalla costituzione fondamentale originaria dell'organismo, dalle modificazioni intercorrenti nello sviluppo del suo sistema nervoso, dall'ambiente fisico e morale in cui si svolge la vita, da tutto ciò insomma che i Greci adombrarono nel Fato, e la modernità, tolto all'uomo il piedestallo che lo poneva all'infuori delle leggi della natura, ha sintetizzato nel determinismo. Ma per un'altra considerazione mi è parso opportuno tentare con criteri positivi e scientifici un esame della vita dell'Alfieri, ed è che in essa noi potremo trovare una completa ed esatta conferma della concezione Lombrosiana del genio, poichè la nevrosi epilettica è in lui evidente (basterebbero a caratterizzarla il grande attacco che ebbe nel 1778, prolungatosi in una grave agitazione maniaca con sitofobia, l'impulsione omicida contro il servo Elia e il carattere di vagabondaggio, di fuga che spesso assunsero i suoi viaggi), ed un esempio luminoso di quanto la produzione geniale possa avere nella sua genesi d'incosciente, d'instintivo, d'intermittente e d'istantaneo.

Ond'è che le note che io espongo, le quali sono andato man mano segnando, mentre procedevo nella lettura dell'autobiografia, ed a questa sola per ora mi limito, avranno forse più il significato di con-

tributo allo studio della psico-potologia dell'Alfieri, che non quello della completa ricostruzione della sua personalità intera, e mi fermerò con una evidente predilezione sui caratteri morbosi e sul valore sintomatico che in patologia mentale possono acquistare i fatti che verrò notando. Il che da qualcuno potrà essermi addebitato per irriverenza alla memoria del sommo tragico, o per un inconsiderato tentativo di una ricerca paradossale della pazzia nell'Alfieri, ma sarà invece, per quanto modesta e insufficiente l'opera mia, un'affermazione anzi dell'esistenza in lui di quegli attributi e caratteri della genialità, che il nostro maestro Lombroso ha fissato nella sua grande opera.

Forse che noi dovremo per non vedere crollate le antiche dottrine, urtate convinzioni secolari, suscitate opposizioni violente, dubitare di seguire la via che riteniamo migliore?

ESAME DELL'AUTOBIOGRAFIA

I.

**Infanzia — Germi delle anomalie del sentimento e della volontà
Precoce tentativo di suicidio — Ipereccitabilità — Violenze.**

Se l'Alfieri avesse avuto conoscenza dello sviluppo moderno della psichiatria, e si fosse, nello scrivere la propria vita, imposto di tener conto dei dettami della clinica per fornire ad un medico gli elementi di un diagnostico, certo non avrebbe potuto essere così felice e profondo nella scelta dei fatti che espone, e così acuto nella penetrazione del valore psicologico di minimi particolari, quanto colla geniale intuizione ha potuto fare nell'autobiografia, precorrendo di un secolo il movimento scientifico attuale.

E così è che noi possiamo avere notizie da lui sulla sua puerizia, intorno alla quale egli lasciò scritto queste parole, che dovrebbero suonare ammonimento per chi disprezza il metodo biologico nello studio della personalità umana: « Questo primo squarcio di una vita (che tutta forse è inutilissima di sapersi) riuscirà certo inutilissimo per tutti coloro, che stimandosi uomini si vanno scordando che l'uomo è una continuazione del bambino ».

Ed è veramente prezioso che l'A. si sia con tanta precisione e chiarezza fermato sui particolari della vita infantile, poichè noi vi troviamo accennati fatti patologici di indiscutibile significato, i quali, come verranno retrospettivamente messi in luce da altri che vedremo apparire più tardi, così ci serviranno essi a stabilire il giusto valore e a dare un adeguato apprezzamento alle future insorgenze.

Ormai nella semeiotica di qualunque ramo della medicina, la conoscenza dello sviluppo del primo periodo della vita ha un grande valore.

Già nel bambino possono apparire delle ineguaglianze di attitudini, delle anomalie, dei difetti di equilibrio; una mancanza di parallelismo fra l'evoluzione fisica e quella intellettuale; il sistema nervoso può rivelarsi già come un *locus minoris resistentiae*, si può scorgervi il punto debole della costituzione. Anomalie nella condotta, impulsioni, violenze, collere, esagerate reazioni affettive, sentimentali, vere ossessioni, movimenti di simpatia e d'antipatia inesplicabili, con un carattere d'irresistibilità e di coscienza tanto nettamente delimitati come quelli che si osserveranno in un'età più avanzata.

E il modo di reazione della tenera mente del fanciullo all'ambiente in cui vive sarà tanto più sincero, quanto meno ha potuto ancora essere impressionato e reso complesso il meccanismo di reazione stesso, e sarà quindi sintomo ed indice di quello che veramente sia l'elemento individuale costituzionale, che avrà pur tanta parte nella formazione dell'*io* futuro.

E nell'infanzia dell'Alfieri noi troveremo appunto e i germi dei disturbi sentimentali e volitivi e i semi che, fecondati dallo studio nell'età matura, si svilupperanno nella rigogliosa fioritura geniale.

Poco ci lascia scritto l'Alfieri intorno ai suoi parenti, e, per quanto il gentilizio nelle ricerche che stiamo facendo abbia enorme importanza, io non estenderò le indagini su questo punto ad altre fonti per non deviare dall'autobiografia. Sappiamo solo che il padre « uomo di purissimi costumi, vissuto sempre senza impiego nessuno, e non contaminato da alcuna ambizione... provveduto di beni di fortuna sufficienti al suo grado e di una giusta moderazione dei desideri » prese moglie nell'età avanzata di cinquantacinque anni, e quando morì di polmonite, avendo già toccato il sessantesimo anno, l'Alfieri non aveva ancora compiuto il primo di vita.

Possiamo quindi semplicemente notare essere l'Alfieri nato da padre senile. La madre invece giovanissima, già vedova del marchese di Cacherano quando sposò il conte Alfieri, fu molto prolifica. Ebbe due femmine ed un maschio dal primo marito; una femmina due anni prima dell'Alfieri; alla morte del secondo marito rimase incinta di un altro figlio maschio, morto poi di pochi anni, e rimaritatasi una terza volta, ebbe due altri maschi ed una femmina.

Ma se per quello che l'Alfieri ci lascia scritto nella vita non si può tener conto del gentilizio, possiamo però in parte supplire alla mancanza di note anamnestiche per stabilire l'esistenza di una neuropatia (epilessia).

Nell'età di cinque anni, ammalato di dissenteria (rachitide) e ridotto a mal partito, ha delle idee di morte stranissime e inesplicabili in quella tenera età, se non fossero preludio di quei numerosi accessi melanconici, che ebbe poi a patire fino a virilità avanzata (pag. 8) (1).

E di una così esagerata sensibilità era dotato fin da bambino che allorquando, essendo vicino ai sette anni, la sorella Giulia fu messa in convento, dove pure ogni giorno l'andava a trovare, ebbe a soffrire tanto e a versar tante lagrime, che sugli effetti e sui sintomi di quel primo dolore del cuore « speculando poi trovò essere stati per l'appunto quegli stessi che in appresso provò quando nel bollore degli anni giovanili si trovò costretto a dividersi da una qualche amata sua donna; ed anche nel separarsi da un qualche vero amico » (pag. 8).

Su queste anomalie nell'intensità della reazione emotiva è opportuno fissare fin d'ora che nell'Alfieri, ragazzo o uomo, esse hanno il carattere dell'iperestesia psichica, della debolezza funzionale della vita emotiva, di un'emotività abnormemente facile, con un frequente alternarsi dell'umore instabile e sottratto ai

(1) Edizione Le Monnier, per cura di E. Teza.

poteri d'arresto, il che, se ci indica un cervello affetto da una grave neurosi, da una disposizione ereditaria, sarà però coefficiente validissimo alla formazione della sua anima di artista.

Ed a prova della costituzione sua neuropatica e della labe ereditaria sta tutto il Capitolo III della Vita, che egli intitola: « Primi sintomi di un carattere appassionato » e che in un trattato di clinica psichiatrica potrebbe aver posto fra gli esempi di anomalie dell'istinto sessuale, come precocità di sviluppo e di rudimentale pervertimento.

Ciò che l'Alfieri stesso riconosce, poichè nell'inizio del capitolo scrive: « qui mi occorre di notare un'altra particolarità assai strana quanto allo sviluppo delle mie facoltà amatorie ».

Si tratta che egli andando ogni giorno alla chiesa del Carmine, in Asti, attigua alla sua casa, fu preso d'amore per certi frati novizi che vi ufficiavano; ma non volendo io alle volte correr pericolo di interpretare soggettivamente o di colorire, falsandole, le impressioni dell'Alfieri, citerò il fatto colle sue stesse parole: « Dal viso di mia sorella in poi, la quale aveva circa nov'anni quando uscì di casa, io non avevo più veduto usualmente altro viso di ragazza nè di giovane, fuorchè certi fraticelli novizi del Carmine, che potevano avere tra i quattordici e sedici anni all'incirca, i quali coi loro roccetti assistevano alle diverse funzioni di chiesa. Questi loro visi giovanili, e non dissimili da' visi donneschi, avevano lasciato nel mio tenero ed inesperto cuore a un dipresso quella stessa traccia e quel medesimo desiderio di loro che mi aveva già impresso il viso della sorella. E questo, insomma, sotto tanti e sì diversi aspetti, era amore; come poi pienamente conobbi e me ne accertai parecchi anni dopo, riflettendovi su; perchè di quanto io allora sentissi o facessi nulla affatto sapevo, ed obbediva al puro istinto animale. Ma questo mio innocente amore per quei novizi, giunse tant'oltre, che io sempre pensavo ad essi ed alle loro diverse funzioni; ora mi si rappresentavano nella fantasia coi loro devoti ceri in mano, servienti la messa con viso compunto

ed angelico, ora coi turiboli incensando l'altare; e tutto assorto in codeste immagini, trascuravo i miei studi ed ogni occupazione o compagnia mi annoiava ».

E questa intempestiva ed anormale passione così lo possedeva da essere continuamente dominato da un umor malinconico, che un giorno lo spinse ad uno strano e puerile, ma pur tuttavia significantissimo, tentativo di suicidio.

« Tra i sette ed otto anni, trovandomi un giorno in queste disposizioni malinconiche, occasionate forse anche dalla salute che era gracile anzi che no, visto uscire il maestro e il servitore, corsi fuori del mio salotto, che posto a terreno riusciva in un secondo cortile dove eravi intorno molt'erba. E tosto mi posi a strappare colle mani quanta ne veniva, e ponendomela in bocca a masticarne ed ingoiarne quanto più ne poteva, malgrado il sapore ostico ed amarissimo.

« Io avevo sentito dire, non so da chi, nè come, nè quando che v'era un'erba detta cicuta che avvelenava e faceva morire; io non avevo mai fatto pensiero di voler morire, e poco sapeva quel che morire si fosse; eppure seguendo così un non so quale istinto naturale misto di un dolore di cui m'era ignota la fonte, mi spinsi avidissimamente a mangiar quell'erba, figurandomi che in essa vi dovesse anco essere della cicuta.

« Ma ributtato poi dall'insopportabile amarezza e crudità di un tal pascolo, e sentendomi provocato a dare di stomaco, fuggii nell'annesso giardino ».

Scoperto poi dalla madre « mi vien dato subito un qualche leggiero rimedio, e nessun altro male ne segue, fuorchè per più giorni fui rinchiuso in camera per gastigo; e quindi nuovo pascolo e fomento dell'umor malinconico ».

*
* *

Nè queste morbosità infantili sono da considerarsi come bizzarrie del carattere o capricciosità rare e transitorie. La sua costituzione psichica sentiva l'impronta di una impressionabilità eccessiva, di una irrequietudine, di una violenza e d'una caparbietà che non si smentiranno poi mai, sia nei grandi amori e negli odii profondi, nel continuo bisogno di mutar luoghi e persone, nell'intransigenza delle proprie espressioni, nei trasporti di collera, nella tenacia stessa di superare gli ostacoli, che raggiunge talvolta il grado di una vera ossessione.

Ond'è che la mirabile pittura che egli ci dà del suo carattere a sette anni contiene molti elementi che gli saranno poi sempre abituali.

« Taciturno e placido, per lo più; ma alle volte loquacissimo e vivacissimo; e quasi sempre negli estremi contrari: ostinato e restìo contro la forza; pieghevolissimo agli avvisi amorevoli; rattenuto, più che da nessun'altra cosa, dal timore d'essere sgridato; suscettibile di vergognarmi fino all'eccesso, e inflessibile se io veniva preso a ritroso ».

E, a documento di queste sue qualità, cita diversi « fatterelli », che lo ritraggono al vivo. Il castigo della reticella (pag. 12) lo addolorava tanto da farlo ammalare; e si trattava di una semplice reticella da notte che gli nascondeva i capelli: ben tenue castigo; ma egli, per un'abnorme facilità di associazione e con una tendenza alla comprensione egocentrica dell'ambiente, certo maggiore di quanto possa essere ordinariamente nei fanciulli, sul fondo di quel suo tono sentimentale abitualmente depresso, l'ingigantiva, tanto da credere « gli occhi di tutti doversi necessariamente affissare su quella mia reticella e ch'io doveva essere molto

sconcio e difforme in codesto assetto, e che tutti mi terrebbero per un vero malfattore, vedendomi punito così orribilmente ».

E il giorno che colla reticella in capo, invece che alla vicina e deserta chiesa del Carmine, lo vollero condurre in quella di San Martino, distante da casa e posta nel centro della città, piangente ed urlante si fece trascinare dal maestro pel braccio lungo parecchie vie, e solo quando vide molta gente « nascondendosi quasi sotto il gomito del talare maestro » cessò dall'opporre resistenza; e, giunto in chiesa, chiuse gli occhi, nè più li aperse finchè fu ricondotto a casa, dove, « con la morte in cuore, credendomi disonorato per sempre..., non volli in quel giorno mangiare, nè parlare, nè studiare, nè piangere. E fu tale, insomma, e tanto il dolore e la tensione dell'anima, che mi ammalai per più giorni ».

Da questo e dall'altro fatterello del rifiuto ostinato a chiedere un dono alla nonna (pag. 14), è manifesto come in lui fosse costituzionale una certa quale inadattabilità all'ambiente, ed una vera inettitudine a subire le norme cerimoniali di convivenza; qualità negative che lo faranno in seguito urtare coll'ambiente sociale, e per le quali rimarrà estraneo al movimento del pensiero filosofico contemporaneo, e sarà anzi in antagonismo a quello politico, quantunque coll'intenzione geniale dell'unità della patria italiana lo abbia sorpassato; finchè, isolandosi completamente, assumerà, nell'età avanzata, una tinta quasi paranoicale. Ci dovremo però guardare dal concedere un valore eccessivo a tutte le manifestazioni della psiche infantile, in quanto essa come tale si compone di stati di coscienza non ancora sistemati, nè resi abituali, e di essi molti, nel successivo svolgersi dell'evoluzione somatica e psicologica, nelle condizioni esterne fisiche e sociali, resteranno inattivi ed atrofici, mentre altri, latenti da prima od acquisiti nella specificazione dei centri organici, e per più complesse associazioni ed integrazioni dei fenomeni intellettivi sentimentali e volitivi, acquisiranno uno sviluppo da prima non prevedibile.

È così che non daremo peso certamente al furto del ventaglio

(pag. 14), alle bugie (idem), all'atavismo militare del compiacimento che ebbe per una ferita al capo riportata nel fare l'esercizio, e del dissetarsi coll'acqua dell'abbeveratoio dei cavalli (pagina 19); mentre invece gli « impetini di natura gloriosa » e l'invidia pel fratello maggiore (pag. 17) si svolgeranno in seguito, potenti eccitamenti all'agire, nell'amore della gloria e nell'emulazione.

Nè posso finire questo rapido esame dell'« epoca prima » della vita senza sintetizzarne le impressioni colle parole di lui: « Oh quanto è sottile e invisibile quasi la differenza che passa fra il seme delle nostre virtù e dei nostri vizi ».

II.

Adolescenza — Malattie — Stato nevrastenico permanente — Melanconia Precocità sessuale — Senso estetico — Fantasia.

A dieci anni circa si stacca dalla famiglia e va a Torino per frequentare le scuole inferiori nell'Accademia; nè dovremo indurre una mancanza di affettività dal fatto che più si addolorasse di abbandonare il maestro Don Ivaldi, che la madre, afflitta per la recente morte del figlio del primo letto (pag. 19), poichè certo il severo ambiente famigliare non gli aveva offerto grandi dolcezze, nè esistevano rapporti di tenerezza, per tradizione educativa, fra lui e la madre.

Molto sensibile, invece, lo vediamo pur piangere nell'allontanarsi da casa ed in presenza all'ignoto, ma dopo la prima posta, « pel gran piacere di correre e per la novità degli oggetti » ben presto si distrae non solo, ma quel « volar del calesse gli dava un piacere, di cui non aveva mai provato l'uguale », ed entra in Torino « rapito e come fuor di sè stesso ». Chi non scorge in quest'azione facilmente consolatrice del viaggiare la passione dei viaggi e la smania di muoversi, che lo spingerà, a vent'anni, a scorrazzare per l'Europa?

Come effetto della novità di essere in Torino si fece così allegro e vivace quanto mai era stato da prima, e riuscendo per questo alquanto molesto allo zio, presso cui aspettava l'apertura dell'Accademia, vi fu tosto, in anticipazione di qualche mese, internato. Quivi per otto anni si svolgerà la sua vita, e troppo è importante l'influenza di quell'ambiente perchè non abbiamo da fermarci a considerarlo.

« In età di nove anni e mezzo io mi ritrovai dunque ad un tratto trapiantato in mezzo a persone sconosciute, allontanato affatto dai parenti, isolato, ed abbandonato, per così dire, a me stesso; perchè quella specie di educazione pubblica (se chiamarla pur vorremo educazione) in nessuna cosa, fuorchè negli studi, e anche Dio sa come, influiva sull'animo di quei giovanetti. Nessuna massima di morale mai, nessun ammaestramento della vita ci veniva dato. E chi ce l'avrebbe dato, se gli educatori stessi non conoscevano il mondo nè per teoria, nè per pratica? ».

I gruppi di giovani erano presieduti da « un pretuccio chiamato assistente, per lo più un villan rivestito, a cui non si dava salario nessuno, e con la tavola sola e l'alloggio si tirava innanzi a studiare anch'egli la teologia o la legge all'Università; ovvero, se non erano anch'essi studenti, erano dei vecchi ignorantissimi e rozzissimi preti ».

Era poi affidato alla guardia di un servo, « che trovatosi così padrone di me, senza avere nè la madre, nè lo zio, nè altro mio parente che lo frenasse, diventò un diavolo scatenato ». In quanto all'istruzione che vi si impartiva « tutte le idee erano o circoscritte, o false, o confuse; nessun scopo in chi insegnava; nessunissimo allettamento in chi imparava. Erano, insomma, dei vergognosissimi perdigiorni, non invigilando nessuno, e chi lo faceva nulla intendendovi ». L'emulazione fu il solo vantaggio che vi conoscesse l'Alfieri, e lo spronava allo studio finchè avesse superato od uguagliato il giovine che passava per primo, ma tosto « rintiepidiva e cadeva nel torpore ».

Sì che non è a dire che egli non possedesse già in quell'età attitudini allo studio, ma piuttosto che fosse in un ambiente disadatto.

Ma nell'esame di questo periodo dell'adolescenza, per l'abbondanza del materiale che si va addensando e complicando, è tempo che, invece di seguire cronologicamente e secondo l'ordine di esposizione i fatti, quali sono esposti nella Vita, io li abbia a raccogliere

per gruppi, notando prima quelli che si riferiscono allo stato di salute ed allo sviluppo fisico, poi quelli che ci indicano l'esistenza di morbosità ed anomalie del carattere, e infine quelle altre speciali manifestazioni intellettive, che saranno caratteristiche, anche per l'avvenire, della sua completa personalità.

Durante i due primi anni di Accademia, imparando pochissimo, molto peggiorò la salute del corpo « stante la totale differenza e quantità dei cibi, ed il molto strapazzo, e il non abbastanza dormire; cose in tutto contrarie al primo metodo tenuto sino ai nove anni nella casa materna. Io non cresceva punto di statura, e pareva un candelotto di cera sottilissimo e pallidissimo. Molti malanni successivamente mi andarono travagliando ». Ebbe un exema pustoloso al capo, da cui esciva « un umore viscoso e fetente, preceduto da tale dolor di capo, che le tempie mi si annerivano e la pelle, come incarbonita, sfogliandosi più volte in diversi tempi, mi si cambiò tutta in su la fronte e le tempie ».

Più tardi « non c'essendo quasi dunque nessuno de' miei che badasse altrimenti a me, io andava perdendo i miei più begli anni, non imparando quasi che nulla e deteriorando di giorno in giorno in salute; a tal segno, ch'essendo sempre infermiccio e piagato or qua, or là, in varie parti del corpo, io era fatto lo scherno continuo dei compagni, che mi denominavano col gentilissimo titolo di *carogna* ».

Alle lezioni di filosofia, che si tenevano nella vicina Università, nelle ore del pomeriggio, sempre si addormentava, e ciò, oltre che pel « potere irresistibile di quella papaverica filosofia », era causato dal doversi alzar troppo presto al mattino, del che, a suo riguardo, avvistisi i superiori, gli concedettero di poter dormire fino alle sette, un paio d'ore più degli altri.

Nel finire dell'anno 1762 ricadde nella stessa malattia avuta due anni prima, « quello scoppio universale di tutta la pelle del cranio », ma questa volta, per la gran copia « dell'umore viscoso », gli si dovettero tagliare i capelli e fu costretto a portare la parrucca.

E quando, a 14 anni, « inforcò la prima volta la schiena di un cavallo », si trovava « di statura piuttosto piccola e assai gracil-letto, e di poca forza nei ginocchi », onde egli ritiene che quel-l'esercizio gli abbia poi favorevolmente influito ad acquistare salute e robustezza. Mi pare da tutto questo che, se non si può dire che da ragazzo l'Alfieri abbia avuto un vero arresto di sviluppo psichico o sofferto di malattie gravi, risulti però anche fisicamente la traccia di una debolezza costituzionale e di quella degenerazione, che già gli abbiamo presentita nell'infanzia e che vedremo accentuarsi meglio nel campo affettivo-sentimentale nel periodo di vita che esami-niamo.

Per quanto la vivacità della reazione affettiva in diverse circo-stanze offra tante oscillazioni individuali, che è spesso difficile giun-gere a determinare il punto dove incominci la deviazione dalla norma; pure l'iperalgesia, da cui pare soventi tormentato l'Alfieri negli otto anni di Accademia, e che lo conduce ad una durevole de-pressione dell'animo, si impone per avvalorare l'idea d'uno stato nevrastenico permanente e di una predisposizione psicopatica.

Perchè vinto da un compagno nel recitare un maggior numero di versi « spesso prorompeva in un dirottissimo pianto, e talvolta anche in atrocissime ingiurie contro il rivale ». E schernito dai compagni per le sue croste al capo entrava in fierissime malinconie e quindi si radicava in lui sempre più l'amore della solitudine (pag. 30). Visitando la sorella ancora in convento a Torino, ma afflitta da una passioncella d'amore, passava tutto il tempo della visita, un'ora e più, a piangere con essa alla grata (pag. 35); « e quel piangere pareva che mi giovasse moltissimo; sicchè io tornava sempre a casa più sollevato, benchè non lieto ».

Dopo l'audizione dell'opera buffa *Il Mercato di Malmantile*, che avrebbe esilarato ogni altro ragazzo, rimase invece immerso in una

« malinconia straordinaria » dalla quale gli veniva « una totale svogliatezza e nausea » per gli studi (pag. 36).

E parlando delle trascuranze del servo Andrea dice che contribuivano « a triplicare quelle orribili malinconie che già aveva sortite dal naturale temperamento ».

Ma il fatto più grave di perturbazione emotiva l'abbiamo quando, ostinatosi a non voler chiedere il permesso di uscir solo e chiuso per castigo in camera, dalla quale poteva tosto essere liberato se si fosse piegato a chiederne licenza ai superiori, entrò in tale turbamento e tenne per più di tre mesi un contegno così strano da poter quasi asserire siasi trattato di un vero episodio psiconeurotico. Giudicate. « Quasi tutto il giorno dormivo; poi verso sera mi alzavo dal letto e fattomi portare un materasso vicino al caminetto, mi vi sdraiava su per terra, e non volendo più ricevere il pranzo solito dell'Accademia, che mi facevano portar in camera, io mi cucinava da me a quel fuoco della polenta, e altre cose simili. Non mi lasciavo più pettinare, nè mi vestiva, ed era ridotto come un ragazzo selvatico.

« Mi era inibito l'uscire di camera; ma lasciavano pure venire quei miei amici di fuori a visitarmi, i fidi compagni di quelle eroiche cavalcate. Ma io allora sordo e muto, e quasi un corpo disanimato, giaceva sempre, e non rispondeva niente a nessuno qualunque cosa mi si dicesse. E stava così delle ore intere con gli occhi conficcati in terra, pregni di pianto, senza pur mai lasciare uscire una lagrima ».

E da questa vita « di vero bruto bestia », come egli la chiama, fu liberato suo malgrado in causa del matrimonio della sorella Giulia, dopo tre mesi e mezzo di quella sequestrazione volontaria, poichè con una semplice richiesta gli sarebbe stata permessa l'uscita giornaliera dall'Accademia.

Ci ricorderemo di questo fatto quando accederemo alla genesi di quei tratti bizzarri del tagliarsi i capelli e del legarsi alla sedia, che pure passarono, ad esempio, come espressioni della forza del

carattere e del grande volere. Ma procediamo nel nostro lavoro di raccolta.

Quei sentimenti indistinti che sorgono allo svolgersi della pubertà dalla sfera sessuale e la facilità di associare vivacemente le idee in un modo fantastico, determinarono in lui una certa precocità estetica, ed una spiccata inclinazione alla poesia; sì che lo vediamo ad 11 anni acquistare un Ariosto a prezzo di alcune porzioni di pollo, e fermarsi con grande interesse alle descrizioni della bellezza di Alcina; e tenendo consiglio col suo competitore di scuola perdersi in un mare di congetture ai due ultimi versi della stanza: « Non così strettamente edera preme » ecc. (pag. 27); e l'*Eneide* del Caro leggere con avidità e furore più d'una volta, appassionandosi per Turno e Camilla; e comporre un sonetto a 12 anni in lode di una signora corteggiata da un suo zio e che piaceva anche a lui (pag. 37).

Fatto questo che già rivela la sua natura di artista, poichè veniva così precocemente a trovar sfogo dell'interna commozione dell'animo coll'espressione poetica.

E dovremo continuare a considerare l'Alfieri poeta come sbocciato nella virilità per incanto in antagonismo alla sua vita anteriore, quand'egli ci dice che non potè mai nutrire odio o rancore ad un compagno, che pure gli dava forti motivi d'invidia e di collera, perchè questi era bellissimo? E quando egli stesso lascia scritto che in tutte le età abbia sempre sentito sì fortemente l'imperio della bellezza da averne preoccupato il giudizio? (pag. 25 e 26). Nell'Alfieri fanciullo e giovinetto, lo ripeto, vi sono i germi di ogni sua qualità buona o cattiva, gli elementi di quelle ipertrofie, morbosità e deficienze, che gli costituiranno i materiali per la sintesi geniale, e che gli saranno motivi d'azione sotto la sferza delle passioni, le quali, per quanto sembri paradossale, l'hanno sempre signoreggiato e sono state la sua forza e il suo vanto.

Il primo « amoruccio », si noti che apre la serie delle sue gesta amatorie con la moglie di un amico presso cui villeggiava a 16

anni, ha già tanta potenza di sentimento, quanto pochissimi animi sensibili possono avere nel rigoglio della vita; e già assume l'aspetto semimistico, la tenerezza e quella special pertinacia che daranno agli altri suoi amori, sempre adulterini (in lui si dovrà tener conto di uno sdoppiamento fra l'iperattività sessuale e l'erotismo ideale), quella tinta paranoica di eccessività e d'ossessione, da cui l'enorme difficoltà a sottrarsi colla ragione alle abitudini affettive acquisite.

« Una malinconia profonda ed ostinata: un ricercar sempre l'oggetto amato, e trovatolo appena sfuggirlo: un correre poi dei giorni interi in ogni angolo della città per vederlo passare in tale o in tal via, nelle passeggiate pubbliche del Valentino e Cittadella: un non poterla neppur udir nominare, non che parlar mai di essa: ed insomma tutti, ed alcuni più, quegli effetti sì dottamente e affettuosamente scolpiti dal nostro divino maestro di questa divina passione, il Petrarca. Effetti, che poche persone intendono, e pochissime provano: ma a quei soli pochissimi è concesso l'uscir dalla folla volgare in tutte le umane arti ».

Questa sua prima fiamma gli restò poi semiaccesa nel cuore assumendo in una nebulosa indecisione l'idealità erotica nel senso clinico della parola, poichè egli ci dice che in tutti i suoi lunghi viaggi fatti poi negli anni consecutivi, « sempre senza volerlo, e quasi senza avvedersene l'aveva tacitamente per norma intima d'ogni suo operare; come se una voce gli fosse andata gridando nel più segreto di esso: Se tu acquisti tale o tal pregio, tu potrai al ritorno tuo piacer maggiormente a costei, e, cangiate le circostanze, potrai forse dar corpo a quest'ombra ».

Questa facilità di adagiarsi nella contemplazione di rappresentazioni fantastiche rasentanti l'assurdo, non arriva mai a costituire l'invalidità psichica per un ordine parziale di idee come nella paranoia, ma la troviamo però intermittentemente sotto l'azione neurastenica, già affacciata nell'adolescenza, quando p. es. pel fatto di viaggiare molto lentamente coi vetturini da Torino a Cuneo, mentre cinque anni prima rapidamente aveva percorse le poste da

Asti a Torino, egli « si teneva molto avvilito di quell'ignobile e gelida tardezza ». « Io mi rintuzzava ben dentro nel più intimo del calessaccio, e chiudeva anche gli occhi per non vedere nè esser visto; quasi che tutti mi dovessero conoscere per quello che aveva altre volte corsa la posta con tanto brio, e sbeffarmi ora come condannato a sì umiliante lentezza ».

E in questo periodo dell'adolescenza lo vediamo già per azione della musica entrare in un bollore di idee fantastiche e sentirsi eccitato a far versi ed esprimere vivissimi affetti (pag. 36), il che diventerà eccitamento quasi necessario in lui per l'insorgenza dell'estro, che gli si accenderà spesso nel sentir musica, o poche ore dopo.

Così la caparbietà e l'orgoglio, già notati nell'infanzia, permangono col rifiuto di chiedere una spada a lui destinata in dono dallo zio (pag. 38), e il permesso di uscir solo dall'Accademia, cosa che pur tanto desiderava; l'emulazione potente, la generosità quasi prodiga, l'esuberanza di vita, quando non fosse nella depressione malinconica; la frenetica voglia di viaggiare a soddisfare le energie contenute e represse negli otto anni di studi, ed il fantasticar suscitato dai racconti dei suoi compagni stranieri; qualche lacuna tenue nel senso morale, come il « potebam » messo ad arte in un componimento per screditare un compagno (pag. 32); la suggestione, contraddizione apparente, che su di lui esercitava il servo Andrea, al cui giogo si era assoggettato lui, che si illudeva essere tanto indipendente (pag. 44); persino la gallofobia, colla contrarietà che egli aveva pel maestro francese di ballo, che, unita al ricordo di disgusto estetico delle donne francesi che egli aveva veduto impiastricciate di rossetto (pag. 41 e 42), e per essere i Francesi stati padroni della città d'Asti più volte, gli gettarono i semi dell'abborrimento e disprezzo che ebbe poi per quella nazione; molte insomma e quasi tutte le più caratteristiche qualità d'intelligenza, di sentimento, di carattere, noi troviamo adombrate in questa sua adolescenza, sì che possiamo ben dire che al principio della giovinezza, in embrione, si fosse già formata l'anima del grande tragico.

III.

Giovinezza — Periodi di depressione e di esaltamento Impulsione ambulatoria — Viaggi — Amore morboso — Equivalente epilettico. Vero accesso di epilessia psico-motoria — Sensibilità meteorica.

L'Alfieri fa arrivare l'epoca terza della sua vita « Giovinezza » fino ai 27 anni, ma nello spoglio che noi facciamo di quei passi che ci possono interessare secondo i nostri criteri, questo periodo di tempo deve essere, a mio parere, diviso in due parti ben distinte; chè dopo il grande accesso d'epilessia psico-motrice da lui descritto nel Capitolo XIV sotto il titolo di « Malattia e ravvedimento », si può ben dire che tutto il complesso di impulsioni, di energie, di ansie, di irrequietezze, caratteristico della sua giovinezza, s'andasse esaurendo, e che il suo cervello, in un funzionamento meno agitato e tumultuoso, si orientasse decisamente verso quell'ideale che già incoscientemente lo tormentava, ed al quale la sua fine struttura cerebrale lo aveva destinato.

Così raggruppando le prove autobiografiche delle particolari attitudini sue nella giovinezza, mi fermerò all'anno 1773, anno che dobbiamo ritenere come segnante una data capitale della sua vita.

In questo primo periodo dunque troviamo la condotta dell'Alfieri essere spesso contradditoria e sottoposta ad oscillazioni di depressione ed esaltamento del tono sentimentale, ad una irritabilità e variabilità di umore, con una successione periodica di energie e di impotenze, da far rammentare qualche cosa della natura ciclica di alcune forme mentali degli ereditari; se non fosse per noi abbastanza spiegato questo ripetersi di determinate sindromi, senza cause occasionali sufficienti a far insorgere quei parossismi nervosi, dalla nervosi epilettica che in lui sentiamo dominatrice della condotta, quanto inspiratrice, determinatrice del genio.

Le contraddizioni sono evidenti, per le condizioni patogenetiche del disturbo emotivo insite nell'organismo e all'infuori di qualunque influenza esteriore, come appunto avviene nell'epilessia, fra il bisogno irresistibile di muoversi, di abbandonare la sera il luogo che gli era stato meta agognata al mattino, l'affannarsi a ricercare il piacere, gli atti inconsiderati e impulsivi, la stessa eccessività raggiunta dalla passione amorosa, l'incapacità di adattarsi alle norme sociali per un'ipertrofia dell'*io;* insomma fra l'iperattività psicomotoria quasi a fondo maniaco e la diminuzione che talora invece egli ha della stessa, la depressione malinconica, il senso dello sforzo nell'agire, la taciturnità, l'irresolutezza, il senso penoso della propria impotenza, il fastidio che ogni cambiamento di uomini gli procura, il malcontento e l'indifferenza per gli oggetti e i luoghi desiderati dopo averli raggiunti, i tentativi di suicidio e cento altre peculiari antitesi nelle sue abitudini e tendenze affettive.

I suoi viaggi costituiscono certo un sintomo di un ingegno superiore che capisce la vita con criteri ben più larghi di quelli che avessero tutti i suoi nobili concittadini, poichè egli ne comprendeva il vantaggio; ma sarebbe falso disconoscere la funzione, il valore che in lui assumono di scarica della tensione nervosa, ed il carattere non molto larvato che spesso hanno d'impulsione ambulatoria.

Nel primo viaggio con un aio inglese di un olandese e un fiammingo, suoi compagni d'Accademia, quasi senza fermarsi, trascina la comitiva a Firenze, e « il suo maggiore, anzi il solo piacere, era di ritrovarsi, correndo la posta, sulle strade maestre, e di farne alcune, e il più che poteva, a cavallo da corriere ».

A Firenze « perdendo il mio tempo, poco vedendo e nulla imparando, presto tediandomivi, rispronai l'antico nostro mentore e si partì alla volta di Lucca. Un giorno a Lucca mi parve un secolo;

e subito si ripartì per Pisa. E un giorno a Pisa, benchè molto mi piacesse il Camposanto, mi parve anche lungo. E subito a Livorno ».

A Napoli « tutto il giorno io correva in quei divertentissimi calessetti a veder le cose più lontane; e non per vederle, chè di nulla aveva curiosità e di nessuna intendeva, ma per fare la strada, chè dell'andare non mi saziava mai, ma immediatamente mi addolorava lo stare ». Bellissima espressione dell'inquietudine neurastenica. Poi, impaziente di lasciar Napoli per riveder Roma « o, per dir vero, impazientissimo di rivedermi solo e signore di me in una strada maestra, lontano trecento e più miglia dalla mia prigione natia ». E quando, preso da sordida avarizia, per accrescere il peculio che gli doveva servire pei suoi viaggi oltramontani, che andava già vagheggiando, lasciate le poste, si ridusse a far il viaggio da Roma a Venezia coi vetturini, « giunto in Loreto non volle più continuare di quel mortifero passo », e, sborsato tutto il pattuito fino a Bologna, se ne partì con le poste, « e qui la nascente, gelata avarizia rimase vinta e sbeffata dalla bollente indole e dalla giovanile insofferenza ».

Da Venezia partì « al solito con mille volte assai maggior gusto che non c'era arrivato », e via, quasi una fuga, « perpetuamente spronato e incalzato passai per Vicenza, Verona, Mantova, Milano, e in fretta e in furia mi ridussi in Genova ».

Nè questa condizione gli è propria nei primi viaggi o spiegabile per la novità dell'indipendenza della vita che poteva condurre. Anche tre anni dopo, proseguendo i viaggi all'estero, è sempre incalzato dalla smania dell'andare (pag. 91), e viaggia la Spagna (pag. 117) quasi sempre a piedi col suo bell'andaluso accanto che l'accompagnava come un fedelissimo cane, e « l'andare era sempre il massimo dei piaceri; e lo stare, il massimo degli sforzi ». In cinque anni compie i viaggi d'Italia, Francia, Inghilterra e Olanda, rimpatria per circa mezz'anno, quindi percorre la Germania, la Danimarca, la Svezia, prosegue di là in Russia e ritorna passando da Berlino e Spa in Inghilterra, riprende il viaggio, dopo parecchi mesi di sog-

giorno in Londra, per l'Olanda, Francia, Spagna e Portogallo, ritorna e si ferma finalmente in Torino solo perchè malandato in salute.

Pensate alle enormi difficoltà e ai mezzi primitivi di trasporto per chi viaggiava nel secolo scorso, alla molteplicità degli adattamenti a cui, malgrado la natura inflessibile, ha pur dovuto assoggettarsi, se in quel periodo almeno ha frequentato le Corti e la società nelle capitali, alla sovraeccitazione morbosa delle due potenti passioni amorose che l'hanno conturbato in quel tempo, allo sperpero di energie sessuali quando in Spagna e Portogallo gli era « ridivenuta mille volte più cara la salute dell'anima che quella del corpo », agli strapazzi, agli impeti di collera, agli slanci d'entusiasmo per gli spettacoli naturali, a tutta la somma di energie attive ch'egli ha sviluppato in quel periodo; e poi ditemi se il contrasto di tutto ciò, col rovescio della medaglia che vi presenterò ora, possa avere giustificazione nell'influenza dell'ambiente esteriore o nelle alternative di un esaurimento fisiologico in un carattere normale, o non sia piuttosto la prova luminosa della sua patologica costituzione.

***

A Napoli, in mezzo al carnevale, agli spettacoli, ai divertimenti, ricco, avvenente, libero di sè e a 18 anni « ritrovava per tutto la sazietà, la noia, il dolore ». La musica, ancorchè dilettevole, gli « lasciava nell'animo una lunghissima romba di malinconia », ed aggiunge: « mi si venivano destando a centinaia le idee più funeste e lugubri, nelle quali mi compiaceva non poco, e me le andavo poi ruminando soletto alle sonanti spiagge di Chiaja e di Portici ». Ed egli ha coscienza di questo suo stato anormale e ce lo descrive efficacemente: « Io viveva frattanto in tutto e per tutto ignaro a me stesso; non avendo nessunissimo impulso deciso, altro che alla continua malinconia; non ritrovando mai pace, nè requie, e non sapendo pur mai quello che io mi desiderassi ».

A Venezia si trova per le feste dell'Assunzione che si davano in quell'anno con maggior pompa per la presenza del Duca del Würtemberg, ma anche qui la solita malinconia. « Passai più giorni in Venezia solissimo senza uscire di casa... dormicchiando o ruminando non saprei che, o il più spesso anche piangendo, nè so di che; senza mai trovar pace, nè investigare, nè dubitarmi pure della cagione che me la intorbidiva o toglieva ». E questa cagione però, da quell'acuto osservatore di sè stesso che egli era, con un intuito clinico da psichiatra, scrivendo poi l'autobiografia l'ebbe a comprendere. « Molti anni dopo, osservandomi un poco meglio, mi convinsi poi che questo era in me un accesso periodico d'ogni anno nella primavera, alle volte in aprile, alle volte anche sino a tutto giugno; e più o meno durevole e da me sentito, secondo che il cuore e la mente si combinavano essere allora più o meno vuoti ed oziosi ».

Egli, che pure ebbe ad usufruire presso le Corti delle commendatizie e delle relazioni della sua nobile parentela, in Genova non volle conoscere altri che il suo banchiere, il quale vedendolo « così solitario, salvatico e malinconico » (pag. 70), volle assolutamente portarlo da un cavaliere suo amico che lo introdusse poi in parecchie case primarie e al banchetto del Doge. A Marsiglia la sua taciturnità (pag. 71) si andava raddoppiando, e appena entrato in Parigi, verso cui s'era incamminato con una specie di frenesia, perchè era una mattinata fredda e piovosa e l'aspetto della città non gli sembrava quale si era immaginato coll'accesa fantasia (pagina 74), gli si serrò il cuore talmente « che egli non ricorda di aver provato in vita, per cagione sì piccola, una più dolorosa impressione ».

L'amore che, soddisfatto, lo rende traboccante di affetti e acceso di altissimi sensi di gloria e gli dà un impeto ed un'effervescenza di idee creatrici (pag. 80), facendolo ardito alle imprese più pericolose e gli mette in corpo un'attività indiavolata, lo spinge, se ostacolato, alla disperazione. Quando, nel viaggio in Olanda all'Haja, la donna, che lo rendeva beato, dovette partire per una sua villa,

dove il marito le aveva imposto di raggiungerlo, cadde nella più profonda depressione e tenta il suicidio. « A ogni conto volevo io assolutamente morire, ma non articolai mai tal parola a nessuno; e fingendomi ammalato perchè l'amico (D'Acunha) mi lasciasse, feci chiamare il chirurgo perchè mi cavasse sangue; venne e lo cavò. Uscito appena il chirurgo, io finsi di voler dormire, e chiusomi fra le cortine del letto io stavo qualche minuto fra me ruminando a quello ch'io stava per fare, poi principiai a sfasciare la sanguigna, avendo fermo in me di così dissanguarmi e perire ». E fu il fedele e sagace servo Elia che, vistolo in tale violento stato di passione e presentendo qualche malore, gli impedì il fatale proposito, e, corso a chiamare D'Acunha, lo trasportò in casa di questi per invigilarlo più attentamente.

« Il mio dolore era cupo e taciturno, o sia che mi vergognassi o che diffidassi, non l'ardivo esternare, onde o tacermi, ovvero piangeva ». Rimpatriato, « traboccante il cuore di malinconia e d'amore » e applicatosi per qualche tempo nella lettura (Rousseau, Montesquieu, Helvetius, Voltaire, Plutarco), pure si sentiva crescere notevolmente la sua « taciturnità, malinconia e nausea di ogni comune divertimento » (pag. 84).

Ma dove risulta spiccatissima la nota degenerativa per lo squilibrio, l'impulsività e l'ossessione degli atti e degli stati affettivi, e la disarmonia funzionale, è nel « secondo fierissimo intoppo amoroso a Londra » (Cap. X).

Già prima ancora di aver avuto colla bellissima signora inglese, di cui s'era così fortemente innamorato, un convegno colposo, pensando che fra qualche tempo gli sarebbe stato impossibile il vederla ai passeggi, alle veglie, ai teatri (le dame inglesi allora non usavano ricevere visite da forestieri), egli non ammetteva la possibilità di sopravvivere a tale distacco. « In questo funesto pensiero del dover senza dubbio perire quando la dovrei lasciare, mi si era talmente inferocito l'animo ch'io non procedeva in quella mia pratica altrimenti che come chi non ha ormai più nulla da perdere ». Ma avendola il marito

Visconte di Ligonier condotta in una villa a 18 miglia da Londra, ed essendosi da qualche tempo la relazione andata stringendo tanto che dall'amante era stato più volte ricevuto in casa, fu convenuto « l'ora e il giorno in cui nella villa verrebbe introdotto di furto. Ma cotali visite eran solfo sul fuoco e nulla ci bastava se non ci si assicurava del sempre ».

Ritornato a Londra al mattino, fremeva e impazziva pensando al tempo che doveva star senza vederla.

« Io viveva in un continuo delirio, inesprimibile quanto incredibile da chi provato non l'abbia. Non ritrovava mai pace se non andando sempre, e senza saper dove; ma appena quetatomi o per riposarmi, o per tentar di dormire, tosto con grida ed urli orribili era costretto di ribalzare in piedi, e come un forsennato mi dibatteva almeno per la camera se l'ora non permetteva di uscire ». E fa pazzie a cavallo e pareva che « a bella posta mendicasse ogni occasione di rompersi il collo » saltando barriere, fossati, tanto che s'ebbe slogata una spalla e rotta la clavicola.

E qui dà una prova di quella disvulnerabilità ed analgesia che sono proprie, quasi come ritorno atavico, degli epilettici; poichè il giorno dopo rifà le 18 miglia, parte in calesse, parte a piedi, per recarsi alla villa, « con un braccio impedito e l'altro sotto il pastrano con la spada impugnata, andando solo di notte in casa di altri, non come amico ». Con non poco stento scomponendosi la fasciatura a tal segno « che la spalla infatti non si riallogò poi in appresso mai più », scavalca lo steccato del giardino e si trattiene presso l'amante fino all'alba nascente, per ritornare in Londra « fra i due cocentissimi dolori dell'averla lasciata e di trovarmi assai peggiorata la spalla ».

Ma a caratterizzare bene l'impulsività e l'ossessione di questi atti giovano le sue stesse parole in proposito: « Ma lo stato dell'animo mio era sì pazzo e frenetico, ch'io nulla curavo qualunque cosa potesse accadere, prevedendole pure tutte ». Scoperto dal marito e provocato in teatro (pag. 102 e 103), si batte fuori d'ogni regola d'arte

come un disperato, non cercando che di farsi ammazzare. E per certo egli deve la vita alla generosità di quel marito offeso, il quale, alla prima scalfittura infertagli, ringuainò la spada e si dichiarò soddisfatto. Pure avendo perduto molto sangue dalla ferita, non potendo per arrestarlo aiutarsi col braccio sinistro, immobilizzato dalla fasciatura, tornò al teatro e vi si trattenne impassibile alcun tempo.

La sua resistenza fu davvero in quell'occasione straordinaria, poichè così malconcio, recatosi in casa d'una cognata di quella donna per averne novelle, ve la trovò, e non che pensare a medicarsi passò quasi tutta la notte presso l'amante, ebbro per la felicità dell'imminente inevitabile divorzio, che gli avrebbe permesso di legarsi a lei coi lacci coniugali.

Che tutto ciò abbia del morboso lo conferma la stessa chiusa del Cap. X: « Coricatomi dopo tante e sì strane peripezie d'un sol giorno, non ho dormito mai d'un sonno più tenace e più dolce ».

Questo stato d'eccitamento, d'emotività e, diciamolo pure, di debolezza intellettuale si prolunga parecchio tempo; poichè mentre egli si rallegrava di poter unirsi a lei in matrimonio, e che ogni guaio fosse terminato col prossimo divorzio, avendogli quella donna confessato, prevenendo la notizia che già sapeva correre per i giornali, e cioè che prima di amar lui ella aveva amato un palafreniere, « bestemmiando, gemendo, ruggendo in mezzo a tant'ira e dolore » non seppe però sciogliersi da quei lacci, « amando pur sempre un così indegno oggetto ».

« La lasciai in quella sera dicendole: che ella troppo bene mi conosceva nell'avermi detto e replicato sì spesso che io non l'avrei fatta mai mia moglie: e che se io mai fossi venuto in chiaro di tale infamia dopo averla sposata, l'avrei certamente uccisa di mia mano e me stesso forse sovr'essa, se pure l'avessi ancor tanto amata in quel punto, quanto pur troppo in questo l'amava. Aggiunsi che io pure la disprezzavo un po' meno, per aver essa avuta la lealtà e il coraggio di confessarmi spontaneamente tal cosa; che non l'abbandonerei mai come amico, e che in qualunque ignorata parte d'Eu-

ropa o d'America io era pronto ad andare con essa e conviverci, purchè essa non mi fosse nè paresse mai d'esser moglie ».

E si capirà facilmente che questo suo contegno non sia stato certo effetto di bontà di carattere, generosità o compassione per le fragilità umane, ma mancanza d'iniziativa e fiacchezza di volontà invece, sotto il dominio prepotente della carne, in quel sovraeccitamento genesico, quando si pensi che il giorno dopo, convintosi che la perfida donna gli aveva forzatamente confessato ogni cosa perchè sarebbe stato contemporaneamente informato dal giornale, pure ebbe la « vil debolezza » di ritornare da lei « ed adattarsi a starle insieme ». « Si errò intanto per varie provincie dell'Inghilterra, fremendo io dell'esservi, e non me ne potendo pure a niun conto separare ».

In seguito « colto finalmente un istante in cui potè più la vergogna e lo sdegno che l'amore » la lasciò.

Ho voluto con qualche larghezza esporre questo episodio poichè si riattaccherà psicologicamente ad altri fatti che esamineremo, e perchè è documento irrefragabile di quella insufficienza a padroneggiare le passioni che io credo propria dell'Alfieri, e che esposta così crudamente può sembrare bestemmia, ma alla stregua dell'esame dei fatti diventa una verità sacrosanta.

A quest'ordine di anomalie nella condotta e di cangiamenti morbosi del carattere, coll'aggravante di una onnubilazione del discernimento che si avvicina e dirò anzi si identifica colla sospensione della coscienza (e per noi si tratta di un vero equivalente epilettico) appartiene il fatto dell'aver egli ferito in un pazzo e subitaneo impeto d'ira il fedele ed amato servo Elia (Cap. XII) e solo condizioni a lui estrinseche non gli permisero si rendesse omicida.

Era in Madrid, ed una sera Elia dopo cena s'apprestava a ravviargli i capelli secondo il solito prima d'andar a letto e inav-

vedutamente gliene tirò una ciecca. « Io, senza dirgli una parola, balzato in piedi più ratto che folgore, di un manrovescio con uno dei candelieri ch'aveva impugnato gliene menai un così fiero colpo su la tempia diritta, che il sangue zampillò ad un tratto come da una fonte fin sopra il viso e tutta la persona di quel giovine, che mi stava seduto in faccia dall'altra parte di quella assai ben larga tavola dove si era cenati. Quel giovine che mi credè (con ragione) impazzito subitamente, non avendo osservato nè potendosi dubitare che un capello tirato avesse cagionato quel mio improvviso furore, saltò subito su egli pure come per tenermi ». E perchè Elia s'era rivoltato adirato « saltato su la mia spada che stava in camera posata su un cassettone aveva avuto il tempo di sfoderarla ed io gliel'appuntava al petto; e lo spagnuolo a rattenere ora Elia ed or me; e tutta la locanda a rumore; e i camerieri saliti, e così separata la zuffa tragicamente e scandalosissima per parte mia. La piaga della tempia non fu profonda, ma sanguinò moltissimo, e poco più in su che l'avessi colto, io mi trovava aver ucciso un uomo che amava moltissimo per via di un capello più o meno tirato ».

Se quest'impeto bestiale fu il più grave che egli abbia avuto non è certo il solo, poichè nello stesso capitolo parlando « dell'eccessiva irascibile natura sua » dice che « non ho mai battuto nessuno che mi servisse se non se come avrei fatto un mio eguale; e non mai con bastone nè altre armi, ma con pugni o seggiole, o qualunque cosa mi fosse caduta sotto la mano » (pag. 120).

Non deve quindi recar meraviglia se noi facciamo della malattia avuta dall'Alfieri nel 1773 (Cap. XIV) la diagnosi di accesso di epilessia psico-motoria. Nè perchè l'Alfieri nella descrizione che ci dà di quell'attacco tralasci di parlare della classica perdita di coscienza, o perchè se ne possa anzi dedurre che non vi fu amnesia, dovrà sembrar falsa quella interpretazione; poichè col concetto unitario delle epilessie, che si è andato svolgendo attualmente in psichiatria, la coscienza e l'amnesia sono tutt'altro che fatti costanti e patognomonici nelle manifestazioni epilettiche, nelle quali le altera-

zioni dei centri superiori non corrispondono sempre di necessità all'imponenza dei fenomeni motori, come questi possono appena essere rivelabili nelle più profonde modificazioni di quelli.

Ecco la descrizione di questo accesso che chiude come scarica enorme il periodo dell'automatismo, delle impulsioni e delle energie disperdentisi nei riflessi più facili della vita vegetativa e sentimentale, e determinerà in lui, per un maggior controllo delle attività inibitrici per forza stessa della messa in azione del loro meccanismo sotto il fermento epilettico, un ritorno sopra sè stesso in una più calma osservazione interiore, nella quale potrà trovare la sua via.

Cominciò « con lo dar di stomaco per ben trentasei ore continue in cui non v'essendo più neppur umido da rigettare, si era risoluto il vomito in un singhiozzo sforzoso, con una orribile convulsione del diaframma che neppur l'acqua in piccolissimi sorsi mi permetteva d'ingoiare; mi si impossessò una tal convulsione universale, e sobsultazione dei nervi tutti, che a scosse terribili ora andava percuotendo il capo nella tastiera del letto, se non me lo tenevano, ora le mani e massimamente i gomiti contro qualunque cosa vi fosse stata aderente. Nè alcunissimo nutrimento o bevanda, per nessuna via mi si poteva far prendere, perchè all'avvicinarsi o vaso o istromento qualunque a qualunque orifizio, prima ancora di toccare la parte, era tale lo scatto cagionato dai subsulti nervosi, che nessuna forza valeva a impedirli: anzi, se mi volevano tener fermo con violenza era assai peggio, ed io ammalato, dopo anche quattro giorni di totale digiuno, estenuato di forze, conservava però un tale orgasmo di muscoli, che mi venivano fatti allora degli sforzi che non avrei mai potuti fare essendo in piena salute. In questo modo passai cinque giorni intieri... finalmente nel sesto la convulsione allentò e in pochi giorni fui risanato ». Questo accesso intervenne improvviso, nè altra causa l'Alfieri ci dà di quella malattia che « la rabbia, la vergogna e il dolore » in cui lo faceva vivere la sua « terza ebbrezza d'amore veramente sconcia ».

Non mi fermerò su questo terzo amore che ha molti tratti comuni con quello di Londra per l'esagerazione della passione dapprima, e la impotenza dell'Alfieri a staccarsene malgrado ne avesse desiderio e ragione.

Solo noterò che dopo la malattia ripigliò tristamente le sue catene amorose, ma con una coscienza ben netta che ciò dovesse finire; e da quel punto cominciano, paralleli alla curva discendente delle sue energie d'azione, i tentativi di togliersi dalla vita scapestrata e le aspirazioni letterarie.

Ma qui è d'uopo retrocedere per poco nell'esame di questa sua giovinezza per fissare alcune particolarità che mi sembrano indispensabili alla conoscenza dell'intera sua personalità.

L'Alfieri ebbe una squisita sensibilità meteorica (pag. 69), e paragonava il suo cervello ad un eccellente barometro. E vedremo infatti che nella produzione geniale conserva una periodicità in relazione alle stagioni, di cui quelle di mezzo gli saranno poco propizie al comporre, mentre « nel sommo inverno e nella somma state » aveva « assai più fantasia, entusiasmo ed attitudine all'inventare ». Questa disposizione di eccitamento psichico negli estremi termici coincide, del resto, con una sua generale propensione agli estremi in ogni cosa, poichè più volte egli ripete essere di natura poco propenso alle cose di mezzo.

Quella tinta paranoica che gli abbiamo già osservato, e che forse spiegherà come fenomeno atavico la sua attitudine nell'ambiente politico, prende una posizione, una significazione accentuata quando nel secondo soggiorno a Parigi non volle essere presentato al Rousseau, quantunque molto l'ammirasse pel suo carattere « puro ed intero », perchè sapendolo « superbo e bisbetico », temeva non dovesse trascendere nelle scortesie, se mai fosse stato mal ricevuto (pag. 115).

IV.

Manifestazioni precoci di genialità — Amore alla lettura — Poesia Pensiero politico — Paranoia rudimentale — Atavismo.

È nostro còmpito ora, poichè abbiamo fin qui rilevato le stigmate degenerative, e possiamo essere tacciati (a torto però) di volerci fermare con predilezione a sollevare un fango che intorbidi la limpidezza del genio, di dimostrare altresì, in antitesi a chi ritiene che nell'Alfieri giovinetto non vi sia stato la coscienza nè il germe del pensatore e del poeta, come egli, in mezzo alla vita apparentemente dissipata e frivola di cavalli, di viaggi, di amori, avesse già invece moltissimi concetti morali, politici, estetici, e si agitasse in lui l'anima e il cuore d'artista.

Nel suo primo viaggio l'Alfieri passa attraverso i tesori dell'arte italiana senza capir nulla; e se « forzato dalla fama del luogo », per esempio, in Firenze, visitò alla peggio la Galleria e il Palazzo Pitti e varie chiese, e lo fece « con molta nausea, senza nessun senso del bello, massime in pittura, essendo molto ottuso ai colori », bisogna ricordarsi che egli era un ragazzo irrequieto, che usciva allora allora dalla vita semiclaustrale dell'Accademia e non aveva ricevuto nessuna educazione artistica, neppur quella che inconsapevolmente si subisce dall'ambiente. Ma quel ragazzo in Santa Croce, dinanzi alla tomba di Michelangelo (pag. 73) riflette e sente « che non riescivano veramente grandi fra gli uomini che quei pochissimi che avevano lasciato alcuna cosa stabile fatta da loro »; e nell'udir la parlata toscana, quello

stesso che si era così infrancesato da non saper come « spiegarsi senza barbarie » nella lingua italiana, che « balbettante stroppiava » (pag. 73), sentì tutta la vergogna di non saperla, e gli parve in Siena che « un vivo raggio gli rischiarasse ad un tratto la mente, e una dolcissima lusinga agli orecchi e al cuore, nell'udire le più infime persone così soavemente e con tanta eleganza, proprietà e brevità favellare ».

E se l'Alfieri passava da Ferrara e da Arquà senza pur rammentarsi dell'Ariosto e del Petrarca, e se non aveva in quell'ansiosa irrequietezza ed impulsione e in quella fretta che l'incalzava, o nella abulia melanconica il tempo e l'energia, non che di studiare, di leggere, « vero è però che quanto alla scienza del mondo e degli uomini, egli andava acquistando non poco ogni giorno senza avvedersene ». Non disprezzabile preparazione, certo, alla sua qualità di tragico. Ebbe un'inclinazione spiccatissima pel teatro già da quando era in Torino, sì che molte delle principali tragedie e commedie gli erano note a 18 anni (pag. 72). Che se allora gustava passivamente le opere altrui senza immaginarsi potesse un giorno egli crearne di proprie, si elevava però da ascoltatore alla funzione di critico robusto, con concetti estetici chiari e definiti e suoi proprii, in armonia colla natura sua appassionata, irrequieta e insofferente d'indugi; poichè ci dice che nell'udire le tragedie francesi in quel suo primo viaggio (pag. 72 e 73) egli si sentiva « raffreddare la mente e il cuore » per le lungaggini e gli interrompimenti dell'azione che in esse determinavano i personaggi secondari, e per « la noiosa e insulsa uniformità » degli alessandrini.

Abbozzo questo delle caratteristiche della sua tragedia: rapidità nell'azione e rude spezzatura del verso.

A vent'anni, quando rimpatria per sei mesi, nel passare da Ginevra compera un baule pieno di libri e sente « una necessità assoluta di fortemente applicare la mente in qualche studio » (pagina 83), e quantunque per la trascurata educazione non avesse

guida e criterii, nell'inverno del 1769 in casa della sorella « tutto il giorno leggeva ».

Le opere di Montesquieu legge « di capo in fondo per ben due volte con meraviglia e diletto », e l'*Esprit* dell'Helvetius gli fece « profonda, quantunque sgradevole impressione ».

Ed è per noi importantissima questa precocità di simpatia nel giovane dissipato, perchè istintiva ed organica, per il filosofo che dà il più fiero colpo a tutte le istituzioni basate sul dispotismo politico e religioso, e che getta, si può dire, il programma inattuato della Rivoluzione francese.

Certo allora si svilupparono e presero corpo nella sua mente le teorie politiche dominanti nell'epoca, avvalorate dall'educazione classica e dirette dalle tendenze del suo carattere.

D'altra parte è pure giustificata nell'Alfieri la sgradevole impressione ricevuta dalle opere dell'Helvetius, poichè egli, tutta passione ed impeto, non poteva accettare quella freddezza di esposizione, nè egli, che sempre si ritenne così inflessibile e non suggestionabile dall'ambiente, poteva ammettere l'assoluta influenza che l'Helvetius dà a questo, e rinnegare la parte che è dovuta invece all'elemento individuale.

È rapito e fanatico per Plutarco; e non poteva essere altrimenti che non sentisse la più viva simpatia e l'entusiasmo più sincero per chi gli offriva splendidi esempi di virtù umane in azione; poichè egli, quantunque si sentisse pieno di energie e passioni, forse presentendo che in lui non sarebbero mai state rivolte e coordinate ad un fine nelle attività della vita sociale, appunto per la sua poca plasticità all'ambiente, doveva essere tanto più inclinato ad ammirarle negli altri.

Rileggeva le vite dei grandi capitani sino a quattro, cinque volte, « con un tale trasporto di grida, di pianti e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzato. All'udire certi grandi tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agi-

tatissimo; e, fuori di me, le lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano dal vedermi nato in Piemonte, ed in tempi e Governi ove niun'alta cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare ».

In quello stesso inverno studia « con molto calore » il sistema planetario (pag. 84), e « ne intese abbastanza per sublimare il suo intelletto alla immensità di questo tutto creato ».

Vi è, insomma, in questi sei mesi di sospensione dei viaggi, una vera germinazione intellettuale, che a tratti sboccierà qualche gemma anche dopo, in mezzo alla dissipazione dell'andare continuo.

Infatti riprese i viaggi nella Germania, ebbe « fidi e continui compagni » i dieci tometti dei *Saggi* di Montaigne. « Mi dilettavano ed istruivano, e non poco lusingavano anche la mia ignoranza e pigrizia, perchè aperti così a caso, qual che si fosse il volume, lettane una pagina o due, lo richiudeva, ed assai ore poi su quelle due pagine sue, io andava fantasticando del mio ».

Chi pensa così a vent'anni, non si potrà più perdere fra il volgo, e converrà pure che un giorno abbia ad eccellere. Quando per quelle sue preoccupazioni paranoiche non volle conoscere Rousseau, « intavolò una conoscenza assai più importante con sei o otto dei primi uomini dell'Italia e del mondo », poichè comprò una raccolta dei principali poeti e prosatori italiani in 36 volumi, che lo accompagnarono poi sempre dappertutto (pag. 115).

Molte volte nella Spagna si sentì poeta, e « in quelle solitudini e moto continuo » avrebbe versato un diluvio di rime se avesse posseduto una lingua e saputo stendere in versi i suoi pensieri ed affetti; « infinite essendo le riflessioni malinconiche e morali, come anche le immagini, e terribili, e liete, e miste, e pazze che mi si andavano affacciando alla mente ». E quando, conosciuto in Lisbona l'abate Tommaso da Caluso, che amorosamente lo eccitava allo studio (pag. 121), passava, « piuttosto che correre attorno pei divertimenti sciocchissimi del mondo », le serate d'inverno con

lui; provò « un impeto veramente febeo, di rapimento entusiastico per l'arte della poesia... talchè il buon abate si persuase e mi disse che io era nato per far dei versi, e che avrei potuto, studiando, pervenire a farne degli ottimi ».

Si noti che è proprio allora quando per l'amicizia e la soave compagnia di quell'uomo, che tanta parte avrà poi nella sua vita intellettuale, che « si avvezzò a leggere ed a riflettere » e che egli desistette da quell'attitudine leggermente dongiovannesca che gli vedemmo in parecchi amori e « si studiò e riuscì di sfuggir sempre le oneste (donne) »

Prova questa non certo indifferente per il valore di equivalenza e succedaneità che prende in lui l'attività letteraria. Ci incamminiamo già insensibilmente a quell'ardore per lo studio ed al bisogno di scrivere e di poetare che lo assalirà fra qualche anno, allorchè dopo la malattia, l'acquiescenza dei sensi per una precoce iniziale involuzione nelle attività genetiche e motrici, gli lascierà capire tutta la vergogna di quel suo stato obbrobrioso. Nè dimentico qui per queste considerazioni, il degno amore che lo allaccierà per sempre all'Albany; saremo allora nella pienezza della fioritura intellettuale dell'Alfieri, e quella fiamma non lo acciecherà nè gli sarà un ostacolo come lo furono per il passato le altre fra l'orgasmo del senso, alla gloria letteraria, ma bensì « sprone e conforto ed esempio ad ogni bell'opera ».

***

Ho detto che nella giovinezza dell'Alfieri si designasse già il suo pensiero politico, e si potessero percepire i contorni della sua grande figura di pensatore e di precursore caratteristici, che almeno in questa età più che dalle influenze dell'ambiente storico del suo tempo e dalle vicende della sua vita, trovano la loro base nelle impulsioni incoscienti, nelle simpatie o nelle antipatie non determinate o spiegabili da convinzioni e dottrine acquisite per coltura

o assimilate con lo studio; egli pensa e sente senza intermediari di sorta, è il suo cervello che vergine reagisce alle impressioni che lo urtano con un riflesso rapido e sicuro e dirò così personale, quale lo comporta la sua tessitura cerebrale.

Se il suo ideale classico di libertà coincide per un ricorso storico colle aspirazioni del movimento rivoluzionario, e se la sua alma sdegnosa, insofferente di freni, di oppressioni, di violenze, gli fa approvare la presa della Bastiglia, e cantar l'odio ai tiranni, per la sua stessa natura lo disgustano poi gli eccessi della rivoluzione, e nutrirà un odio non meno implacabile alla tirannia della piazza, e si rinchiuderà in sè stesso e si isolerà nella visione della grandezza romana, che gli farà profetare l'advento della terza Italia.

Già in Torino gli era sembrato troppo grave il dover chiedere il permesso al suo Re per viaggiare fuori dello Stato, e lo seccava oltre ogni dire la sua qualità di nobile, che lo teneva più strettamente legato alla Corte; nè egli aveva con tutto il suo spirito ardente ed avventuroso mai pensato che nella carriera dell'armi potesse trovare sfogo all'azione, tanto che entrò solo *pro forma* nelle milizie provinciali e nel 1774 tanto brigò che ne uscì per sempre.

A 18 anni in Napoli si era già fatto il criterio che « i Principi tutti non avevano che un solo viso, e che le Corti tutte non erano che una sola anticamera »; e quando nella stessa Napoli dal Ministro di Sardegna venne eccitato ad entrare nella diplomazia « gli parve che quella fosse di tutte le servitù la men serva ». A Versailles non può sopportare il contegno « giovesco » di Luigi XV, ed ha invece grande simpatia per il miglior governo dell'Inghilterra (pag. 77) dove gli pare si possa godere vera libertà. E non aveva vent'anni quando a cagione della preferenza che una signorina, la quale da un suo cognato gli era stata proposta in isposa, diede ad altro giovane, egli confessa che « poco si adattava al pensare, ai costumi, al pettegolezzo e al servire del suo paese, e non andando abbastanza cauto nel biasimare e schernire quegli usi, cosa che non si perdona, aveva taccia di uomo straordinario in mal senso »

(pag. 85). Il che non poteva essere allora che effetto di una inclinazione spontanea, e non certo acquisita per suggestione d'ambiente o meditazione di studio.

Così è che a Vienna non vuol conoscere il Metastasio, sia perchè allora non sapendo quasi l'italiano lo tenesse in poco conto, sia perchè avendolo « veduto nei giardini imperiali fare a Maria Teresa la genuflessioncella di uso con una faccia servilmente lieta ed adulatoria », non volesse contrarre amicizia con « una musa appigionata o venduta all'autorità dispotica, da lui sì caldamente abborrita ». Sta il fatto che egli a vent'anni « andava assumendo il carattere di un salvatico pensatore » (pag. 88); e rappresenta così poco l'età sua, ed è così in urto con la tradizione della famiglia e quella della nobiltà piemontese, che non ha per Federico il Grande « alcun moto di meraviglia nè di rispetto, ma d'indegnazione bensì e di rabbia » poichè, « all'entrare negli Stati del Gran Federico, che mi parvero la continuazione di un solo corpo di guardia, mi sentii raddoppiare e triplicare l'orrore per quell'infame mestier militare, infamissima e sola base dell'autorità arbitraria, che sempre è il necessario frutto di tante migliaia di assoldati satelliti ».

Chi non vede qui nell'Alfieri qualche cosa di egoistico e di più personale che non l'amore della libertà e dell'indipendenza dei popoli? Ed è certo pensando agli obblighi, ai freni, alle contenzioni che tutto quell'ordinamento militare, che fortificava però ed erigeva la Prussia in nazione, gli avrebbe imposto, che egli si scaglia con tanta violenza contro un principe che sarebbe stato ammirato da Plutarco; ed è tanto vero che partiva in quei giudizi da un concetto egocentrico, che egli chiude appunto (pag. 89) la narrazione della sua intervista con quel re, con queste parole: « e ringraziai il cielo di non mi aver fatto nascere suo schiavo ».

Più razionale certo è l'antipatia per la Russia e il non aver voluto non solo farsi presentare a Caterina II, ma neppur vederla in faccia; quantunque egli stesso esaminando il perchè « di una così inutilmente selvaggia condotta » dica: « Mi son ben convinto in me

stesso che ciò fu una mera intolleranza d'inflessibile carattere, ed un odio purissimo della tirannide in astratto, appiccicato poi sopra una persona giustamente tacciata del più orrendo delitto ».

Ritorna da quel viaggio bestemmiando e Russi e Prussiani, irritato dal dover ad ogni città e villaggio declinare le proprie generalità alle autorità militari. Passato per Zorendorff, visitò il celebre campo di battaglia fra Russi e Prussiani « dove tante migliaia dell'uno e dell'altro armamento rimasero liberate dal giogo, lasciandovi l'ossa »; e fa un'osservazione che è ben dura e crudele se si pensi che una parte almeno dell'esercito prussiano difendeva in quella giornata il patrio suolo contro l'invasione straniera.

Egli dice (pag. 95) perchè sulle fosse sepolcrali vastissime cresceva più rigoglioso il grano « che gli schiavi son veramente nati a far concio ».

Da tutto questo mi pare si possa stabilire che gli elementi del suo « pensiero politico » debbano trovare la loro genesi, non solamente nella assimilazione evolutiva di quegli ideali che precorrevano il turbine della rivoluzione, ma anche nel fattore interno e nelle emozioni istintive, e piuttosto che in deduzioni logiche del pensiero, in un atavismo sentimentale che lo rendeva impulsivo nell'odio e nella simpatia, senza ritegni di critica e di scelta; il che costituirà anzi la sua forza e la sua grandezza, non gli permetterà concessioni nè tregue, e, passando attraverso i contemporanei senza esserne contaminato, potrà dedicare il suo *Bruto II* al « Popolo Italiano futuro ».

V.

Malattia e ravvedimento — Debolezza di volontà — Incertezze, titubanze Lotta per due anni — Primo abbozzo di tragedia.

L'Alfieri, intitolando il Cap. XIV: « Malattia e ravvedimento », riuniva, senza volerlo, strettamente fra loro due fatti che noi crediamo possano avere un rapporto causale: l'accesso epilettico e la decisa inclinazione ad un lavoro intellettuale superiore, che si manifesta nel modo più coattivo ed incosciente coll' abbozzo della sua prima tragedia.

E su questo capitolo e sul successivo converrà che ci fermiamo alquanto, perchè non solo vi troveremo che il germe dell'artista verrà gettando salde radici e accennerà a crescere in rigogliosissima pianta, ma troveremo forse anche la dimostrazione che questo suo dedicarsi tutto allo studio e l'infrangere i lacci della passione sensuale non sia stato opera di un atto energico di volontà, o dell'imposizione che il raziocinio abbia esercitato sulla direzione della sua condotta, in contrasto cogli impulsi emotivi ed in antagonismo cogli appetiti e coi sentimenti; ma bensì un affievolirsi di questi, in una metamorfosi lenta ed impercettibile della sua coscienza; la possibilità di una scelta, per la progressiva evoluzione delle potenze intellettuali, di quelle circostanze che in seguito gli saranno più efficacemente propizie al conseguimento degli ideali ed alla soddisfazione dei desideri più elevati che dapprima oscuramente ed a lunghi intervalli presentiti, si faranno poi coscienti e permanenti.

« Risorto da quella malattia, ripigliai tristamente le mie catene amorose... e trascinava i miei giorni nel serventismo, vergognoso di me stesso, noioso ed annoiato, sfuggendo ogni mio conoscente ed amico, sui di cui visi io benissimo leggeva tacitamente scolpita la mia obbrobriosa dabbenaggine ». Non più sostenuto dalla passione sensuale, era naturale che egli sentisse, nella depressione successiva a quella crisi, il peso di quei lacci indegni ed aspirasse a liberarsene. Ond'è che nel maggio del 1774 (pag. 135) prende subitamente la determinazione di partire per Roma, « a provare se il viaggio e la lontananza guarirebbero di quella morbosa passione ». Qui adunque troviamo che si sono già in lui resi concreti ed hanno acquistato una direzione ben chiara e decisa gli argomenti persuasivi di riflessione che lo dovrebbero spingere a deliberare ed agire, e renderlo insomma padrone e signore della propria volontà.

Illusione ed inganno!

La volontà non è un agente determinante, ma una risultante psichica determinata; essa non può tiranneggiare gli eventi, impedire che insorgano i desideri, le ripugnanze, le simpatie, le speranze e le paure; distruggere tutto un passato; la continuità e la necessità delle successioni evolutive di una personalità umana; no: essa non è che l'espressione finale di una lunga serie di stimoli antecedenti; e l'Alfieri, che pur vuole fortemente sottrarsi e romperla bruscamente col passato, e che ha la chiara, netta coscienza di questo suo volere, si trova tosto impotente ed inerme al momento dell'atto, e l'esecuzione gli è impedita dalla vera volontà, dall'impulso che si eleva dalle profondità del suo essere, e in ciò che crede di sentire, è vinto inaspettatamente da ciò che sente davvero.

Ma qui sarà opportuno intenderci sul valore preciso che si deve dare alla parola « volontà » e determinarne bene il significato.

Se mi si facesse carico di negare la forza di volontà nell'Alfieri, in quanto egli abbia dimostrato nell'intera sua vita di non

averla « libera », dall'accusa sarei subito giustificato. Ciò che risulta dall'analisi psicologica dell'Alfieri potrebbe risultare dall'esame della vita di tutti gli uomini, poichè il termine « libero » non è applicabile alla volontà, ma all'uomo ed all'azione.

Se la volontà fosse libera, per servirmi dell'esempio del Maudsley, i pazzi dovrebbero averla nel massimo grado, poichè i loro atti sono più difficili a predirsi che non quelli dei sani. Del resto, chiunque si spogli della scoria metafisica riconosce di fatto che ogni fenomeno fisico o psichico è un effetto necessario di fenomeni antecedenti; e nessuno vorrà supporre di poter parlare ed agire senza un motivo od una ragione. Il porre la questione in questi termini è un attaccare di fianco il problema del libero arbitrio, e non è certo a coloro, che lo mettono ancora in discussione, che sono indirizzate queste pagine. Essi ne possono parlare e discutere fino alla stanchezza, ci daranno pur sempre il conforto di farsi vedere negli atti in perfetta contraddizione col loro principio supremo.

La volontà ridotta ad un'entità astratta, rende necessariamente oscuro, complesso e contradditorio qualunque problema psicologico. L'« io voglio » è per sè stesso privo di qualunque efficacia di azione. Non può rappresentare che uno stato di coscienza nello sviluppo di un arco riflesso complicatissimo fra il periodo d'eccitamento e quello motore; e come lavoro psicologico sotto forma di una scelta, constata una situazione, ma non la produce.

Dunque, ammesso che la volontà non sia una facoltà speciale, ma il complesso di motivi che spingono all'azione, il ricercare se in un uomo vi sia, o no, una volontà forte, equivale a ricercare se vi sia, o no, un « carattere forte »; poichè è in quello che si chiama carattere, e cioè in tutto il complesso della personalità individuale prodotto dall'educazione, dalle vicissitudini della vita e dalle proprietà costituzionali innate, ereditarie, in tutta quella somma di cause psicologiche che ciascuno porta con sè, e delle quali l'agente non può rendersi conto, che noi dovremo studiare il

duplice meccanesimo d'impulsione e d'arresto, che conduce alla determinazione, alla scelta degli atti.

Ma nel significato comune di volontà si implica l'assurdo di una petizione di principio, di una volontà che si determina da sè stessa, e il concetto di responsabilità; per cui si attribuisce merito di volontarietà all'azione anche più chiaramente coattiva.

Tanto varrebbe affermare che è con un atto di volontà che uno possa diventare artista e fare un capolavoro. Chi non oserebbe volerlo? Ma quanti riuscirebbero a tradurre in atto questo sforzo volitivo?

« Coloro i quali credono di agire liberamente, sognano ad occhi aperti », ha detto Spinoza.

Avendo adunque deciso l'Alfieri di staccarsi per qualche tempo dalla donna che lo teneva schiavo, afferrò l'occasione di un'acerba disputa avuta con lei, e partì senza neppure avvertirla, coll'intenzione di avviarsi verso Roma. Ma giunto a Novara, « saettato tutto il giorno da quella sguaiatissima passione, ecco che il pentimento, il dolore e la viltà mi muovono un sì feroce assalto al cuore, che fattosi ormai vana ogni ragione, sordo al vero, repentinamente mi cangio ». Salta a cavallo e ritorna a Torino, cavalcando tutta la notte, e giunto in sul far del mattino alle porte della città, « scrive supplichevolmente alla adirata signora », chiedendo un'udienza. L'udienza è accordata, ottiene il perdono, e combina, per salvarsi in certo modo dalle beffe degli amici, che lo sapevano partito e per quale cagione, di fingere un nuovo viaggio: star assente una ventina di giorni e ritornare poi, allegando motivi di salute per averlo interrotto.

Appena ripartito, si sente « riassalito dalla vergogna » della sua debolezza; ma diciotto giorni dopo rientra in Torino di notte « per non farsi canzonar dalla gente. Viaggio veramente burlesco, che pure mi costò dei gran pianti ». Cade quindi « in un tale stato di avvilimento e malinconia, che se un tale stato fosse lungamente durato, avrei dovuto o impazzire o scoppiare ».

Vi era tutto il terreno preparato per la metamorfosi, eppure « trascinò quelle vili catene dal finire di giugno del 1774 sino al gennaio 1775, quando alla perfine il bollore della compressa rabbia giunto all'estremo, scoppiò ».

Certo non ha dato prova di forza di carattere e di tenacia di propositi in questo frangente, e la liberazione vera avviene, non per effetto di raziocinio, ma per forza di passione.

All'amore per quella donna era andato sostituendosi l'odio e la nausea; e quando la trasformazione fu completa, quando le canzonature dei conoscenti ed amici lo resero « ormai disprezzabilissimo agli stessi suoi occhi », e il vaso ricolmo trabocca, e si trova « esuberantemente stufo », e si chiude in casa, risoluto di non andar più da colei, nè di riceverne ambasciate, non ha ancora tanta potenza di direzione sopra i suoi atti da troncare la relazione nei modi e colle forme convenienti ad un animo forte e virile; ma è costretto a ricorrere a mezzi stranissimi che lo abbiano a soccorrere e dargli aiuto a persistere nel partito preso, per forza loro propria, indipendentemente da quella che la ragione sola gli avrebbe dovuto dare.

E perciò scrive ad un suo amico coetaneo, che lo compiangeva « di esser naufragato in quella Cariddi », il suo proposito di rimanere in casa, e lo prega di assisterlo « di sua presenza e coraggio » non solo, ma presentendo che le parole, e i conforti, e le esortazioni dell'amico non avrebbero potuto avere ragione degli impulsi che ancora gli sarebbero nati verso quella donna, ed ai quali egli avrebbe certamente ceduto, per frapporre « un impedimento quasi che invincibile », si tagliò i capelli, ed all'amico inviò come pegno « una lunga e ricca treccia dei suoi rossissimi capelli ». Così tosato, egli non avrebbe potuto mostrarsi in pubblico senza disonore, « non essendo allora tollerato un tale assetto, fuorchè nei villani e marinari ».

Prova inoltre della lotta continua, dell'inquietudine, delle incertezze e delle titubanze dell'animo suo, dello stato, come egli lo

chiama « semifrenetico » in cui versava, l'abbiamo nella assoluta impossibilità, per i due primi mesi di quella sequestrazione, che egli ebbe ad applicarsi a qualunque lavoro mentale.

E si noti che la sequestrazione egli se la seppe imporre, non già per continuità di deliberazioni o per immutabilità di volizioni, ma perchè con un atto, che rispondeva al suo desiderio nel momento che lo compiva, egli ipotecava, per così dire, l'avvenire; poichè se egli avesse ceduto, gliene sarebbe derivata grave offesa alla riputazione ed all'orgoglio, sentimento in lui vivissimo.

« Mi andavo provando di leggere qualche cosuccia, ma non intendevo neppure la gazzetta, nonchè alcun menomo libro; e mi accadeva di aver letto delle pagine intere cogli occhi, e talora con le labbra, senza pure saper una parola di quel che avessi letto ».

Quando finalmente in un lucido intervallo fatto un sonetto, e inviatolo al dotto Padre Paciaudi, ed avutane per cortesia delle lodi, cominciò nel torpore di quella vita d'isolamento a riprendere gli studi, egli si trovò « nella dura e risibile necessità di farsi legare sulla sua seggiola... ».

« Stavano i miei legami nascosti sotto il mantellone in cui mi avviluppava, ed avendo libere le mani per leggere, o scrivere, o picchiarmi la testa, chiunque veniva a vedermi non si accorgeva punto ch'io fossi attaccato della persona sulla seggiola. E così passavo delle ore non poche ».

Questo fatto, che viene citato come un'espressione della forza di volontà, a me sembra anzi un dato per apprezzare lo stato della sua debolezza di conazione, perchè egli, avendo la consapevolezza della poca efficacia che il governo e il controllo del suo pensiero esercitavano sui proprii atti, doveva ricorrere ad un mezzo materiale che gli costituisse un certo sforzo nell'atto stesso, e permettesse all'attività intellettuale, con questo tempo d'arresto, di evocare quelle rappresentazioni ed associazioni antitetiche all'impulso, le quali potevano esercitare un'azione inibitrice sulle reazioni automatiche e sui perturbamenti della funzione affettiva.

Nè altro valore dobbiamo dare alla mascherata che egli fece ad un pubblico ballo, dove, vestito da Apollo, cantò « alcuni versacci » in odio a quella donna, « e la cagione che lo muoveva a fare simili scenate, altro non era se non il bisogno che sentiva di frapporre come ostacolo infrangibile la vergogna del ricadere in quei lacci ».

***

Dopo l'accesso epilettoide che ebbe alla fine del 1773, l'Alfieri entrò, come vedemmo, in una nuova fase della sua vita, pure avendone già dati i segni premonitori in addietro, e si iniziò quella lotta dalla quale egli uscì veramente vincitore soltanto dopo circa due anni; ma risorto da quella malattia, si può ben dire che tosto insorgesse in lui già nettamente spiccato l'estro poetico, che per quanto in modo informe e primitivo, pure lo forzava per la prima volta a comporre qualche cosa che poteva ben essere, e lo fu, una tragedia.

Il modo con cui abbozzò la *Cleopatra* prima, è così caratteristico dell'impulsione geniale, che davvero si capisce come dal Lombroso si sia ammessa una corrispondenza non solo, ma la vera equivalenza dell'estro coll'accesso epilettico.

E nell'Alfieri vedremo ripetersi questa istantaneità nella creazione e nella concezione delle sue opere, e ad intervalli egli scriverà parole molto simili a quelle che adopera nel dar ragione di questo suo improvviso ed incosciente trasporto tragico, quando vorrà dirci come gli siano nate le maggiori sue opere.

Mentre pochissimo tempo dopo l'accesso, nel gennaio 1774, egli stava assistendo la sua « odiosamata signora », che era caduta ammalata, « e ci stava dalla mattina alla sera, senza pure aprir bocca per non le nuocere col farla parlare... mosso dal tedio, dato di piglio a cinque o sei fogli di carta che mi caddero sottomano, cominciai così a caso, senza aver piano nessuno, a schiccherare una

scena di una, non so come chiamarla, se tragedia o commedia... ma insomma, delle parole a guisa di dialogo, e a guisa di versi... E mi pare, ora esaminandola, tanto più strana quella mia subitanea impresa, quanto da circa sei e più anni io non aveva mai più scritta una parola italiana. Eppure così in un subito, nè saprei dire nè come, nè perchè, m'accinsi a stendere quelle scene in lingua italiana ed in versi ».

La tragedia dormì sotto i cuscini della poltroncina della signora, dove li ebbe per caso a riporre, per circa un anno; ma la scintilla non si era smorzata; dopo i ripetuti tentativi di rottura completa, egli se ne ricordò, ed anche qui improvvisamente gli nacque un fortissimo desiderio di rimettersi al lavoro; « ed allora soltanto, quasi come un lampo insortami la somiglianza del mio stato di cuore con quello di Antonio, dissi fra me stesso: Va proseguita quest'impresa; rifarla se non può star così, ma insomma, sviluppare in questa tragedia gli affetti che mi divorano e farla recitare questa primavera dai comici ».

Da questo punto entra in una nuova fase di attività e la indirizza a riacquistare ad oncia ad oncia il suo « già sì lungamente alloppiato intelletto », la sua casa diventa una semiaccademia di letterati, stende in prosa francese l' abbozzo di due tragedie, il *Filippo* e il *Polinice*, e la *Cleopatra* si recita in Torino addì 16 giugno 1775; vi aggiunge una farsetta intitolata *I poeti*, nella quale fa l'autocritica della stessa *Cleopatra*, colla coscienza di essere un « ignorante capace ». Il successo lo anima, la trasformazione è completa, intuisce e sente la via da percorrere: Vittorio Alfieri entra a ventisette anni, per una precoce evoluzione, in piena virilità.

VI.

**Studii — Utopie — Rifugge dalla vita sociale attiva
Passione amorosa — Lavoro intermittente — Ossessioni — Cambiamenti d'umore
Gotta — Altro equivalente epilettico — Malattia grave.**

Da quanto abbiamo osservato finora nello spoglio delle tre prime epoche dell'autobiografia, la compagine del carattere Alfieriano ci pare già abbastanza delineata, e in quella parte di vita che ci resta d'esaminare, ben pochi elementi nuovi interverranno a modificarla; e quantunque il vero periodo dell'azione letteraria e geniale incominci colla virilità, non dobbiamo dimenticare che gli elementi genetici di tutta quanta la sua produzione si sono già affermati precedentemente. Se egli « entra nel duro impegno e col pubblico e con sè stesso di farsi autore tragico », è perchè rotti e ostacolati gli impulsi ed i riflessi che lo spingevano alla vita d'azione, alla irrequietezza, alla espansione delle sue energie in tensione in una tumultuosa scarica motrice ed in una condotta disordinata, egli aveva dopo la nuova polarizzazione, diremo così, delle sue cellule corticali, determinata dal grave accesso d'epilessia del 1773, trovato, sotto l'azione direttiva della intelligenza che si maturava, e per l'affievolirsi delle passioni, la possibilità di esaurire l'alta tensione nervosa in un modo regolare, coordinato, collo studio e il lavoro psichico, e, sospesa l'attività funzionale anormale o improduttiva, aveva acquistato in valore qualitativo, per una specie di compenso, quanto andava perdendo in quantità nel potere d'agire.

Non bisogna però intendere questo concetto di separazione fra i due periodi di vita in modo assoluto. Anche nell'esame della

virilità troveremo in lui le stigmate dell'epilettico, dell'utopista: la diversità sta in questo essenzialmente che il suo spirito si ricompone nell'acquiescenza di aver uno scopo alla vita ed una meta all'attività intellettuale; che non tenta irrequieto nuove vie e non disperde, nelle giovanili eccessività passionali, la propria energia; ma alla rappresentazione artistica le ha potute rivolgere tutte.

Sarà temerario il dirlo, ma l'Alfieri appunto perchè degenerato e debole non ha tanta energia da sostenere sul teatro della vita la sua parte d'attore, che per l'orgoglio e nobiltà ereditaria non poteva essere piccola, ma compreso, che egli non vi potrebbe compiere che quella di un personaggio secondario e sprovveduto degli elementi necessari alla vittoria, si mette con animo risoluto a prepararsi i mezzi invece coi quali eccitare altri sulla via che non gli è dato percorrere; e fa agire, poichè egli ne è impotente, sulla scena tragica invece che nel complesso e tumultuoso campo dell'azione reale, quelle passioni e quei sentimenti che lo turbano, lo eccitano e lo dominano tutto, ma che egli non sa tradurre in atto.

Da qui l'ostinazione negli studi più ingrati per riuscire a possedere la lingua e l'arte per le sue tragedie; il soggiorno in Toscana allo stesso scopo, il degno amore che lo allaccia per sempre all'Albany e nella quale trova sprone e conforto ed esempio ai suoi studi; e a cui egli s'attacca quasi ad ancora di salvezza per le future insorgenze di meno onesti appetiti; la donazione di tutte sue sostanze alla sorella, il che lo rende libero dalla servitù del Re sardo e gli semplifica le relazioni finanziarie; insomma egli non si adatta ma cerca l'ambiente che gli sia favorevole all'unico scopo d'esser poeta e tragico; e tolta la passione dei cavalli e l'amore per la sua donna si rinchiude in sè stesso pacato e sicuro, sordo a tutto ciò che non gli parli del suo ideale politico ed artistico (1).

---

(1) Se per caso sorgesse il dubbio che l'Alfieri nell'esposizione dei fatti e nelle interpretazioni psicologiche, per la rapidità colla quale stese la propria biografia, abbia subìta un'eccessiva influenza dallo stato d'animo in cui si tro-

Son ben lontano dal voler qui riassumere cronologicamente la serie numerosa degli sforzi che l'Alfieri fece per acquistare a quell'età la coltura di cui mancava, i lunghi e severi studi, le modalità della creazione delle numerose sue opere. Gran parte di quanto egli ci lascia scritto nell'epoca quarta della sua vita può essere utilizzato più a scopo letterario che psicologico. Sarà però necessario che noi compiamo la nostra indagine col metodo tenuto antecedentemente, per quello che vi troveremo di interessante sulle sue condizioni psico-patologiche, non dimenticando di documentare, colle sue stesse parole, quelle considerazioni che vi andremo facendo.

L'amore di libertà ed il bisogno di non sentirsi contenuto da nessun vincolo morale e materiale, il consacrarsi completamente al solo e grande ideale di raggiungere la perfezione e la gloria come poeta tragico, gli avevano fatto abbandonare ogni progetto di costituirsi una famiglia e di perpetuare la stirpe dei Conti Alfieri di Cortemiglia dei quali era egli l'ultimo rappresentante. Perciò si oppone a qualunque trattativa di matrimonio e raggiunge dav-

---

vava in quei due mesi durante i quali la scrisse (cosa che io non ritengo perchè egli si mostra tanto e sempre sincero, e perchè il materiale di autoosservazione appare da lungo tempo già preparato, essendo egli per temperamento un analizzatore continuo e minuzioso), credo opportuno citare, quasi dimostrazione dell'abbondanza di documenti comprobatorii, alcuni brani delle sue lettere che coincidono perfettamente coi dati autobiografici.

Peccato che l'epistolario sia incompleto, e si può dire mancante prima del 1785.

La raccolta delle lettere esaminata è quella del Mazzatinti, ed. Torino, L. Roux e C., 1889.

Lettera V all'Abate Tommaso di Caluso (?), Firenze, 1779: « È mio intendimento divenire un grande poeta, e morire in tale impresa a cui mettono capo tutte le mie idee. La donna che io amo si merita tanto più il mio amore ch'ella non m'incomoda punto, ma anzi mi spinge al lavoro. Del resto io non so altro e non mi rivedrete a Torino che cinto d'alloro e vecchio ».

vero l'utopia allorchè ci dà le ragioni (pag. 185) del perchè non volle lasciar chiedere per lui la mano di una signorina che aveva conosciuto nel suo primo viaggio a Siena, benchè essa per indole, per bellezza e per censo gli fosse sotto ogni rapporto conveniente e gli piacesse anche non poco.

« L'amor della gloria che m'era entrato addosso, e la passion dello studio e la necessità di essere o di farmi libero, per poter essere intrepido e veridico autore, tutti questi caldissimi sproni mi facean passar oltre, e gridavanmi ferocemente nel cuore, che nella tirannide basta bene ed anche troppo il viverci solo, ma che mai, riflettendo, vi si può nè si dee diventare marito nè padre » (1).

Non coincide questo coll'utopia Tolstoiana? Nelle poche parole dell'Alfieri vi è tutta l'amarezza dell'assurda filosofia delle « Sonate a Kreutzer ». Ma il suo cuore aveva pur bisogno di espansione, di sfogo e di tenerezza, e la cerca e la trova nell'amicizia; e in quella Siena, dove rinuncia deliberatamente e per sempre alla

---

(1) Anche più tardi, quando la madre gli fece delle proposte di matrimonio, espresse simili idee.

Lettera CXIV alla madre. Da Colmar, 1787.

« ..... Ma le fo riflettere che io sto per aver 39 anni, che potrei essere piuttosto padre che marito di una di 16 anni; che io sono dato ad occupazioni affatto contrarie a quello stato; che non ci ha mai avuto vocazione che abborrisca tutti i legami che non si possono sciogliere ».

E non solo per sè; ma fa, si può dire, una propaganda pel celibato, o meglio, per l'amore libero.

Lettera CXIX a M. Bianchi. Da Parigi, 1788.

« ..... Nell'altra sua lettera ella mi dà una buona nuova: che ella spera di sfuggire i lacci matrimoniali. Me ne rallegro con lei, e tenga forte così ».

Nella stessa lettera ecco come parla della morte di Carlo Ed. Stuart, marito della Contessa:

« Abbiamo saputo qui, sono circa 10 giorni, la morte del personaggio di Roma; appena ancora lo possiamo credere, tanto ci aveva egli persuasi della sua immortalità ».

Nel 1785 allo stesso Bianchi scriveva (Lettera XCIV).

« Ella ci farà piacere, se succede il gran cambiamento, di farmelo saper subito; ma già non ci pensa ormai più, e l'abbiamo posto fra gl'impossibili ».

funzione della paternità, si lega in stretta amicizia con Francesco Gori, dal cui consorzio trae efficace impulso al ben fare.

L'Alfieri ha, malgrado l'armatura di ferro di cui sembra essere rivestito, un bisogno assoluto di aver l'animo appoggiato e sorretto da qualcheduno che lo possa eccitare al lavoro. « Che all'incontro quand'io mi vedeva senza un sifatto appoggio quasi solo nel mondo, considerandomi come inutile a tutti e caro a nessuno, gli accessi di malinconia, di disinganno e disgusto d'ogni umana cosa, eran tali e sì spessi, ch'io passava allora dei giorni intieri, e anco delle settimane senza nè volere nè potere toccar libro nè penna » (1).

Egli rifugge dalla lotta che non sia nel campo letterario, si direbbe che fuori della sua camera da lavoro, senza penna fra le mani, si trovi disarmato e non aspiri che ad essere lasciato in pace e vivere a proprio talento.

La donazione di tutto il suo alla sorella è il portato di questa inettitudine ad esercitare e disperdere all'infuori degli studi qualunque energia.

Già completamente affascinato dalla Contessa d'Albany di cui

---

(1) Oltre che al Gori ed al Caluso, l'Alfieri fu molto affezionato a Mario Bianchi ed a Teresa Mocenni. Per questi ultimi aveva una predilezione speciale, perchè si trovavano rispettivamente nelle condizioni sue coll'Albany. Fosse perchè il vedere due persone che egli stimava nella stessa condizione anormale in cui egli si trovava gli potesse sembrare una giustificazione? Contrariamente al suo costume, accettò di far da padrino al frutto del loro amore.

Lettera XXX a Mario Bianchi e Teresa Mocenni. Da Parigi, 1784.

« Come a due in uno, rispondo in comune a lor signori, ringraziandoli della buona memoria che hanno di me, e accetto con sommo piacere il comparatico..... Se la signora Teresa vuol abbandonare la sua Lucina fin allora, io avrò molta consolazione a tenerle questo futuro sotto il nome di Vittorio, o Vittoria se è femmina ».

Quando seppe invece, nell'ottobre del 1785, della gravidanza legittima della Mocenni, così si espresse collo stesso Bianchi (Lettera XCIV).

« Mi duole molto della gravidanza della Teresina. Sarà per lei gran male fisico e morale; bisogna pur ch'ella ottenesse di non più farne: ma ha a far con uomo duro e cocciuto; non è poco ancora che tutto vada così ».

subisce la suggestione, nel 1778 decide di non muoversi più da Firenze ove dimorava la sua donna e di « spiemontizzarsi » e lasciar per sempre « il suo mal sortito nido natio » (pag. 195).

Per « disvassallarsi » dal Re di Sardegna la via più breve era di cedere ogni suo stabile sì infeudato che libero; e per non andar per le lunghe e subire le incertezze di una vendita fece una donazione di tutto il suo alla sorella Giulia, riserbandosi soltanto una pensione annua di 1400 zecchini fiorentini « che venivano ad essere poco più incirca della metà della sua totale entrata »... « Contentone di perdere l'altra metà, o di comprare con essa l'indipendenza della mia opinione e la scelta del mio soggiorno e la libertà dello scrivere ».

E che a determinare questa donazione e la rinuncia alla metà del suo reddito potesse più che la ragione politica e il timor di persecuzioni future, per parte del dispotico Governo sotto cui gli era toccato di nascere, il vivissimo e impellente desiderio di poter vivere, ora e sempre, presso l'Albany, lo attesta egli stesso col confessarci che non volle a lei tener parola di quanto stava combinando se non dopo che l'atto di donazione fosse concluso. « Non volli esporre il delicato suo animo al cimento di dovermi o biasimare di ciò, e come contrario al mio utile, impedirmelo; ovvero di lodarlo e approvarmelo, come giovevole in un qualche aspetto al sempre più dar base e durata al nostro reciproco amore; poichè questa sola determinazione mia potevami porre in grado di non la dovere abbandonare mai più ». Tanto egli riflette e conosce sè stesso che trova necessario di concludere prima in modo inscindibile il contratto, che correr pericolo di cedere ai consigli ed alle preghiere della donna amata, interrogandola su quel passo così decisivo e importante nella sua vita. Questo ho voluto notare perchè davvero mi par argomento capitale per sfatare la leggenda e la tradizione del grande, ferreo, eroico carattere alfieriano, poichè ciò che egli stesso crede aver fatto per deliberato concetto politico e per sistema filosofico e che gli si attribuisce come espressione di

forza di volontà e di grandezza d'animo, non era invece determinato che dalla ossessione della passione amorosa.

E aveva ben ragione di diffidare delle proprie forze e della pertinacia de' suoi divisamenti. All'Albany non sa negar nulla, e per essa assoggetta la sua rigida natura a tutte le pieghevolezze dei più sottili raggiri per toglierla dal giogo maritale e salvarla « dalla tirannide d'un irragionevole e sempre ubbriaco padrone ».

Che più: si ripete la lotta fra l'amore e il dovere pressapoco colle stesse risultanze, come già abbiamo veduto nella giovinezza, quando, pur avendo divisato di intraprendere un lungo viaggio, ritorna vinto e accecato dalla passione dopo ventiquattro ore.

Quando l'Albany in Roma dal monastero, dove era stata rinchiusa quasi in luogo di salvamento dopo la separazione dal marito, può escire e vivere nel palazzo del cognato, egli agognante di correre a lei « sentiva pure benissimo che per allora non si doveva »; ma un mese dopo « quasi senza saperlo » si ritrovò in Roma. « Onde dopo tante smanie, fatiche e sforzi per farmi libero, mi trovai trasformato ad un tratto in uomo visitante, riverenziante e piaggiante in Roma, come un candidato che avrebbe postulato inoltrarsi nella prelatura, » per poter abitare la stessa città e vedervi la donna amata senza essere molestato.

La plasticità del suo carattere giunge a tale sotto la molla della passione amorosa che, credendo di tutelare la sua donna per esagerate idee di pretesche persecuzioni, cercò, « coll'adulare il Sovrano di Roma », di crearsi in lui un appoggio; onde egli presentò inginocchiato a Pio VI una copia delle sue prime quattro tragedie stampate in Siena; e il fiero vate, che aveva poco prima tuonato nel sonetto su Roma contro la tirannide della tiara, offrì umilmente al Pontefice di intitolargli, come soggetto sacro, il *Saul;* e ne ebbe un rifiuto. Nè si creda che esageriamo nell'attribuire a quest'atto il valore di debolezza e d'incoerenza. L'Alfieri stesso nella vita (pag. 214) ammette di aver avuto la viltà, o debolezza, o doppiezza di voler tributare come segno di ossequio e di

stima una sua opera ad un individuo che egli teneva assai minore di sè in linea di vero merito. « Io fui dunque allora dissimulato e vile, per forza d'amore » (1).

Parrebbe davvero che l'Alfieri in queste contingenze coll'Albany avesse assunto un'altra personalità, e abbandonato ogni fierezza e dignità di carattere, se non fossimo convinti che in antecedenza i suoi atti risoluti, il suo animo indomito, la sua petulanza, i suoi impeti abbiano avuto origine non già nell'armonica e prudente intuizione dei rapporti esterni col proprio io, ma nelle spinte e negli eccitamenti di violenti stati emozionali e affettivi. In lui qui meno che altrove noi non troviamo l'energia potente della forza del carattere, sorretta dalla calma e serena comprensione dell'ambiente, e quell'equilibrio, sintomo di un fisiologico funzionamento organico, che viene dalla riflessione e dall'intuizione completa della realtà a conseguire, dominando se stesso, uno scopo definito senza urtare gli antecedenti e contraddire il passato; ma ci si presenta come un grande emotivo, soggetto alla violenza dei proprii sentimenti e che ubbidisce agli stimoli passionali immediati; assumendo spesso una variabilità di condotta che riesce affatto impreveduta, e troviamo una sproporzione fra stimolo ed atto, fra motivo ed azione, da costituirgli indubbiamente una debolezza ed una contraddizione spiccata.

Nell'83, per l'assenza del cognato dell'Albany, si ordì fra i preti

---

(1) Egli non sapeva resistere a qualunque desiderio dell'Albany, e ne era completamente soggiogato. Anche più tardi, per esempio, non potè recarsi a Siena a trovare gli amici, perchè la signora non glielo permise.

Lettera CLXVIII a M. Bianchi. Da Firenze, 1792.

« Ma la signora è cosi sazia di viaggiare, ch'ella non si vuol più muovere, se non per andare dove troverà casa capace, lucida e comoda da fissarsi ».

Neppure gli fu possibile ritornare a Roma (Lettera LXXVIII a M. Bianchi. Da Pisa, 1785).

« Roma è dove starei meglio. Me ne trattiene alquanto il sapere che alla signora non fa piacere ch'io ci vada; onde mi converrà o restar bestemmiando questi tre mesi a Pisa, o a Lucca ».

di Roma e quelli di Firenze che stavano presso il marito di lei ammalato, dove appunto si era recato il fratello, una specie di congiura per impedire che l'Alfieri avesse a frequentare la casa della signora e suscitarne « uno scandaloso schiamazzìo per la città tutta » e ne fu interessato perfino il Pontefice.

In tale frangente l'Alfieri ritenne prudente di ritirarsi e come nell'infanzia si sparruccava da sè, prima che i compagni per sfregio gli strappassero il parrucchino, « antivenne l'affronto dell'esser forse fatto partire » coll'abbandonare spontaneamente Roma (pag. 216). Non è una fuga, nè certo un'abbandono, chè l'amor suo per quella « più che metà di sè stesso » era immutabile e fermissimo, ma tenne la condotta di chi non vuole accettare la lotta, e rifugge dall'agire piegandosi al fato; nè si stimò tanto forte da poter rimanere in Roma presso di lei, senza continuare a vederla in casa sua, e preferì aspettare lontano tempi migliori.

Questo distacco sì doloroso per lui perdutamente innamorato, gli tornò a « scomporre il capo per forse due anni, e gli impedì, ritardò e guastò anche notabilmente sotto ogni aspetto i suoi studii ». Si avviò in atto « d'uomo quasi stupido e insensato » verso Siena a piangere coll'amico Gori, e confessa che senza esso sarebbe facilmente impazzato (1).

---

(1) L'Alfieri sentì fortemente l'amicizia, e pel Gori ebbe un affetto profondo, nè poteva essere altrimenti, poichè per temperamento inclinato alle emozioni tenere. Quando morì il Gori, rimase veramente affranto.

Lettera a M. Bianchi e Teresa Mocenni. Da Colmar, 1784.

« Ebbi a cader morto io, e ancor non ho ripreso i miei sensi interi a quest'ora. Mi ho a rimproverare, e sempre ne sarò inconsolabile, di essere io partito, perchè son certo e sicuro che essendo io costà, gli salvavo la vita col non lasciargli cavar sangue, che è cosa ai temperamenti biliosi sempre mortale..... Oh Dio! io non so quello che mi dica, nè faccia; sempre lo vedo e gli parlo, e ogni sua minima parola e pensiero e atto mi torna in mente, e mi dà delle continue e dolorosissime pugnalate nel core. Perdo una cosa che non si trova mai più: un amico vero, buono, ingegnoso, disinteressato e caldissimo. Il mondo perfido non li dà questi tali, nè ve li cerca. Oh Dio! se non mi restasse che un'altra cosa, che riunisce tutte le mie speranze, affetti e disegni, io certo non vorrei sopravvivere ».

In questo periodo di monoideazione e di ossessione dell'orgasmo emozionale, prolungantesi per l'impotenza ad agire nella direzione dei sentimenti dominanti, venivagli menomata e sopita ogni intellettuale facoltà, e altra occupazione non poteva avere, nè altro pensiero che lo scrivere lettere all'amata. « E in questa terza lontananza che fu la più lunga, scrissi veramente dei volumi, nè quello che io mi scrivessi, il saprei: io sfogava il dolore, l'amicizia, l'amore, l'ira e tutti insomma i cotanti e sì diversi, e sì indomiti affetti d'un cuore traboccante, e d'un animo mortalmente piagato ».

Ed è tanto vero che per lui la produzione letteraria e lo scrivere costituisce un equivalente dell'azione inattuabile o interrotta per impedimento ed ostacoli insiti in lui o nell'ambiente, che allorquando si trova, come nell'epoca di cui parliamo, posseduta da una sola aspirazione ed ha perturbato tutto il dinamismo intellettuale da un solo sentimento ossessivo, in questo caso il ricordo dell'amica lontana, egli non può determinarsi alla manifestazione grafica delle proprie idee, che nella forma epistolare; e ogni altra forma letteraria gli è resa difficile, anzi impossibile, e si disinteressa perfino delle critiche che gli facevano sulle sue tragedie (pagina 218).

Quando poi dopo un mese di lagrime e di sequestrazione, toltosi dal torpore malinconico, cercò ed ottenne, cogli strapazzi del cavalcare e le divagazioni dei viaggi, di migliorare la salute fisica e riacquistò la forza di pensare, gli si aprì « una nuova copiosissima vena di rime affettuose » in onor della sua donna e in consonanza colla passione attuale; ma non sentì il bisogno, nè ebbe attitudine di stendere o verseggiare tragedie, troppo occupato dall'angoscia amorosa per aver luogo in lui la rabbia contro la tirannide.

E la tragedia alfieriana è quasi sempre di essa l'espressione più diretta.

Entra all'incontro, per quella periodicità che già notammo altrove, in un periodo di sufficiente energia di azione e di normale

socievolezza e ritorna mondano; periodo che gli è sterile per la produzione geniale fino dopo l'agosto del 1784, quando rivide in Colmar « quella che egli andava sempre chiamando e cercando ». Conosce e s'intrattiene col Cesarotti in Padova ed in Milano col Parini e va dal Caluso nella villa del Masino, visita le tombe dell'Ariosto e del Petrarca, consacrando in Arquà un giorno intero al pianto e alle rime. Provvede personalmente all'edizione di altre tragedie in Siena, correggendo le bozze, visitando e lusingando revisori e censori, rispondendo ai critici. Gli rinasce infine e si acutizza la passione pei cavalli, trovando così nello sfogo motorio un sollievo alle incertezze ed alle ansie del suo sfortunato amore. « Onde, di poeta ripristinatomi cavallaio, me ne partii per Londra con la fantasia ripiena ed accesa di belle teste, di petti, altere incollature, ampie groppe; o nulla o poco pensando oramai alle uscite e non uscite tragedie ».

E come sempre eccessivo, quando sia mosso dalla passione, arriva a comprare sino a 14 cavalli, che dopo quattro mesi di soggiorno in Londra esporta tutti insieme dall'isola, e attende con infinite e difficili cure al loro trasporto in Italia, passando l'Alpi pel Moncenisio; « ardua ed epica impresa » che egli nella Vita descrive con particolare compiacenza.

Giunto in Siena coi suoi quattordici cavalli e aggiuntovi per quindicesimo quello che aveva lasciato in custodia al Gori, e che gli era il più caro di tutti perchè aveva in Roma più volte « portato il dolce peso della sua donna », si rimette alle occupazioni letterarie, ma senza estro geniale, chè il poemetto che egli andava compiendo su Alessandro De Medici non è certo opera riuscita.

Aveva sempre il cuore sospeso; « desiderava, temeva, sperava, voleva, disvoleva » raggiungere l'Albany, che per Mantova e Trento si recava alle acque di Baden in quel punto che egli da Torino per Piacenza e Modena ritornava in Toscana; « ma vinse », egli afferma, « pur finalmente il dovere e l'amore di essa e del di lei

decoro, più che di me ». Ma non fu duratura vittoria, chè in men dì due mesi, vieppiù infiammato dal desiderio di rivederla, « non potendo più stare a segno » (pag. 237), si avviò, all'insaputa di tutti, fuorchè dell'amico Gori, verso lei in Germania; quantunque le condizioni che lo dovevano sconsigliare da tale andata rimanessero immutate.

Importantissimo è questo punto per l'analisi psico-genetica delle sue creazioni artistiche. Egli che da due anni non aveva più sentito il bisogno e l'impulso di scrivere altre tragedie, dopo quindici giorni di trasporto e di gioia ineffabili per il possesso della sua donna, « si trovò allora, senza accorgersene, quasi ideate per forza altre tre tragedie ad un parto »: *Agide*, *Sofonisba* e *Mirra*.

Il che è nuova prova che egli non poteva avere effervescenza di idee creatrici se non in quei tempi in cui aveva il cuore soddisfatto nell'amore. E si capisce che essendo per lui il comporre un equivalente dell'azione, quando era lontano dalla donna sua e in istato d'ansia e preoccupato per l'avvenire del suo amore, lo scrivere gli dovesse costituire soltanto uno sfogo della sua attività amatoria e si sviluppasse in lettere ed in liriche, e il pensiero politico, di cui sono espressione le tragedie, passasse in seconda linea.

*
* *

Esamineremo più avanti la cronologia delle sue opere e le condizioni psicologiche e d'ambiente in cui furono create. È necessario che noi qui teniamo calcolo di una causa patologica che interviene nell'Alfieri a provocare degli stati di irritabilità e dei cambiamenti d'umore, delle interruzioni nel lavoro e negli studi, che influiranno indubbiamente sul suo carattere. Voglio accennare gli attacchi di gotta di cui uno abbastanza forte ebbe nel suo secondo soggiorno in Alsazia nel 1786 (pag. 247) e che l'obbligò per la prima volta in letto.

Quest'era il terzo accesso; il primo l'ebbe, lievissimo, in Roma, l'altro in Siena nel 1783, e già questo secondo l'aveva obbligato a combattere la diatesi urica con un'estrema sobrietà di vitto e gli aveva fatto nascere certe preoccupazioni ipocondriache, che contribuirono negli anni avvenire ad aggravargli quella metodicità e quella misantropia cui già inclinava per l'involuzione senile anticipata, e quell'eccessiva astinenza dal cibo, che fu certo causa predisponente della sua morte immatura (Lettera dell'Ab. Caluso, pag. 324).

Senza voler esagerare e attribuire uno stato mentale proprio a chi soffre di gotta, è certo che la profonda alterazione del ricambio organico e le numerose complicazioni cui può dar luogo la diatesi urica, devono influenzare patologicamente tutto il sistema nervoso durante l'accesso e nei periodi pre o post'accessuali.

Ebbe dopo l'attacco di gotta in Alsazia un periodo di melanconia fortissima. « Entrai in un turbamento di spirito che mi offuscò per più di tre mesi la mente, talchè poco e male lavorai » (1). Si riebbe poi di mente e di corpo col ritorno dell'Albany, e sotto il raggio vivificante della sua donna stese i due *Bruti* e pose mano alle *Satire*.

Ma l'Alfieri, per le mutate condizioni d'attività intellettuale nella virilità, non aveva perduto certo quelle morbosità del carattere che gli erano costituzionali per la degenerazione nevrosica; per esempio, allorchè l'Abate Paciaudi raccomandandogli di non trascurare le buone lettere di prosa gli diede da leggere il *Galateo*

---

(1) Gli tornarono in quel tempo le idee di suicidio; si può ritenere fosse in istato lipemaniaco.

Lettera LXXXIV a M. Bianchi. Da Pisa, 1785.

« Penso spessissimo a Checco (Francesco Gori) nelle mie passeggiate mattutine, e dico: Questo luogo gli piacerebbe, questa città, questo fiume; e poi piango, e poi leggo il Petrarca, che ho sempre in tasca; penso alla donna mia, e ripiango; e così tiro innanzi e desidero la morte, e mi spiace di non aver ragioni per darmela; e in quel mezzo di stato dolente e non disperato, ho l'anima morta e il cuore sepolto e non riconosco me stesso ».

del Casa, egli, « quasi offeso di questo puerile o pedantesco consiglio » (pag. 171), al primo « conciossiacosachè » ebbe un tal impeto di collera che, scagliato per la finestra il libro, gridò, quasi maniaco, che non voleva prosciugarsi il cervello con siffatte pedanterie ». Nel Cap. XVII narra poi dell'insorgenza di un vero equivalente epilettico che ebbe nel 1787 in Parigi.

Egli stava leggendo la *Sofonisba*, che aveva allora finito di verseggiare, ad un amico molto intelligente di cose drammatiche, per averne un parere; ma procedendo nella lettura, per quello spirito di osservazione autocritica che gli si era sviluppato, così da diventare persino eccessivo, per esempio, nella correzione delle bozze di stampa, giunto al secondo Atto si sentì « assalire da una certa freddezza », per cui allora « preso da un impeto irresistibile », buttò sul fuoco, chè stavano dinnanzi al caminetto leggendo, il manoscritto della tragedia. « L'amico sorpreso di quella inaspettata stranezza, si buttò colle mani sullo scartaro, per estrarlo dalle fiamme, ma io già colle molle, che avevo rapidissimamente impugnate, inchiodai sì stizzosamente la povera *Sofonisba* fra i due o tre pezzi che ardevano, che le convenne ardere anch'essa; nè abbandonai, da esperto carnefice, le molle, se non quando la vidi ben avvampante e abbronzita andarsi sparpagliando su per la gola del caminetto ».

Che se il giudizio nostro su quest'atto si ritenesse esagerato, valga a dimostrarne la natura epilettoide, l'osservazione che vi fa lo stesso Alfieri nella Vita:

« Questo moto frenetico fu fratello carnale di quello di Madrid contro il povero Elia ». E sulla patologia di quello certo non vi ha chi possa sollevare alcun dubbio.

Così gli odii ingiustificati, le contraddizioni, le esagerazioni del suo pensiero politico, le quali, acutizzatesi dopo la sua fuga da Parigi verranno costituendo il *Misogallo*, si manifestano sempre tratto tratto, e giungono a fargli dire delle assurdità, come quando dichiara (pag. 253) di voler piuttosto « vedersi anche sepolto prima

di morire, allo scrivere in codeste lingue sorde e mute, francese ed inglese, ancorchè dai loro cannoni ed eserciti elle si vadano ponendo in moda ». E chiama quelle lingue « gerghi prepotenti! ».

Nell'agosto 1787 ammalò gravemente di una « ferocissima dissenteria », cui certamente non era estranea la diatesi urica, e che in quindici giorni « non essendo più entrato nel suo stomaco altro che acqua gelata », lo condusse in fin di vita (1).

Dopo sei settimane guarì « ma ischeletrito e annichilito in tal modo » che rimase « indebolito anche nella mente » (pag. 255); sì che negli anni 1788 e 1789 non compose nulla di nuovo, fuorchè il *Parigi sbastigliato*, attendendo invece soltanto ad emendare e limare il già fatto, per la nuova ristampa delle sue opere in Kehl.

Questa malattia esauriente chiude il periodo della vera attività artistica nell'Alfieri, col deprimerne la potenzialità geniale (2).

Da questo punto in avanti egli si occuperà di ristampe, di traduzioni, di esercizi di memoria sui classici, di ricopiare, di leggere, di recitare, di imparare il greco, di ideare commedie e tramelogedie, di far prefazioni ed elenchi, ma tolta l'*Alceste II* nel 1799,

---

(1) A proposito della gravità di questa malattia, ecco ciò che scriveva nella convalescenza (Lettera CXV a M. Bianchi. Da Colmar, 1787).

« Ecco che io appena respiro e rialzo il capo da una infermità mortale, che era quella che io covava da due anni almeno, e che le ho profetizzato nella mia ultima di Ginevra..... Mi son tenuto morto per 20 giorni, e lo era: privo d'ogni color naturale, ma però sempre il capo a casa. Ero ben disposto, e quando passerò io più dolcemente di quel che avrei fatto qui fra la donna amata e fra l'amico letterato? Erano in salvo i miei scritti; si sarebbe continuato da questi due me stessi l'edizione delle Tragedie; intraprese l'altre e non moriva intero ».

(2) Già da qualche tempo si sentiva invecchiare, come ne fa fede questo brano (Lettera XCIV a M. Bianchi. Da Colmar, 1785).

« Mi trovo già un poco impigrito dall'inverno che viene a gran passi... La gioventù se ne va a gran passi, e per conseguenza l'abilità e possibilità di creare; me lo sento, che in questo modo di vivere così errante, scapito ogni giorno delle facoltà dell'intelletto; e forse questo mio ravvedimento non sarà più in tempo ».

ultimo e quasi postumo sprazzo geniale, il grande tragico ed il poeta è spento; poichè è entrato a soli 40 anni nell'involuzione senile.

E che si debba veramente attribuire l'arresto delle sue facoltà creatrici ad un indebolimento organico, ci è provato da questo anche, che essendo in quel tempo morto il marito dell'Albany e mancanti quindi le ragioni che gli avevano fin'allora impedito di fissare in permanenza dimora dove ella si trovava, e di coabitarvi, veniva ad essere libero da quelle perturbazioni e depressioni sentimentali che gli procuravano le lontananze angosciose; e che quantunque si trovasse finalmente nella calma e nell'acquiescenza dell'amor soddisfatto, in quelle condizioni cioè che egli stesso più volte affermò favorevoli alla produzione tragica e geniale, non abbia più voluto aumentare il numero delle tragedie, nè sia riuscito a creare opere che avessero davvero l'impronta del genio.

VII.

Cronologia delle opere — Influenza meteorica sulla produzione geniale Natura dell'estro.

Volendo ora esaminare, ciò che io ritengo indispensabile anche soltanto per adombrare la psicologia genetica di un autore, la cronologia delle opere maggiori dell'Alfieri per dedurne le condizioni speciali della vita, durante le quali esse furono concepite ed elaborate, ci è d'uopo premettere alcune spiegazioni sul modo che egli aveva di comporre.

Egli ideava rapidissimamente, per esempio, la tragedia, trasportato ed infiammato dal soggetto, spesso in un impeto veramente epilettoide: « Ideare, io chiamo il distribuire il soggetto in atti e scene, stabilire e fissare il numero dei personaggi e in due paginuccie di prosaccia farne quasi l'estratto a scena per scena di quel che diranno e faranno ».

Faceva seguire poi, o subito, o ripigliato la prima traccia dopo parecchio tempo, il lavoro più minuto ma sempre però d'impeto e di getto del dialogizzare le scene in prosa « senza rifiutar un pensiero e senza punto badare al come » di tutta la tragedia. Ciò che egli chiamava stendere. « Verseggiare finalmente chiamava non solamente porre in versi quella prosa, ma col riposato intelletto, assai tempo dopo, scernere tra quelle lungaggini del primo getto i migliori pensieri, ridurli a poesia e leggibili ».

Il lavoro più intenso e geniale era certo quello delle due prime operazioni dell'ideare e dello stendere, e noi terremo principalmente conto di questi due momenti nella genesi delle opere.

L'influenza meteorica è nell'Alfieri spiccatissima e ce ne dà uno splendido attestato il seguente specchietto cronologico, il quale è pure il migliore documento dimostrativo che il calore giovi alla produzione geniale.

Anni	Opere	Mesi
1775	Ideato e steso il *Filippo* e il *Polinice*	Aprile.
1776	Id. id. l'*Antigone*	Aprile.
	Id. l'*Agamennone* e l'*Oreste* . .	Maggio e giugno.
	Id. il *Don Garzia*	Luglio e agosto.
1777	Id. la *Virginia*	Maggio.
	Id. i *Pazzi*	Giugno.
	Steso l'*Agamennone* e l'*Oreste* . .	Luglio.
	Due libri della *Tirannide*	Agosto.
1778	Ideati tre libri *Del Principe e delle Lettere*	Luglio.
	Stesi i *Pazzi* e il *Don Garzia* . .	Luglio.
	Ideato la *Maria Stuarda*	Agosto.
1779	Ideato la *Rosmunda*	Maggio.
	Steso la *Maria Stuarda*	Giugno.
	Steso la *Rosmunda*	Agosto.
	Ideato l'*Ottavia* e il *Timoleone* . .	Agosto.
1780	Steso l'*Ottavia* e il *Timoleone* . .	Luglio.
1781	Attacco di gotta	—
1782	Ideato *Merope*	Marzo.
	Ideato il *Saul*	Aprile.
	Steso il *Saul*	Aprile.
	Verseggiato il *Saul*	Luglio.
1783	Attacco di gotta	—
1784	Ideato *Agide*, *Sofonisba*, *Mirra* . .	Agosto.
	Steso l'*Agide*	Settembre.
1785	Ideato e steso il *Panegirico* . . .	Marzo.
	Steso l'*Agide*, *Sofonisba*, *Mirra* .	Dicembre.
1786	Ideato il *Bruto I*	Marzo.
	Ideato il *Bruto II*	Marzo.
	Attacco di gotta , ...	—
	Stesi i due *Bruti*	Novembre.
1787	Malattia mortale	—
1798	Steso l'*Alceste*	Maggio.

Da questo elenco cronologico si rileva che i mesi di luglio ed agosto ricorrono cinque volte; marzo e maggio quattro; giugno tre; aprile due; settembre e novembre una; dicembre una; gen-

naio, febbraio e ottobre nessuna. Verseggiava anche nell'inverno e a preferenza nei mesi freddissimi, quando non poteva cavalcare, o quando, come il Foscolo, stando accanto al fuoco, ne concentrava e sublimava il calore dentro di sè (*Epistolario*, 395, 1) (1).

Ma il verseggiare, salvo per i sonetti e qualche lirica, non era un lavoro di getto e impulsivo, chè anzi l'Alfieri non aveva grande spontaneità, e correggeva e limava moltissimo, tormentandosi di dare al verso « quelle diverse sedi d'interrompimento e quelle trasposizioni » dalle quali ricevesse quella incessante varietà d'armonia « per cui raramente due versi somigliantisi si accoppino » (pag. 201).

Vi è un primo periodo dopo la fioritura geniale della *Cleopatra*, che va dal 1775 al 1778, in cui l'Alfieri pare siasi sottratto a qualunque influenza di amore; ed è in quel tempo che con ardore grandissimo, con passione e tenacia egli rifà la propria coltura e si provvede del materiale letterario indispensabile a dar forma al suo alto pensiero.

Escito allora, per quanto lentamente e a stento dal dedalo di una passione amorosa che gli avrebbe ottenebrato il cervello, si comprende quanto studio dovesse porre a fuggire le occasioni di nuovamente inceppare nei lacci femminili.

Perciò, libero il cuore, eccolo a 27 anni nella pienezza delle sue forze fisiche, rinfrancato in salute, alquanto inorgoglito pel successo della *Cleopatra*, quasi inconsapevolmente ideata e stesa, con un tale bollore e furore in petto « di conseguire un giorno meritamente una vera palma teatrale, che non mai febbre alcuna d'amore lo aveva con tanta impetuosità assalito ».

---

(1) Le ore del giorno più favorevoli al comporre erano quelle del mattino. Lettera CXXI alla madre. Da Parigi, 1788.

« Io non posso nè leggere, nè scrivere, nè pensare, per così dire, altro che la mattina; perchè il dopo pranzo, benchè io mangi sobriamente, ogni minima applicazione mi è impossibile, e m'incomoda fortemente..... e sono forzato ad uscire, pigliar aria, qualunque sia il tempo; altrimenti sarei come stordito per tutto il giorno ».

E così è che viene spinto a riprendere gli studi grammaticali, a leggere, a studiare i classici, a recarsi in Toscana per avvezzarsi a parlare italianamente, ad ostinarsi negli studi più ingrati, a mettersi in relazione cogli uomini e letterati illustri. In quel tempo e fra quelle occupazioni era più che naturale dovesse dare sfogo alla profonda, ferocissima rabbia contro la tirannide, e inadatto all'azione per temperamento e per condizioni d'ambiente, lo fa con le tragedie; e in men di tre anni ci dà il *Filippo*, il *Polinice*, l'*Agamennone*, l'*Oreste*, il *Don Garzia*, la *Virginia*, i libri della *Tirannide*.

Nel 1778 innamoratosi dell'Albany, è però in calma e continua a lavorare lietamente con animo pacato e sicuro, come di chi ha trovato al fine scopo ed appoggio.

Nel periodo invece delle trattative, diremo così, commerciali per la donazione delle sue sostanze alla sorella, non si occupa d'arte; ma al fine, sentitosi libero e sollevato per aver concluso quella concessione ed essersi spiemontizzato, e lieto di trovarsi stabilmente in Firenze presso l'amata, riprende con febbre frenetica di libertà la tragedia dei *Pazzi*, il *Don Garzia*, verseggia la *Virginia*, l'*Agamennone*, distribuisce i capitoli *Del Principe e delle Lettere*, e per eccitamento della sua donna compone la *Stuarda* e nel settembre verseggia l'*Oreste*. Si noti che in quell'anno di lavoro febbrile l'estate fu molto calda, e l'estate era la stagione favorita dell'Alfieri e tanto più gli si confaceva quanto più riesciva eccessiva la temperatura.

« Passavano allora i miei giorni in una quasi perfetta calma, e sarebbe stata intera se non fossi stato spesso angustiato dal vedere la mia donna angustiata da continui dispiaceri domestici cagionatile dal querulo, sragionevole e sempre ebro, attempato marito ». Però egli trovava sollievo dalla sua vista, chè poteva la sera vederla, e passare, se non soli, non lasciandola mai il marito, alcune ore in una certa intimità.

« Se io non avessi avuto la tenacissima occupazione dello studio,

non mi sarei potuto piegare al vederla sì poco e in tal modo. Ma anche, se io non avessi avuto quell'unico sollievo della sua dolcissima vista per controveleno all'asprezza della mia solitudine, non avrei mai potuto resistere a uno studio così continuo e così, direi, arrabbiato ».

E allora nel 1779 e nell'80, trovandosi ad aver soddisfatti gli affetti del cuore tra l'amata donna presente e due amici lontani, il Gori e il Caluso, abbiamo il massimo della sua produzione. Verseggia la *Congiura dei Pazzi*, ideò la *Rosmunda*, l'*Ottavia*, il *Timoleone*, stese la *Rosmunda* e la *Maria Stuarda*, verseggiò il *Don Garzia*, terminò il primo canto del poema *L' Etruria*, e incominciò il secondo nel 1779, e nel 1780 verseggiò la *Stuarda*, stese l'*Ottavia* e il *Timoleone*, riverseggiò il *Filippo* e la *Rosmunda* e gran parte dell'*Ottavia*. Ma alla fine di quell'anno, partita l'Albany per Roma e sequestrata in convento, s'arresta nella facile vena, e preoccupato e continuamente assorto nell'angoscioso pensiero dell'incertezza e dei pericoli che correva il suo amore, si trova incapace d'ogni applicazione e d'ogni bell'opera. E quando, dopo averla vista per poco e di sfuggita in Roma, si riduce a Napoli chiedendo alla bellezza dei luoghi un refrigerio alla profonda piaga del cuore, « i versi e le tragedie andavano a male o sostavano, a null'altro potendo rivolgere l'animo se non se alla sua donna lontana ».

Solo quando, dopo circa un anno, gli è dato di visitare ogni sera l'amata, si restituisce tutto intero agli studi (pag. 207). Termina il *Polinice*, prosegue l'*Antigone*, poi la *Virginia*, l'*Agamennone*. l'*Oreste*, i *Pazzi*, il *Garzia*, il *Timoleone*, rifà per la quarta volta il *Filippo*, poi il terzo canto del poemetto, compone d'un fiato le quattro odi dell'*America libera*. Insomma, quando è soddisfatto in amore, poichè lo scrivere per lui equivale all'agire, non canta d'amore, come invece fa lontano dalla sua donna in quei sonetti passionatissimi e sentiti, ma bensì si risveglia in lui l'*odio ai tiranni* e la passione di libertà, e s'agita dal fondo atavico

l'anima di un tribuno romanamente classico; onde incarna nei personaggi delle tragedie quell'ideale politico che egli vagheggiava, e con ardore d'apostolo lancia in mezzo ad una società che non discuteva neppure l'autorità assoluta dei Principi gli scritti politici che lo dovranno poi rendere una delle figure più belle nella storia del pensiero civile e della rivoluzione italiana. Continuando fortunatamente quello stato di calma e di soddisfazione amatoria, stende la *Merope* e il *Saul*, col quale ben si può dire raggiunga in età di 33 anni l'apogeo della sua attività geniale; ma col 1783, allorchè le convenienze lo costringono ad allontanarsi dall'Albany, per un periodo di due anni non si occupa più di tragedie, dando invece sfogo alle ansietà ed alle pene dell'animo colle rime amorose, finchè in Alsazia, riacquistata la calma e l'ardire presso la sua donna, può ideare ad un tratto l'*Agide*, la *Sofonisba* e la *Mirra*.

Di nuovo disgiunto da lei, non scrive di importante che il *Panegirico di Traiano*, e si occupa invece di cavalli, ottenendone grande successo nelle feste di S. Raineri in Pisa, mentre, appena può recarsi in luogo dove, senza credere di nuocere alla riputazione dell'Albany, possa dare una scorsa per vederla, o quando avrà la certezza di poterle nella prossima stagione viverle vicino, si dà di nuovo in braccio alle Muse e stende l'*Agide*, la *Sofonisba* e la *Mirra*, il secondo e terzo libro del *Principe*, l'*Abele*, e d'un lampo può ideare i due *Bruti*. Ritrova insomma sempre presso di lei l'estro geniale e la forza creatrice, finchè la malattia fierissima del 1786 non gli venga a ledere con le forze del corpo quelle anche dell'ingegno.

Se noi prendiamo ad esaminare ora la natura dell'estro alfieriano, troveremo una duplice conferma della tesi lombrosiana della costituzione epilettica e della equivalenza che il momento della crea-

zione geniale ha coll'accesso. È l'Alfieri stesso che ce lo dice (pag. 243) « essere la creazione una febbre; durante l'accesso non si sente altro che lei ». E a pag. 208: « Se mai con qualche fondamento chi schicchera versi ha potuto dire *est Deus in nobis*, lo posso dir io nell'atto che io ideai, distesi e verseggiai la mia *Merope*... e lo stesso dovrò dire pel vero riguardo al *Saul* », che ideò, distese e verseggiò per dare sfogo all'invasamento che aveva subìto alla lettura della Bibbia.

E l'istantaneità, l'ossessione, l'essere il suo lavoro creativo sottratto completamente alla direzione della volontà cosciente, il costituirgli lo scrivere una specie di necessità alla quale era impossibile sottrarsi, i caratteri insomma di impulsione e di incoscienza sono da lui nettamente rilevati e descritti.

Prima di stendere, per esempio, la *Merope* e il *Saul*, che è forse il suo capolavoro tragico, egli si era prefisso di non scrivere altre tragedie se non quando avesse finito di ricopiare e correggere e stampate le quattordici che già aveva compiute. « Ma che valsero e freni e promesse e propositi? Non potei mai far altro, nè ritornar sulle prime, innanzi che quelle due ultime avessero ricevuto il loro compimento ». Lo stesso gli accade più avanti: « Che quell'istesso io il quale da due anni non aveva mai più neppur sognato di scrivere oramai altre tragedie; quell'io, che anzi, avendo appeso il coturno al *Saul*, mi era fermamente proposto di non lo spiccare mai più, mi ritrovai allora, senza accorgermene quasi, ideate per forza altre tre tragedie ad un parto ».

Il modo col quale scrive il *Panegirico a Traiano* è altrettanto dimostrativo della impulsività morbosa con la quale si poneva a comporre.

Stava leggendo il *Panegirico a Traiano* di Plinio il Minore, ma non parendogli trovare in esso l'efficacia e brevità tacitiana che s'aspettava, fu preso da un vero impeto di indignazione. « Tosto buttato là il libro, saltai a sedere sul letto dov'io giaceva nel leggere, ed impugnata con ira la penna, ad alta voce gri-

dando, dissi a me stesso: « Plinio mio, se tu eri davvero e l'amico e l'emulo e l'ammiratore di Tacito, ecco come avresti dovuto parlare a Traiano ». E senza aspettar più, nè riflettere, scrissi d'impeto, quasi forsennato, così come la penna buttava, circa quattro pagine del mio minutissimo scritto; finchè, stanco e disebriato, lasciai di scrivere ».

Lo stesso gli accade quando, toccato ed infiammato dalla lettura dell'*Alceste* di Euripide, si accese di desiderio di farne un'altra di suo, e la stese « con furore maniaco e lagrime molte », e cominciatone la verseggiatura il dì 30 settembre del 1798, l'ebbe finita anche coi cori il 21 ottobre. Ed a questo proposito egli scrive, poichè da dieci e più anni non aveva più pensato di fare altre tragedie: « si studi in questo fatto la natura spontanea dei poeti d'impeto, e come succede che quel che vorrebbero fare talvolta non riescono, e quel che non vorrebbero si fa fare e riesce. Tanto è da valutarsi e da obbedirsi l'impulso naturale febeo ».

Del resto è sfondare una porta aperta il voler cercare dimostrazioni sull'equivalenza fra l'accesso creatore geniale e l'epilessia; abbiamo voluto soltanto determinare chiaramente come l'Alfieri non siasi sottratto alle leggi naturali. Forse potranno riuscire dubbie ed anche inconcepibili le intermittenze, le incoscienze, le istantaneità che accompagnano la sua produzione veramente geniale, a coloro che si credono poeti e artisti anche quando scrivono un sonetto per nozze o fanno un ritratto dalla fotografia o un quadro storico col manichino; ma non è dubbio però che il genio nasca spontaneo e non si possa acquistare con la pazienza, con la tenacia, con lo studio.

Nella seconda parte dell'epoca quarta dell'Autobiografia troveremo l'Alfieri più che mai ingolfato negli studi e rafforzato nelle sue qualità critiche, ma impotente a condurre a termine le creazioni artistiche che aveva vagheggiato di fare. La malattia aveva mutate le condizioni per cui rendevasi possibile in lui e spontanea l'opera geniale.

VIII.

Involuzione senile — Esame del *Misogallo* — Sintomi di indebolimento mentale Sitofobia.

L'asserire che l'Alfieri a soli 40 anni sia entrato nell'involuzione senile sarebbe un'affermazione arrischiata e irriverente e che per lo meno avrebbe bisogno di un'ampia e sicura dimostrazione, se non lo confessasse egli stesso nell'Autobiografia.

Datosi alle traduzioni ed agli esercizi di memoria, « incapace di crear nulla, benchè molte cose gli rimanessero che aveva designato di fare », quelle occupazioni di second'ordine sempre più gli isterilirono il cervello, e gli tolsero di non far più nulla del suo (pag. 267): « Talchè di quelle tramelogedie, di cui dovevano essere sei almeno, non vi potei mai aggiungere nulla alla prima, l'*Abele;* e sviato poi da tante cose, perdei il tempo, la gioventù, e il bollore necessario per una tal creazione, e non lo ritrovai poi mai più ». E a pag. 280: « Mi si era spento il bollore giovanile d'inventiva, la fantasia accasciata, e gli anni preziosi ultimi della gioventù spuntati ed ottusi, direi, dalla stampa ed i guai, che per più di cinque anni mi avevan sepolto l'animo, non me la sentivo più; ed infatti dovei abbandonare il pensiero, non mi trovando più il robusto furore necessario ad un tale pazzo genere ».

Che se a spiegare questa sua impotenza e sterilità di produzione geniale si volesse ricorrere a cause estrinseche ed inerenti all'ambiente, pur ammettendo che nel 1791, per essersi recato in Inghilterra ed esservi stato tormentato dalla gotta, ed aver avuto

forti preoccupazioni finanziarie in causa del deprezzamento degli assegnati di Francia coi quali gli venivano pagate le sue rendite, non si sia trovato nelle condizioni favorevoli al comporre; sta il fatto che nel 1792 si era di nuovo in Parigi allogato in una casa bellissima e comodissima, ove « tra i libri e la cara compagna nessuna consolazione domestica gli mancava », e che pur trovatosi nelle condizioni più favorevoli al lavoro creativo, egli non abbia nulla più prodotto di grande. Gli mancava ormai la scintilla geniale, la vivacità delle rappresentazioni emotive, l'effervescenza delle immagini e andava vieppiù sistematizzandosi nelle occupazioni e nelle idee (1), segno evidente di decadenza per un poeta, e si accentuavano invece quelle particolari abitudini di selvatichezza, che sono forse parse a taluni il portato della fierezza dell'animo suo, ma che si possono interpretare con maggior verità effetto di misantropia e d'inazione.

Ond'è che in quegli anni egli non volle mai « nè trattare nè conoscere pur di vista nessuno di quei tanti facitori di falsa libertà, non avendo mai nè visto, nè udito, nè parlato con qualunque di codesti schiavi dominanti francesi, nè con nessun di loro schiavi serventi ».

Questa sua ripugnanza a trattare cogli uomini nuovi della Repubblica gli derivava dall'avversione, dallo sdegno, dal disprezzo

---

(1) Servirà per avere un'idea della distribuzione ordinata delle sue occupazioni conoscere quello che scrisse già nel 1785.

Lettera XCVI a M. Bianchi nel 1785.

« La vita che fo è questa. Mi sveglio prima delle sei; piglio la lampada e leggo e scrivo in letto fino alle dieci. Alzato, chiamo il segretario, e rivedo il Sallustio e le Tragedie; che son quasi finite di ricopiare. Così sto fino a mezzogiorno senza uscir di camera. Poi vo a fare una colazioncella, poi in stalla, e a cavallo e in biroccio a far l'ozioso fino alle quattro. Torno, mi do una pettinata ai pochi capelli che mi son lasciato, chè sono anch'io scodato adesso per maggior comodo, e poi pranzo e mi rimetto al caminetto; penso agli amici, scrivo alla signora, leggo qualche libro di poca applicazione; e alle otto, o prima, torno in stalla a vederli mangiare, parlo col buon cavaliere Achille, vado alla casa, ragiono col Giovannino della biada, ecc., e alle nove sono a letto ».

ch'egli nutriva istintivamente per i francesi ed acquisito dopo le giornate d'agosto per la Rivoluzione, della quale egli non aveva potuto comprendere i grandi ideali e presentire l'efficacia e la necessità storica degli stessi delirî di sangue. Egli, emotivo ed egoisticamente passionale, aveva vieppiù in sè medesimo ingrandito l'odio innato contro ogni cosa francese per le perdite pecuniarie subìte a cagione della universale rovina determinata dal nuovo assetto politico, e per il pericolo corso colla sua donna all'uscire da Parigi nel 1792. E che i suoi privati interessi ed una certa qual reazione personale avessero influito a fargli prendere quell'atteggiamento di avversione invincibile e di odio eccessivo per gli uomini della Rivoluzione e per il popolo francese, egli stesso lo attesta in una nota al manoscritto del *Misogallo*, in cui ammette che la principale ragione per la quale non ha voluto pubblicare in vita quell'opera, fu che temeva non venisse creduta la vendetta di una persona spogliata. Tanta parte di vero ammetteva egli stesso potesse avere quell'interpretazione.

Non voglio qui prendere in esame il *Misogallo*, chè esorbiterei dal campo propostomi: ma è opportuno notare per la valutazione della produzione letteraria dell'Alfieri in questo ultimo periodo della vita, che in quest'opera si condensano tutti i difetti e le esagerazioni del carattere alfieriano, e che vi si trovano indubbie stigmate del disordine e dell'infiacchirsi dell'intelligenza; il predominio di concetti egoistici e un discreto numero di epigrammi e sonetti che sono vere fanciullaggini. Il neologismo poi vi è così numeroso, da doversi senza dubbio ritenere il prodotto di una sistematizzazione di idee, rappresentanti una spiccata tendenza paranoica; lo stesso rame allegorico, colle sue particolarità simboliche e coll'epigrafe, in cui è evidente l'associazione per assonanza, non ha nulla da invidiare alle più note iconografie manicomiali di paranoici riformatori religiosi e politici. I numerosi bisticci, come quello dei « Sei quinti » nel « documento II », « La Nazion Gallina », i « Dentro stanti », i « Ventitrè milioni di pidocchi »,

la Repubblica che sarà « la regina delle cacate », i « mono-asprisillabi-nasali », la coprolalia di cui si compiace spessissimo per gettare il disprezzo sulle cose francesi, la « Scalza-latria », la « Voltolazione », il « Governo demiocratico », i « Decreti trombali », la « Caco-ptoco-ladro-servo-crazia », i « Rei pidocchiosi-ladri-servi-re », le « Culofatture », i « Protoschiavi », gli « Emodipsitici », Napoleone chiamato « ignobil Capitan Pitocco », la rima in « Ario » del sonetto XVI e cento altre espressioni poco dignitose delle quali è imbrattato il *Misogallo* ci attestano lo scadimento della logica e la vanità del contenuto concettuale dell'opera, in cui si lascia senza ritegno andare alle impulsioni del pensiero ed al barocchismo formale.

*
* *

Ma un sintomo ben più grave di decadenza intellettuale, e, diciamolo pure, di disgregamento della sua personalità, che pure pareva dovesse rimaner cementato graniticamente, l'abbiamo nel giudizio che egli dà sul *Misogallo* e nel concetto ipertrofico che egli aveva di quell'opera « cara ed importante », e nel non averla voluta pubblicare in vita, sia per non incorrere nell'accusa ch'egli in certo qual modo sentiva giustificata, d'aver avuto per movente l'interesse personale, sia per temenza esagerata di persecuzioni che gliene sarebbero derivate anche alla sua donna. Ed è strano che nel bellissimo sonetto della conclusione « Giorno verrà, tornerà il giorno in cui, ecc., ecc. », che è forse il migliore di tutta l'opera, si contenga un errore di giudizio così grave come quello di credere che per il *Misogallo* soltanto, strano miscuglio di astio e d'orgoglio, dovessero i posteri esclamare:

. . . . . O Vate nostro in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età, che profetando andavi.

In questa sua precoce senilità si riduce ormai a considerare tutte le cose da un solo aspetto egocentricamente, e rinchiuso nell'ammirazione eccessiva di sè e nell'odio e disprezzo « per codesti schiavi malnati » di francesi, ad altro non attese che allo studio dei classici latini e greci o al « balocco del recitare ».

Certo non si dovrà con questo ritenere che l'Alfieri fosse indementito. Le enormi difficoltà che egli ha dovuto superare per imparare il greco da sè in pochi anni, la sistematica applicazione giornaliera a cui si sottoponeva non senza fatica, le sei commedie stese e verseggiate dal 1800 al 1802, la fiera lettera al nipote generale Colli, il carteggio col Ginguené, il rifiuto alla nomina di membro dell'Istituto, la superbia non priva di grandezza d'animo colla quale rispose al Miollis, generale comandante di Toscana, ci dicono che non era in lui oscurata la stoffa dell'uomo superiore e il vigore dell'ingegno (1).

La decadenza è relativa; nelle opere senili vi ha poco pregio d'arte, e questa è ben grave mancanza per chi ne aveva prodotte di perfette e sublimi.

Ebbe in questi ultimi anni molti attacchi di gotta, e nel 1802 « fu assalito dal solito riscaldamento di capo, e più da un diluvio di fignoli qua e là per tutto il corpo » che l'obbligarono a letto.

Si concentrava ormai ogni giorno maggiormente fra le pareti domestiche e faceva vita modesta; smesso l'antico fasto dei cavalli, non già perchè le forze fisiche o lo stato di salute non gli

---

(1) Questa lettera, che non venne però spedita, ci può essere prezioso documento del grande concetto che egli aveva di sè e del modo col quale usava scrivere sotto l'impeto dello sdegno.

Lettera CLXX. Al Presidente della Plebe Francese. Firenze, 1792.

« Il mio nome è Vittorio Alfieri; il luogo dove son nato, l'Italia: nessuna terra mi è patria. L'arte mia son le Muse; la predominante passione, l'odio della tirannide; l'unico scopo d'ogni mio pensiero, parola e scritto, il combatterla sempre, sotto qualunque o placido o frenetico o stupido aspetto ella si manifesti o si asconda ».

permettessero di muoversi e cavalcare, chè anzi nel 1801 ricomprò un cavallo da sella per sè e da carrozza per la signora, ma perchè « bastantemente sazio e disingannato delle cose del mondo »; coll'incubo degl'invasori francesi che lo tormentavano in Firenze, egli non si sentiva più di sostenere neppur la lotta del veder gente che gli spiacesse; e considerando ormai la sua vita di poeta finita e onorevolmente chiusa colla ristampa delle sue opere, non pensava che a morir bene.

E questo suo ritrarsi e cedere d'innanzi ai francesi, che, per quanto lo sapessero a loro avverso, l'onoravano e ne ammiravano entusiasticamente le tragedie, aveva in sè i caratteri d'una preoccupazione paranoicamente persecutoria. « Non provocato, tacerei; ricercato in qualunque maniera, darei segno di vita e di libero. Disposi dunque tutto per vivere incontaminato e libero e rispettato, ovvero per morir vendicato se fosse bisognato ».

L'aver inoltre scritto e in un modo così sprezzante pel pubblico, le epigrafi per sè e per la sua Albany è altra prova di quest'acutizzazione dei germi paranoici che esistevano costituzionalmente in lui.

Nè altra genesi potremo dare al fatto dell'essersi decorato da sè stesso « Cavalier d'Omero » con una collana ricchissima « sì in gioielli, che in oro, e in pietre dure », in premio della fatica durata nell'imparare il grèco. È una puerilità questa certo sorprendente, anche come concetto senile, in un uomo che aveva il passato dell'Alfieri. E la prova che essa costituisca un sintomo della decadenza, dell'involuzione e della disgregazione della personalità ci viene data dallo stesso Alfieri nelle ultime righe dell'Autobiografia, col dare a questa bizzarria un valore eccessivo e col parlarne troppo seriamente. « E così affibbiatomi questo nuovo ordine, che, meritatolmi o no, sarà a ogni modo d'invenzione ben mia, s'egli non ispetterà a me, l'imparziale posterità lo assegnerà poi ad altri che più di me se lo sia meritato ».

Nell'ultimo anno di vita (1803), nell'aprile, attaccato dalla po-

dagra, pensò di curarla da sè coll'astensione dal cibo (1). E il Caluso ci narra (pag. 324) degli amichevoli ammonimenti che la Contessa d'Albany gli faceva perchè mangiasse qualche poco di più vedendolo dimagrire a vista d'occhio. Ma « egli saldo nel suo proposito, tutta quella state in eccessiva astinenza persisteva a lavorare ». E la sua ostinazione nel digiuno quasi assoluto (non prendeva che qualche tazza di cioccolatta) per l'impossibilità che egli aveva costituzionalmente, come vedemmo, di reagire e di sottrarsi agl'impulsi organici e la tendenza alla sistematizzazione, furono certamente la causa di quelle gravi alterazioni viscerali che determinarono la sua morte il giorno 8 ottobre 1803, nell'età di soli anni cinquantacinque.

Dalla rapida corsa attraverso le pagine della vita del grande Astigiano, ci pare risulti evidente come l'osservazione psicologica possa rendere servigi alla critica artistica e letteraria col porre in luce le relazioni che corrono tra la costituzione dello scrittore, l'ambiente e le sue opere, e come si possano correggere le esagerazioni e le vedute unilaterali della critica soggettiva patriottica o politicante.

Nè dobbiamo preoccuparci se le nostre conclusioni ledono certi

---

(1) Aveva sempre presunto d'intendersi di medicina, e non solo voleva saperne di medici per sè, ma sconsigliava gli altri di seguire i loro precetti. Al Bianchi scrisse varie volte in questo senso.

Lettera XLVII a M. Bianchi. Da Pisa, 1785.

« La tosse è per l'appunto la cosa ch'io temeva di più per lei, ed è la cosa a cui ella deve aver un riguardo infinito... e non si lasci lusingare, nè spaventare dai medici, asini tutti; ma studiando e ricercando tutti i cibi, bevande e sistemi di vivere i quali gliela menomeranno; trovatili, non se ne scosti mai: e ciò per tutta l'estate ventura almeno; e si accerti ch'io sono ancor medico, e senza vederla non isbaglio certo... e più sarà semplice e sbiadato il suo vitto, più presto si riavrà; e si ricordi bene che glie l'ho detto il 31 di gennaio ».

sentimenti inveterati e tradizionali, e tolgono i veli, di cui la fantasia ha rivestito le figure degli uomini geniali, mettendoli all'infuori della realtà e della natura. La scienza non deve tener calcolo di queste melanconie e di questi pudori, sufficientemente giustificata dal raggiungere più da vicino il vero.

« Trovare la degenerazione in un artista, è rendere certa la diagnosi del suo genio », ha proclamato Lombroso, e nessuno potrà muovergli certo l'accusa di non essere stato, colle sue ricerche lunghe e difficili, interprete sereno e riverente dei segreti dell'anima umana, e di non averci fatto rivivere, meglio assai che non i critici passionali e teoretici, la vita vera e vissuta dei grandi intelletti.

Quello che noi abbiamo tentato di fare per l'Alfieri è certo incompleto e deliberatamente limitato a quel materiale soltanto che ci poteva venir dato dall'Autobiografia, e non deve essere considerato che un debole tentativo; ma oso sperare avrà però contribuito a convincere della necessità di applicare anche alla critica letteraria l'indagine psichiatrica, senza la quale la personalità dell'artista riesce incompleta e falsata.

IX.

Tentativo di ricerca fisionomica.

Ritengo inutile di tentare, colla scarsità dei dati somatici che ci hanno tramandato i contemporanei dell'Alfieri, il suo esame antropologico; soltanto nel sonetto dell'autoritratto si accenna a qualche elemento anatomico. Lo riporto puramente a titolo di documento di quella mobilità d'umore che abbiamo già ampiamente dimostrata.

> Sublime specchio di veraci detti
> Mostrami in corpo e in anima qual sono:
> Capelli or radi in fronte, e rossi pretti;
> Lunga statura, e capo a terra prono;
> Sottil persona in su due stinchi schietti;
> Bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;
> Giusto naso, bel labbro, e denti eletti;
> Pallido in volto, più che re sul trono:
> Or duro, acerbo; ora pieghevol, mite;
> Irato sempre e non maligno mai,
> La mente e il cor meco in perpetua lite.
> Per lo più mesto, e talor lieto assai;
> Or stimandomi Achille ed or Tersite:
> Uom, se' tu grande o vil? Muori e il saprai.

Come si vede, vi è troppo poco per poter trarre dai soli dati della statura, del colore degli occhi e dei capelli e dal pallore della pelle una conclusione qualunque.

Ma abbiamo però un importante e prezioso documento che può riuscire a fornirci tutto un complesso di caratteri, che si sarebbero potuti rilevare direttamente dall'esame sul vivo; ed è lo splendido

suo ritratto ad olio, opera di S. Fabre, che si conserva nella Galleria degli Uffizi in Firenze. Su questo ritratto, che riproduciamo in una riuscitissima fototipia, possiamo con sicurezza procedere ad un esame analitico degli elementi anatomici e mimici del volto, e trarne un giudizio fisionomico. Nè è a credersi che la fisionomica, perchè trattata da Aristotile, e ripresa dai cinquecentisti che l'inquinarono colle follie astrologiche e chiromantiche, non debba più avere attualmente alcun valore positivo.

Basti ricordare che è sul volto che noi quotidianamente leggiamo nei nostri simili la gioia e il dolore, l'odio e l'amore, la crudeltà e la compassione; che è coll'espressione fisionomica che si rivelano i caratteri morali, che ci sono di guida nei rapporti reciproci della vita sociale; e che nei lineamenti facciali restano impressi e si organizzano i segni delle passioni, dei sentimenti, delle idee che si agitano nel nostro cervello.

Nel suo complesso la testa dell'Alfieri ci fa un'impressione gradevolissima, e si resta ammirati dalla sua nobiltà e vivacità espressiva. Non si riceve invece affatto quel senso di fierezza e di alterigia che si potrebbe sospettare in lui, secondo il concetto di convenzione tradizionale.

Ma ciò che colpisce è la mancanza del tipo regionale. Certo egli non ha nulla del piemontese, nè, aggiungerei, anche dell'italiano, avvicinandosi più al tipo dell'anglo-sassone. Nuova caratteristica questa di genialità; e lo ha dimostrato Lombroso con innumerevoli esempi di genii, in cui vi è mancanza di tipo etnico. Quest'insieme fisionomico che impone e ci fa subito sentire di essere innanzi alla testa di un grande uomo, e certo più grande per sentimento e passionalità artistica, che non per profondità di pensiero e larghezza di vedute, giunge in qualche parte ad essere diminuito, se ci accingiamo ad analizzare le singole particolarità.

Mi preme che venga notato come quest'esame della fisionomia, che intraprendo solo ora dopo aver completato ed anzi corrette le bozze di stampa delle indagini sull'Autobiografia, giunga a confer-

mare molte delle deduzioni psicologiche, che ho tratto dai fatti in essa esposti; e non già perchè io, in quest'analisi del ritratto alfieriano, segua criteri personali, ma colla semplice applicazione oggettiva dei risultati dell'esperienza e delle ricerche di molti fisionomisti, quali Lavater, Spurzheim, Darwin, Mantegazza, Leclercq ed altri.

La fronte, nel ritratto dell'Alfieri, appare certamente più alta di quello che doveva essere anatomicamente, per il fatto della caduta dei capelli; ond'è che non dovremo assegnarle la qualifica di una fronte esageratamente grande. E sarebbe in ogni modo un pregiudizio il credere che nella fronte il solo coefficiente dell'ampiezza possa avere un valore. Anzi Lavater e tutti gli osservatori che lo seguirono, affermano che la fronte di una persona d'intelgenza acuta e profonda non debba superare la misura del terzo dell'altezza facciale. La proporzione qui eccederebbe alquanto se non si tenesse calcolo della retrazione del confine dei capelli.

Ma la fronte dell'Alfieri ha, com'è dimostrato benissimo da un'ombra portata sul ritratto, che contribuisce a far risaltare la modellatura, un carattere apparente di femminilità: la tendenza cioè ad interrompere la curva che dovrebbe senza angoli andare dalle arcate sopraorbitarie all'occipite. Nella donna in genere la fronte si eleva verticalmente, e poi piega bruscamente verso il vertice con un angolo accentuato. Nell'Alfieri ciò non accade, ma il terzo medio si presenta con un'inclinazione minore del resto del piano frontale, e viene a formare le bozze frontali pronunciatissime.

Non vorrei esagerare, ma mi sembra che quella sia una fronte lievemente idrocefalica. Ciò che sarebbe giustificato dall'insorgenza delle malattie infantili.

Nel complesso vi è molta somiglianza colla fronte di Emilio Zola, sulla quale il Leclercq dà questo giudizio: « Potenza ed immaginazione. Una fronte così tormentata, colle sopracciglia contratte, striata da rughe disarmoniche, non lascia alcun dubbio sulla sensibilità irritabile del celebre romanziere ».

E non si dovrà concedere che queste parole si adattino perfettamente all'Alfieri? Non lo vedemmo forse eccitabilissimo, e non si confessa egli stesso di umore variabile, e facile alle procelle delle passioni? Se non temessi di invadere il campo della critica letteraria, vorrei dire che ben altri caratteri ha comuni con Zola. L'uniformità del genere nella produzione geniale, l'andare a fondo e il consacrarsi intero allo sviluppo di un'idea; la cocciutaggine nella condotta sociale: psicologicamente la gallofobia alfieriana e l'eterna candidatura all'Accademia di Zola hanno origine in qualità molto vicine di carattere.

È una fronte quella dell'Alfieri che ricorda pure Dumas figlio ed Ibsen, ed ha di costoro la veemenza, l'impeto, l'aggressività, l'indipendenza.

L'occhio, che è certamente la parte più eloquente del volto, ci conduce nell'Alfieri, con un esame particolareggiato, a delle conclusioni inaspettate. Non potremo avere, sul ritratto, alcuni elementi preziosi, quali la mobilità, la lucentezza, il grado di umettazione, tutta la parte di mimica in atto, che corrisponde all'intensità del pensiero, e che ci permetta, coi lampeggiamenti, colle penetrazioni, coi languori, colle burrasche e colle calme subitanee, di leggere in esso le attività multiformi dell'anima; ma avremo però, sintetizzata dal criterio incosciente dell'artista (e il Fabre lo era), l'attitudine mimica in lui più abituale e caratteristica, e che non dovrà essere interpretata come una pura casualità transitoria, assunta nella « posa » durante l'esecuzione del ritratto, ma come una condizione permanente.

L'occhio dell'Alfieri appare grande; e non solo per effetto del volume del globo oculare, ma per l'apertura della rima palpebrale, e per la costruzione anatomica dell'orbita, senza il concorso, almeno nel ritratto, del sopracciglio, che è anzi contratto ed inserito molto in basso verso la glabella.

Si avvicinerebbe quindi per grandezza all'ideale della perfezione, se non vi fosse una sporgenza esagerata del bulbo.

Riassumerò le indicazioni di uno dei fisionomisti maggiori, del Lavater, le quali in qualche parte si adattano al ritratto alfieriano; e chi vi trovasse una divinazione quasi, od un pensiero critico sul letterato, non dia a me di questo la colpa: io non faccio che tradurre ciò che fu consacrato dalla esperienza degli altri. « Gli occhi grandi e di un azzurro chiaro indicano sempre una certa facilità di concezione, ma nello stesso tempo un carattere molto sensibile, difficile a trattarsi, sospettoso, geloso; e sono altresì proprii di un temperamento voluttuoso. Gli occhi che lasciano scorgere il circolo dell'iride per intero, e sotto ad esso una striscia del bianco della sclerotica, appartengono a uomini irrequieti, passionali, con qualche caratteristica pazzesca. Le sopracciglia poste in linea retta ed orizzontalmente si riferiscono ad un carattere virile; ma quando sono per metà orizzontali e per metà curve (nell'Alfieri questa condizione è visibilissima sul ritratto nell'occhio sinistro), la forza dello spirito si trova riunita con una ingenua bontà ».

Nè si potrà opporre che l'Alfieri sia stato un uomo astuto.

Ma il giudizio che emette il Leclercq sull'occhio dello scultore Bartholdi, il quale ha, come ciascuno potrà accertarsene consultando l'opera di quell'autore: *L'oeil des artistes* (Paris, F. Juven et C., édit.), una vera identità coll'occhio dell'Alfieri, raggiunge il grado d'equivalenza di un giudizio critico sulla produzione geniale, applicato al nostro caso. « Le sens du style à un très haut degré, et ce sens là seulement. C'est l'artiste qui aime les grandes proportions. Dans ces grandes yeux, vous reconnaitrez aisément l'auteur du *Lion de Belfort et de la liberté* ».

Una parte della faccia, che parrebbe aver poco valore espressivo, e che però, come giustamente afferma il Mantegazza, ha una grandissima importanza come carattere etnico ed estetico, è il naso. Nell'Alfieri il naso confermerebbe, riguardo alla prima di quelle importanti significazioni, la deviazione dal tipo piemontese, e in quanto alla seconda non possiamo che ammettere la sua impeccabilità ed euritmia. Però, se ha tutti i caratteri fisionomici dell'intelligenza,

nobiltà e grandezza, colle dolci inflessioni, colle ondulazioni poco accentuate, colle modellature dei solchi poco profonde, sempre secondo il giudizio dei fisionomisti, non vi sarebbero in esso le traccie degli elementi caratterizzanti qualità forti di azione: è l'antitesi del naso degli uomini politici. Cesare e Napoleone sarebbero incompatibili con un naso all'Alfieri. La porzione inferiore della faccia, anche ammesso che il pittore l'abbia idealizzata, toglie qualche punto all'estetica del volto alfieriano.

Gli zigomi non si possono ritenere sporgenti, ma tutta l'ossatura della parte inferiore meno nobile è troppo robusta, e certo il mascellare accenna ad essere enormemente sviluppato, facendo acquistare all'espressione fisionomica qualche cosa di passionalmente eccessivo; e in linea antropologica appoggerebbe la presenza dei fenomeni epilettoidi.

Il labbro superiore, incurvato e premuto all'infuori, l'evidentissima ruga labio-geniale per una specie di tensione abituale del muscolo triangolare, l'approfondirsi del solco labio-mentoniero ci ricordano l'atteggiamento sprezzante del paranoico, e in consonanza colle rughe verticali alla radice del naso dànno inoltre l'impressione di una ostinazione collerica, e, come dice il Morselli, del naturale scontroso.

Insomma, il rapidissimo sguardo che abbiamo dato al ritratto dell'Alfieri, colla documentazione dei criteri impersonali dei fisionomisti, non solo non contrasta colle osservazioni e colle risultanze dell'esame psicologico della sua vita, ma in qualche parte le riassume e le appoggia.

X.

Contributo allo studio grafologico.

Prima che io intraprendessi l'esame grafologico di alcuni manoscritti, allo scopo di ricercare se in essi vi fosse qualche caratteristica rivelatrice della personalità dell'Alfieri, mi sono chiesto se io non stavo per compiere un lavoro che esulasse dal campo scientifico. Essendomi già per altre ricerche formato un concetto personale intorno alla psicologia alfieriana, mi si poteva incolpare di far servire questo documento alla dimostrazione di una tesi prestabilita, invece di trarre da esso gli elementi obbiettivi per utilizzarli ad una costruzione sintetica.

E il timore era tanto più giustificato dal fatto che la grafologia, come scienza positiva, è appena or ora uscita dalle nebulosità e dalle incertezze, e non sono ancora state sufficientemente analizzate le sue basi fisiologiche.

Ma poichè io non sentivo certo la pretensione di voler imporre ad alcuno come assoluto il mio giudizio, e tanto meno di far valere una competenza in materia, che non ho mai avuto, mi parve che, nei limiti di un semplice esperimento, di applicare cioè quei principii di grafologia, che dalla generalità dei competenti in materia sono accettati, io non poteva essere condannato, da coloro almeno che non nutrissero per partito prestabilito un'ostilità decisa contro questa parte della semeiotica psichica.

Mi limiterò pertanto ad essere più strettamente oggettivo che mi sarà possibile, seguendo come guida all'analisi il manuale del

Lombroso (ediz. Hoepli), che riassume quanto attualmente è accettato in grafologia.

Non avendo potuto recarmi in persona a prendere visione degli autografi dell'Alfieri esistenti nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, e tanto meno a Montpellier nel Museo Fabre, ho dovuto ricorrere alle riproduzioni fotografiche di alcuni scritti di poco valore conservati nella Biblioteca Civica di Torino e ad una serie pure di fotografie di manoscritti, molto più interessanti, della Biblioteca Laurenziana, serie che devo, anche per la scelta, alla gentilezza dei chiarissimi professori Biagi e Rostagno.

Questi documenti sono:

1. *Lettera al Conte Alfieri di Magliano*, segnata col n. CCLVI nella Collezione delle lettere del Mazzatinti.

2. *Lettera alla madre*, CXVIII idem.

3. *Abbozzo francese. Giudizio universale*, 1773. Volume V, pag. 3, dei Manoscritti della Laurenziana.

4. *Sonetto amoroso.* Vol. XIII, pag. 74, idem.

5. *Il Misogallo.* Vol. XXII, pag. 47, idem.

6. *Sonetti, epigrammi, ecc.* Vol. XIII, pag. 60, idem.

7. *Del Tiranno e della Tirannide.* Vol. VI, pag. 5, idem.

8. *Lettera al Presidente della Plebe francese.* Vol. XIII, pagina 49, idem.

9. *Lettera alla marchesa Luigia Alfieri di Sostegno*, segnata col n. X nella Coll. del Mazzatinti. L'originale mi venne favorito dall'ill. signor Gustavo Frizzoni.

Dal lato grafologico, ciascuno di questi documenti ha un valore diverso, o perchè scritto a distanza di molti anni da un altro, o per essere l'abbozzo originale, con cancellature, pentimenti, o vergato in un momento d'impeto e di fretta, oppure copia studiatamente curata secondo l'insegnamento calligrafico del tempo.

Il numero 3 fu scritto dall'Alfieri in età di 24 anni, e, che io sappia, non si conservano scritti anteriori, almeno fra quelli cono-

sciuti in Italia; ha valore quindi come rappresentante più vicino all'influenza, certo non indifferente, dell'insegnamento calligrafico in uso in quel tempo; ed esclude la supposizione che nel lungo esercizio l'Alfieri possa aver modificata la propria scrittura, poichè in questo vi si trovano tutti i caratteri particolari o generali degli scritti degli ultimi anni.

I numeri 1 e 2, come lettere, ci danno il campione di scrittura corrente: la seconda, scritta anche più in fretta, e parecchi anni prima, prova come le caratteristiche generali e i segni speciali della scrittura dell'Alfieri non abbiano subìto modificazioni per il fatto dell'età.

Nel numero 1 vi sono però dei tremori e degli sgorbi che non si trovano negli altri scritti.

Il sonetto numero 4 è scritto con una penna più grossa e mal tagliata delle altre, e si presta per alcune osservazioni speciali nella forma delle singole lettere.

I numeri 5 e 6, e specialmente il 5, sono copie in bella per la stampa, e vi si scorge la preoccupazione di scrivere chiaro e bene. Il numero 7 è lo scritto più affrettato e trascurato della serie, pieno di rapide cancellature e correzioni, nelle quali la penna traduce immediatamente e rapidamente il pensiero. Il numero 8, invece, quantunque sia la minuta del biglietto che l'Alfieri voleva spedire al Presidente della Convenzione, e che poi non mandò per non esporre l'Albany e sè stesso al pericolo di uno sfratto dalla Toscana, conserva i caratteri di uno scritto pensato e chiarissimo.

Il numero 9 ha una particolarità degna di nota. Nell'intestazione: « Stimatissima Signora Marchesa » quest'ultimo *a* è veramente fatto come un *e*. Essendo però l'indirizzo in francese, deve essere senza dubbio effetto di una distrazione; scrivendo alla « Signora Marchesa » pensava a « Madame la Marquise? ». Io lo credo.

Non è certo un materiale, quello di cui disponiamo, troppo abbondante, ma è più che sufficiente per poter rilevare ogni singola

forma di lettera e per assicurarsi che in ogni tempo e condizione d'animo l'Alfieri non abbia avuto altro modo di scrittura.

In tutti questi modelli di scrittura, ad un esame rapido e generale risaltano subito all'occhio le caratteristiche comuni, le note permanenti. Direzione delle linee perfettamente orizzontali, lettere non molto inclinate, di grandezza uniforme, sempre e completamente staccate l'una dall'altra, quantunque spesso vicine. La punteggiatura non è molto forte, ma sempre regolare, e verticali per posizione i punti sugli *i*. Nelle copie in bello, vi è tendenza a far le lettere più alte.

Vi è assenza assoluta di curve, di paraffe, di movimenti ondulatori: le lettere sono angolose, ma non troppo sicure negli scritti d'impeto, talora spezzettate e riprese. Vi è tendenza a prolungare piuttosto le aste discendenti che non le ascendenti, i *t* sono piccolissimi, non elevantisi al disopra dell'altezza media delle altre lettere.

Esaminiamone l'alfabeto, facendo alcuni rilievi sulle lettere a significato grafologico più spiccato.

L'*A* maiuscola è quasi sempre di forma tipografica, la minuscola talora aperta in alto, talora in forma di alfa.

Il *B* maiuscolo pure a forma tipografica, la minuscola in forma di *sei* molto aperto.

Il *C*, non troppo rotondo, è sempre molto semplificato.

Nel *D* vi è una notevole differenza fra lo scritto giovanile e gli altri. Nel primo ha curve prolungate ed uncini; negli scritti posteriori forma tipografica semplice, eseguita in due tempi, prima l'asta verticale, poi la curva, come un *C* rovesciato. La lettera minuscola è fatta precisamente come il *b* rovesciato.

La lettera *E* maiuscola mantiene la forma della minuscola, eseguita pure in due tempi; è un *C* a cui aggiunge un filetto per formare l'occhiello. Lo stesso processo grafico mantiene nella maggioranza delle minuscole.

L'*F* è pure eseguita in tre tempi: è un *I* con una piccola riga

orizzontale nel mezzo, verso sinistra. Notevole è l'effe piccola, poichè qui l'Alfieri si lascia andare ad eseguire delle curve che contrastano colla rigidità del resto della sua calligrafia.

Il *G* grande ha la base a livello della linea d'altezza della riga, ed è formato come un *C*, con un'appendice verticale, quasi una virgola, aggiunta in basso: così pure la minuscola; salvo che l'aggiunta al *C* si allunga di più e s'incurva verso sinistra.

La lettera *I* è fatta come un *uno* grande, leggermente curva nell'asta verticale; il filetto s'attacca all'asta, formando un angolo molto acuto.

La *L* maiuscola è formata come un'alfa, la minuscola manca quasi sempre di occhiello, e spesso è ridotta ad una semplice asta.

La *M* grande e piccola si differenziano dal tipo generale della scrittura staccata ed *a tempi;* le tre aste sono fatte di seguito e riunite da curve in alto; spesso però vi manca il parallelismo ed una delle aste è più piccola delle altre: generalmente ciò avviene per l'ultima.

Lo stesso dicasi della *N*.

L'*O* quasi mai chiuso completamente.

Il *P* talvolta a forma tipografica, con base al disotto della linea delle minuscole che seguono, altre volte con pancia spiccata nella gamba; la minuscola non ha mai occhiello nella gamba e la lettera è spesso eseguita in due tempi.

Il *Q*, molto originale, ha una curva bizzarra in basso.

La *R* e la *S* sono sempre a forma tipografica, tanto nel carattere maiuscolo come nel minuscolo.

Il *T* grande è di forma tipografica, qualche volta con accenni di curve ed uncini. Importante è il *t* minuscolo. È sempre piccolissimo d'asta, che non si eleva al disopra dell'altezza generale delle altre lettere, ed è tagliata debolmente a metà; talora acquista la forma di una piccola croce o di un'*x*.

Il *V* è piuttosto ovoidale nelle maiuscole e nella forma molto regolare: non vi è però dislivello grande fra le due branche; a

differenza di molte altre lettere è fatto in un sol tempo; il *v* minuscolo si confonde spesso coll'*erre* e coll'*o*.

La *Z* è fatta in un sol colpo, senza taglio nel mezzo; nelle minuscole è piuttosto grande e accentuata.

Queste note di anatomia grafica si mantengono in tutti gli scritti esaminati, e nel loro complesso vengono a stabilire che la scrittura dell'Alfieri non presenta un grande interesse e manca delle caratteristiche più spiccate e utilizzabili per l'interpretazione dei segni grafici.

Epperò nella loro immutabilità, nella semplicità delle forme risentono troppo l'influenza dell'insegnamento scolastico del tempo. Contrasto questo evidente col carattere morale di lui e colla poca suggestionabilità per opera dell'ambiente e colla mobilità di umore.

Un fatto però è indubbiamente positivo, ed è la somiglianza che esiste fra la calligrafia dell'Alfieri e quelle del Foscolo e del Mazzini. Non occorre accennare la simpatia che legano questi tre nomi e le affinità intellettuali di questi grandi. Ma vi ha di più: mancano nell'Alfieri appunto quei segni caratteristici in cui si riveli la grafologia delle qualità che specialmente Mazzini ebbe in altissimo grado, qualità di azione, di espansione politica ed organizzatrice.

I *t* di Mazzini sono sempre tagliati in alto, spesso al disopra dell'asta, le finali hanno paraffe ascendenti, la *s* si allunga ad uncino, l'*a* sempre aperta in alto, i punti molto grossi, le maiuscole non sempre di forma tipografica, ma, come nei novatori, pittoresche e originali; nè la mancanza di legatura fra le lettere così continua e permanente come nell'Alfieri.

Nella scrittura del Foscolo, che a prima vista assomiglia a quella dell'Alfieri anche più della mazziniana, appaiono delle linee di un'arditezza e di una violenza straordinaria, e quantunque le lettere sieno secche, staccate spesso e recise, vi sono periodicamente dei gruppi di sillabe tutte legate e dove abbondano le curve e si perde l'orizzontalità della linea. Questo confronto fra le tre scrit-

Carissimo Sig.r Padre

Ho ricevuto la sua cortesissima e cara lettera, con
entrovi le acchiuse 4 fedi, quali appunto io le desiderava.
La somma sollecitudine e amorevolezza con cui ella si
è compiaciuta di servirmi in questo, mi raddoppiano
sempre più la gratitudine e l'amore ch'io porterò sempre
nel core per lei. La ringrazio dunque vivamente
di tal favore; e non lascierò mai di far voti per
la sua conservazione e felicità. [illegible] me le rassegno

Suo Devot.mo e aff.mo
Figlio. Vittorio Alfieri

Firenze di 4 Giugno
1799.

RIPRODUZIONE DI AUTOGRAFI DI VITTORIO ALFIERI.

Carissimo Sig.r Padre

Ho ricevuto la sua cortesissima e cara lettera, con entrovi le acchiuse 4 fedi, quali appunto io le desideravo. La somma sollecitudine e amorevolezza con cui ella si è compiaciuta di servirmi in questo, mi raddoppiano sempre più la gratitudine e l'amore ch'io porterò sempre nel core per lei. La ringrazio dunque vivamente di tal favore; e non lascierò mai di far voti per la sua conservazione e felicità. [illegible] me le rassegno

Suo Devot.mo e Aff.mo
Figlio. Vittorio Alfieri

Firenze di 4 Giugno
1774.

Riproduzione di autografi di VITTORIO ALFIERI.

ture mette in maggior evidenza la povertà nella calligrafia alfieriana di quei segni che in grafologia si reputano come caratteristici della forza di volontà e della vivacità dell'azione.

Verrebbe, insomma, l'esame grafologico a confermare col suo reperto negativo una delle più importanti deduzioni a cui sono stato condotto nell'esame dell'autobiografia, e cioè che l'Alfieri non abbia posseduto una volontà energica e dominatrice della sua condotta, ma abbia subìto quasi sempre l'imperio delle passioni.

E cioè, che all'analisi della vita dell'Alfieri si trova esagerato il concetto tradizionale del suo « forte volere », vuol dire che si è riscontrata in lui una mancanza di impulso deciso all'azione, susseguente ad una deliberazione chiara, che i motivi all'agire non vengono percepiti per opera di giudizi e di ragionamenti, ma hanno la loro molla nelle passioni; vuol dire che il suo carattere non ha per marchio dominante la tendenza naturale all'azione, nè quella preziosa dote dell'equilibrio, dell'imparzialità, della speculazione profonda, che nulla lascia in preda al capriccio ed alla sorte.

Significa che se si trovano in lui le due condizioni necessarie e sufficienti per la costituzione di un carattere, l'unità e la stabilità, esse lo sono come rappresentanti della esclusiva predominanza della sensitività, della vita interiore, delle sensazioni organiche, del perpetuarsi della sua stessa periodicità nella mobilità affettiva:

« . . . . . la sconsolata ed erma
Vita che io meno, ogni fantasma ingrossa;
Nè dal troppo sentir, senno mi scherma ».
Sonetto CXIX.

La grandezza dell'Alfieri è riposta nel suo alto, profetico pensiero politico, nell'arte sua poderosa di maneggiare tragicamente le passioni, nella robustezza del verso e nella perfezione dello stile; tutte qualità in cui ben poca parte si potrà concedere alla

forza di volontà. Ma egli non è grande certo perchè, per poter studiare, dopo gli anni di spensieratezza giovanile, abbia dovuto tagliarsi il codino, o farsi legare alla seggiola, o perchè abbia imparato a leggere ed a tradurre il greco in tarda età, o serbato odio implacato ai Francesi.

Del resto, Vittorio Alfieri ha il suo posto tra i genii come artista, poeta e pensatore, e come tale ha tutto il diritto alla continua e profonda ammirazione degli Italiani; nè dobbiamo temere che il sentimento di venerazione per lui possa essere diminuito, quand'anche si venga a conoscere l'uomo senza pregiudizi, quale veramente fu nella vita; dopo tutto, egli stesso si è preso la cura di lasciarcelo scritto.

Bergamo, 29 dicembre 1897.

APPENDICE

DEL

DOTT. L. COGNETTI DE MARTIIS

APPENDICE

I.

L'Ereditarietà nell'Alfieri.

(*Gli Alfieri ed i Tournon*).

Il concetto odierno del genio, così strettamente legato a quello della degenerazione, induce la necessità delle indagini sulla ereditarietà. Da queste vengono fuori gli elementi costituenti la nevrosi.

Risalendo alle origini degli Alfieri, illustre famiglia astigiana, si ha notizia di un Manuele Alfieri, che nel 1199 fu tra i sei capitani de' cavalli che Asti spedì, con mille fanti e trecento cavalli, alla crociata di papa Innocenzo III, sotto il comando di Federico di Biandrate e Giorgio di Ceva (1).

Di questo Manuele furono figli Guglielmo e Alferio, i quali nel 1241 acquistarono il feudo di Magliano dal marchese Bonifacio di Monferrato, e si ebbero la investitura dal vescovo di Asti con l'approvazione di papa Innocenzo IV (2).

Da questi due fratelli prendono origine i due grandi rami degli Alfieri. Guglielmo nel 1260, insieme a Pietro Lorenzi, sventò la congiura con cui i Ghibellini di Asti macchinarono di dare la città a Monocolo Pallavicini, signore di Cremona (3), e il 1304 venne posto tra i capi della fazione ghibellina (4). Del 1274 si ha no-

---

(1) Goffredo Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale*, vol. I. — Torino, 1833, p. 460.

(2) L. Tittoni e F. Saladini, *Teatro araldico*, vol. V. — Lodi, MDCCCXLVI.

(3) Casalis, opera citata, vol. I, p. 464.

(4) L. Tittoni e F. Saladini, opera citata, vol. V.

tizia di un Tomaso Alfieri di Asti, eletto dalla sua patria ambasciatore presso il siniscalco Re di Provenza, « allo scopo di chiedere una riparazione ai danni » dallo stesso recati; ed un anno dopo fu fatto « arbitro nella differenza allora sorta tra Tommaso, marchese di Saluzzo e la repubblica di Asti » (1).

L'elemento guerriero e diplomatico spiccò primo negli Alfieri; ma ben presto si aggiunse l'elemento letterario, e poscia quello religioso. Così Oggerio Alfieri scrisse una cronaca della sua patria, nella quale, accennando brevemente le cose più memorabili anticamente avvenute, e svolgendo un po' più a lungo i casi occorsi più recentemente fino all'anno 1294 (2), « *suam vero Patriam demum adeo accurate describit, ut nihil melius occurrere possit, quo dignoscas, qualis tunc foret Populus, quae ornamenta, quae vires* » (3). Ma pure scrivendo una cronaca, non seguì l'ordine dei tempi. « Temperato e parco nelle sue investigazioni, evitò lo scoglio, a cui rompono per lo più gli scrittori delle patrie cose, quando ambiscono di rintracciarne le più remote » (4).

È pregiata la sua cronaca, e per i diplomi Lambertiniani, dai quali fa precedere il racconto, e per la parte specialmente, che, cominciando dal mille, riferisce rilevanti particolarità della Lombardia, esponendo le ragioni per le quali al governo dei Conti laici successe quello dei Vescovi, e mostrando come Principi possenti agognassero la cittadinanza dei Comuni per influire sui destini di essi.

Del 1320 un Lorenzo fu condottiero dell'esercito astigiano, e stipulò una lega col marchese di Monferrato a nome della repubblica che serviva (5).

---

(1) L. Tittoni e F. Saladini, op. citata, vol. V.

(2) Girolamo Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, tomo IV. — Milano, MDCCCXXIII, p. 501.

(3) Ludovicus Antonius Muratorius, *Rerum Italicorum Scriptores*, Tomus XI. — Mediolani, MDCCXXVII, p. 135.

(4) Casalis, opera citata, vol. I, p. 482.

(5) L. Tittoni e F. Saladini, opera citata, vol. V.

Ed ecco l'elemento religioso, che sorge e giganteggia presto in Enrico, che eletto Ministro generale dell'Ordine di S. Francesco da papa Urbano IV nel 1387, tenne il governo della sua religione per ben diciotto anni (1). L'anno seguente promosse riforme dell'Ordine, convocando spesso il Capitolo generale: così nel '90 a Mantova, facendo approvare l'uso che ogni convento avesse il procuratore religioso, per assistere il « sindaco nell'amministrazione » delle limosine » (2); nel '92 a Colonia, nel '96 a Rimini, nel '99 in Assisi (Umbria). Morì in Ravenna nel 1405, e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco. Nella iscrizione del sepolcro marmoreo, che è fatto sul pavimento, si legge anche:

« . . . *vir sancta gravitate colendus*, *et omni*
Eximia virtute nitens, *censorque severus* » (3).

Enrico fu beatificato dalla Chiesa.

Parecchi Alfieri furono cavalieri di Malta e commendatori di Caserta: così Francesco nel 1419, Carlo nel 1569, Baldassare nel 1688 (4). Furono poi *fratelli di minor età* « Gioseppe Galeazzo Alfieri dei signori di Cortemiglia d'Asti, li 6 settembre 1715 » — « Gioseppe Urbano Alfieri de' Conti di Magliano di Torino, li 9 decembre 1729 » — « Enrico Man. Alfieri de' Conti di S. Martino d'Asteggiame di Torino, li 28 gennaio 1737 » (5).

---

(1) L. Tittoni e F. Saladini, opera citata, vol. V.

(2) Gaetano Moroni Romano, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, volume XXVI. — Venezia, MDCCCXLIV, p. 96.

(3) *Annales Minorum, sen trium ordinem a S. Francisco institutum*, auctore A. R. G. Luca Waddingo Hiberno. — Romae, MDCCXXXIV, Tomus IX, I, p. 75, 78, 131; III, p. 107; VIII, p. 158.

(4) L. Tittoni e F. Saladini, opera citata, vol. V.

(5) *Ruolo generale de' Cavalieri gerosolimitani ricevuti nella veneranda lingua d'Italia*, ecc. — Torino, MDCCXXXVIII, p. 288-9, 300-1, 304-5.

Ma predomina l'elemento diplomatico, e più quello cavalleresco. Così nel 1555 si ha un Cattalano, celebre dottore e primo senatore in Torino (1). Nel 1588 Giovanni Bartolomeo, sergente maggiore e comandante il reggimento « Piemonte » (2). E poi nel 1625 un Urbano, fratello del precedente, colonnello di cavalleria e governatore di Alba e Villanova d'Asti. Nel 1659 Catalano, figlio di Urbano, che acquistò il feudo di Costiglione, e fu luogotenente d'infanteria e cavaliere dell'ordine della SS. Annunziata (3). « Uomo nato » e « nudrito per l'armi », e « di coraggio e di sperienza singolare », già sin dalla guerra di Candia si dimostrò « guerriero di squisito valore ». Nelle guerre del Piemonte soccorse e difese Torino « con lode d'ognuno » contro l'armi spagnuole nel 1652, e « non poca parte » ebbe nel riacquisto delle medesime piazze, quando nel 1658 i Savoiardi andarono alla fazione di ricuperarla. Il 1622 ebbe da Carlo Emanuele il comando dell'esercito (nelle cui fila militava lo stesso figlio conte di Magliano), che congregatosi a Saliceto il 24 giugno, doveva poi muovere dalla terra dell'Altara verso Savona, volendo il Duca tentare un'impresa contro la repubblica di Genova. Muovendo l'esercito contro Savona, il comandante generale Catalano fu « sorpreso da grandi dolori del corpo, per cui tanta era l'ambascia che sentiva, che si storceva e contorceva in letto con molti sospiri e grida miserabili ». Fu severo con i soldati che, o vagando per la campagna, o dimorando nelle stesse terre, mettevano a ruba le sostanze dei pacifici cittadini. Col reggimento « Piemonte » scacciò dal ponte di Nava il bandito Antonio Folco, detto il Turco, che con 60 altri sudditi della repubblica di Genova, « batteva la cam» pagna con licenza del senato e sotto la fede pubblica ». Comandò e vinse la fazione di Pieve. Assaltato e preso Castelvec-

(1) L. Tittoni e F. Saladini, opera citata, vol. V.
(2) Idem, idem.
(3) Idem, idem.

chio, Catalano fece passar per l'armi i fuggitivi. Diviso l'esercito in due corpi, s'ebbe di uno il comando Don Gabriele, e dell'altro Catalano, che sconfitto e fuggitivo, ebbe ordine da Carlo Emanuele di ritirarsi nel suo feudo di Magliano. Processato, fu condannato a morte; ma successa a Carlo Emanuele la duchessa Giovanna, si fece la revisione del processo, e Catalano rimase assolto insieme al generale Livorno, ma tuttavia il nobile, vecchio ed incolpabile Alfieri morì in carcere (1).

Carlo Emanuele, figlio del precedente, fu colonnello d'infanteria nel 1660, dopo aver militato diversi anni in Fiandra a favore dei Francesi. Ma, morto il duca Carlo Emanuele II, richiamato alla Corte da madama reale la duchessa Giovanna, fu inviato ambasciatore straordinario in Inghilterra, ed indi nominato cavaliere d'onore di essa Giovanna (2).

Tra il 1600 e il 1700 si manifestò ipertrofico il sentimento religioso nei due rami degli Alfieri. Così si ebbero Don Giuseppe, barnabita; Maria Teresa, monaca in S. Anastasio d'Asti; Paola Lavinia, monaca in S. Anna d'Asti: figli tutti ad Antonio vissuto nel 1655, cui appartennero anche gli altri figli, Alessandro Nicolò padre dell'architetto Benedetto; Gaspare Emanuele, avo di Vittorio Alfieri; Baldassarre Galeazzo, cavaliere gerosolimitano e governatore di Mortara (3). E contemporaneamente l'agostiniano Ercole, e le monache Catterina ed Anna, figli a Carlo iuniore, donde vennero gli Alfieri di Sostegno. Se così avvenne nei discendenti di Guglielmo, non diversamente seguì nei discendenti di Alferio, perchè anche tra essi troviamo religiosi intorno allo stesso tempo: così tra i figli di Bartolomeo furono Carlo Maria, religioso di S. Benedetto

---

(1) Carlo Botta, *Storia d'Italia*, vol. V. — Torino, 1852, p. 95, 100, 101, 107, 109, 110, 111, 112. — Crf. pure L. Tittoni e F. Saladini, opera citata, vol. V.

(2) L. Tittoni e E. F. Saladini, opera citata, vol. V.

(3) Albero genealogico manoscritto, posseduto dal marchese Carlo Alfieri di Sostegno.

col nome di Guglielmo; Giov. Catta, monaca al Gesù d'Asti, S. M. Colomba; Prò Gio., monaco di S. Benedetto; Giuseppe Andrea, religioso di S. Domenico e vicario generale del S. Uffizio; Secondo, religioso agostiniano. E posteriormente una figlia di Giacinto Ludovico, morta nel 1712, fu monaca nel Monastero di S. Caterina d'Alba (1). Avvicinandoci a tempi più recenti, risorgono le qualità militari, cui si aggiungono quelle artistiche. Così Giovanni Battista, maggiore nel reggimento « Vercelli », nel 1759 fu fatto governatore della città di Cuneo, e poscia vicerè di Sardegna, dove morì a Cagliari sessantenne nel 1763. Fu tutore del Nostro, che nella *Vita* designa col nome di Pellegrino Alfieri, e riconosce « uomo di molto ingegno ». « Stimabile per rettitudine e coraggio: avea militato con distinzione e carattere scolpito e fortissimo, e le qualità ben necessarie al comandare. Ebbe fama di molto ingegno, alquanto soffocato però da un'erudizione disordinata, copiosa e loquacissima, spettante la storia sì moderna che antica » (2).

Invecchiatasi la stirpe, cominciate già le manifestazioni degenerative della psiche nell'ipertrofia religiosa, ben presto vengono alla luce perturbazioni ben più gravi. Così nella seconda metà del 1600, Alessandro Nicolò, figlio di Antonio (1655), divenuto semplice cavaliere per aver ceduto i diritti di primogenitura al fratello minore Gaspare Emanuele, tuttavia si ammogliò, e poscia, preso dal desiderio di girare per il mondo, partì da Asti, menando seco la moglie incinta, e intraprese il viaggio d'Italia. Trovandosi a Roma, nel 1700, la moglie si sgravò di un figliuolo, cui il Papa, che fu padrino, dette nome di Innocenzo Benedetto. Non per questo Alessandro tralasciò di viaggiare; ma

---

(1) Albero genealogico citato, nel quale si trovano anche notati i seguenti illustri antenati: Oggerio, governatore d'Asti (1317), Tibaldo il grande (1530), Giuseppe, cavaliere di S. Maurizio e « capitano cattalano » nel reggimento « Pie» monte reale » (1699), Giacinto Ludovico, cavaliere gerosolimitano (1712).

(2) *Vita di Vittorio Alfieri*. — Torino, 1859, p. 32 e 46.

lasciato il bambino alle cure del Pontefice, continuò il suo giro, scialacquando il poco che gli era toccato del retaggio paterno. Ridottosi al fine in Asti, visse miseramente, e fu « malconcio dalla podagra a segno, di non poter far altro che strascinarsi sulle coltri » (1).

Il fanciulletto Benedetto fu messo in collegio a Roma presso i Gesuiti, ed a 22 anni trasferito nel collegio de' Nobili a Torino, nella cui Università si addottorò in legge. Morto il padre, si recò in Asti, dandosi all'avvocatura sotto la scuola di un vecchio avvocato, del quale sposò poi la vedova. Fra i codici e le pandette coltivava il disegno, sicchè una sua zia, badessa in Asti al convento di S. Bernardino, ammirando le belle miniature del nipote, lo richiese di un disegno per l'abbellimento del coro alla chiesa del suo monastero, e consecutivamente di un piano per la fabbrica di un campanile, piano che il « maestro a muro » Ambrogio trovò « bellissimo e composto secondo i principii dell'arte ». Fabbricatosi il campanile, lavorò a disegnare e poscia a far edificare in Alessandria un sontuoso palazzo per lo zio marchese Ghilini, e tanto piacque tale edificio al re Carlo Emanuele II, capitato ad Alessandria ospite del Ghilini, che volle conoscere l'avvocato-architetto, e lo incaricò di rifare il teatro grande del vecchio palazzo ducale, che si era incendiato. A tale scopo Benedetto fu fatto viaggiare a spese dell'erario, con suo zio Giovanni Battista, comandante di Torino, uomo vecchio e severo, per vedere i migliori teatri; ed al ritorno dal giro vinse nel progetto il conte Nicolais di Robilant, ufficiale del Genio, cui era stato dato identico incarico. Nel 1739 il Re lo nominò suo primo architetto, e nel 1840 ammirò compiuto il teatro. Del 1759, fattolo Conte, il Re lo chiamò fra i suoi gentiluomini di Corte onorarii, e volle « avesse le stanze »

(1) Modesto Paroletti, *Vite e ritratti di sessanta Piemontesi illustri.* — Torino, 1824.

in un appartamento degno di lui, propinquo al R. Teatro (1). Al nipote Vittorio, ragazzaccio di 10 anni, parlava spessissimo e con entusiasmo di cose d'arte e del « divino Michelangelo Buonarroti, ch'egli non nominava mai senza o abbassare il capo, o alzarsi la berretta ». Usava sempre parlar toscano. Il nipote lo designa « un veramente degno uomo, ed ottimo di viscere ». « Semplicissimo di carattere, e digiuno quasi di ogni altra cosa che non spettasse alle arti belle ». Lo accusa di aver « prevaricato dal buon gusto », e chiama « bizzarra » la chiesa di Carignano, da lui fatta « a foggia di ventaglio »; ma dice « dottissima ed audacissima » la vôlta della cavallerizza del Re, loda il salone di Stupinigi e chiama « soda e dignitosa » la facciata del tempio di S. Pietro in Ginevra (2). Altre opere di Benedetto furono: il ristauro del palazzo Alfieri in Asti; la Venaria, la piazza del palazzo di Città, il teatro Carignano (incendiatosi poi nel 1787), i palazzi Barolo e Marozzo, a Torino; la facciata à mezzogiorno del palazzo Monti (oggi Sormani-Andreoni), a Milano; il famoso campanile di S. Gaudenzio, alto 90 metri, a Novara. Morì a Torino, Decurione della Città, il 9 dicembre 1767, lasciando erede della poca sua fortuna il proprio segretario, signor Randoni (3).

Si giunge così ad Antonio Amedeo, nato il 1688 e morto il 1749, padre al Nostro. Dal figlio è detto: « uomo alla buona e di semplicissime maniere », « purissimo di costumi », « non ambizioso, abbastanza ricco, moderato nei desiderii », « cavaliere tenero del suo nome e della perpetuità di sua stirpe » (4). Richiese ed ottenne, il 17 febbraio 1734, che fosse eretto a titolo comiziale

---

(1) MODESTO PAROLETTI, opera citata.

(2) *Vita di Vittorio Alfieri*, ediz. cit., p. 33 e 34.

(3) MODESTO PAROLETTI, opera citata. — Cfr. pure L. TITTONI e F. SALADINI (opera citata, vol. V), e *La grande Encyclopédie inventaire raisonnée des sciences, des lettres et des arts*, Paris, all'articolo « Alfieri di Sostegno (Benedetto) », di R. DE GOURMONT.

(4) *Vita*, p. 13 e 14.

il podere di Casabianca, di cui era già *vassallo* (1). A 54 anni, essendo ancora scapolo, fece un viaggio a Napoli con il cugino Benedetto: in una gita al Vesuvio, Antonio « a viva forza si era voluto far calare dentro fino alla crosta del cratere interno, assai ben profonda; il che praticavasi allora per mezzo di certe funi maneggiate da gente che stava sulla sommità della voragine esterna » (2). Due anni dopo prese moglie, e quando ebbe Vittorio, andava a trovarlo tutti i giorni a Rovigliasco, dove lo aveano messo a balia, recandosi a piedi, « non badando egli nè a rigor di stagione, nè ad altro ». Ammalatosi quindi di pleurite, morì a 66 anni, « ancorchè fosse vegeto e robusto » (3).

Siamo così giunti a Vittorio Alfieri; ma di esso nel capitolo seguente.

Intanto è bene seguire gli Alfieri fino alla estinzione della stirpe, perchè anche i discendenti indiretti diffondono luce sul soggetto che si prende ad esaminare in una famiglia.

Altro ramo degli Alfieri, che pure fa capo a Simonino (1419), discendente di Alferio, per la linea di Antonio (1454), Emanuele (1470), Ludovico (1528), Gerolamo (12 febbraio 1540, 19 luglio 1610), Carlo iuniore (1580), Cesare (1626), Carlo Antonio Massimiliano (1661-1730), Cesare Giustiniano (1710), Roberto Gerolamo (1761), arriva a Carlo Emanuele Ferdinando, da cui discendono i marchesi di Sostegno. Questi, dopo essere stato parecchi anni, ed in tempi difficili, ambasciatore di S. M. presso la Corte di Parigi, fu creato Grande Ciambellano del Re, Cavaliere della SS. Annunziata, « G. C. e Capo primario Direttore dell'Accademia

---

(1) *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie. — Torino, 1876, p. 695 e 696 (in una * alla nota [2]).

(2) *Vita*, p. 34.

(3) Idem, p. 13 e 14.

Reale Albertina di Belle Arti ». Protesse grandemente le arti belle e morì sul finire del 1844 (1).

Figlio al precedente fu Carlo Alfieri di Sostegno, nato a Torino il 13 agosto 1799. Giovinetto, parve al Casalis (*Dizionario geografico-statistico dei R. Stati di S. M. Sarda*, vol. IV) di « alti e generosi pensieri », e fece sperare di dovere accrescere, con il frutto dei suoi studi, il patrimonio della letteratura italiana. Fu Segretario d'Ambasciata ai Congressi d'Aix la-Chapelle (1818), di Laybach (1821), di Verona (1822). Poi fu Ministro plenipotenziario a Saint-Pètersbourg (1824), Consigliere privato per il Consiglio di Stato (1837), Ministro dell'Istruzione Pubblica (1847), Presidente del Consiglio dal 1840 fino alla morte di Carlo Alberto (1849). Presidente del Senato sotto Vittorio Emanuele, seguì il Re a Firenze (2). Amico delle arti belle e cultore delle lettere, raccolse libri e quadri. Sotto il busto, che è a pian terreno dell'Università Torinese, leggesi che « ampliò e migliorò gli studi universitari, diffuse le scuole popolari; promovitore d'ogni civile incremento, sottoscrisse lo Statuto; Presidente del Consiglio dei Ministri e del Senato, servì la Patria con probità antica e con intelligenza dei tempi ». Morì a Firenze il 16 aprile 1869.

Del tutto contemporaneo è stato il figlio di lui, il marchese Carlo Alfieri di Sostegno, del quale lamentiamo la morte occorsa di recente, il 18 dicembre 1897 a Firenze, mentre era nato a Torino il 30 settembre 1827. Aveva interrotti gli studi universitari per isposare una Doria. Precocemente datosi alla politica, cooperò con la borsa e con la penna al giornale *Il Risorgimento*, fondato dal Cavour, che entrava in redazione saltellando, fregandosi le mani e cantarellando, quando aveva una buona notizia o aveva una buona idea da lanciare all'Europa con quelle sue note scritte nel suo

---

(1) *La grande Encyclopédie, ecc.*, nell'articolo « Alfieri di Sostegno (Cesare) », di R. De Gourmont.

(2) L. Tittoni e F. Saladini, opera citata, vol. V.

stile rapido e incisivo. Contemporaneamente l'Alfieri scriveva nel *Cimento* e nella *Rivista contemporanea*, ed il suo articolo, *La realtà delle speranze d'Italia*, spinse gli elettori di Alba a sceglierlo loro deputato al Parlamento, sebbene non avesse ancora i 30 anni d'età voluti dalla legge. Ma lo rielessero alla seguente votazione, e l'Alfieri, salvo una brevissima interruzione, sedette alla Camera dal 1856 fino al 1° dicembre 1870, quando fu nominato Senatore. Quantunque caldissimo ammiratore del Cavour, non nascondeva le sue simpatie per il gruppo capitanato dal Rattazzi, cui si volse apertamente dopo la morte del grande statista, e difese nel proprio giornale *La Discussione*, contro il Bonghi, che nella *Stampa* combatteva ad oltranza l'« uomo nefasto ». Pure, stando col Rattazzi, fece sua l'idea del Cavour: « libertà in tutte le parti della società politica e religiosa »; quindi l'opuscolo *L'Italia liberale* e poscia l'altro sulla *Separazione della Chiesa e dello Stato*. Pronunciò primo la parola *trasformismo*, che lo scettico Depretis malamente pose in pratica. Contrario alla immobilità delle istituzioni patrie, desiderò l'elemento elettivo nel Senato; col motto *libertà e moralità* fondò in Firenze la Società *Bettino Ricasoli*, largì alla patria una *Scuola di scienze sociali*, intitolandola dal padre *Cesare Alfieri*, che diresse lui stesso, amò come le pupille dei suoi occhi e provvide di cospicuo legato (1).

Come nel 1712 si estinse il ramo di Alferio con Ludovico, che lasciò due figlie, così nel 1898 si è estinto il ramo di Guglielmo con Carlo, che ha lasciato anche lui due figlie.

Signori dei feudi di Magliano e Costiglione delle Lanze, di Castell'Alfieri e di Sostegno nel Vercellese, gli Alfieri ebbero per arma un'aquila nera coronata del medesimo in campo d'oro, e per sup-

(1) A. De Gubernatis, *Dictionnaire international des Ecrivains du jour*, vol. I. — Florence, 1888, p. 39 e 40. — *L'Illustrazione Popolare*, vol. XXXV, n. 1 (2 gennaio 1898).

porti usarono due aquile dello stesso colore, e per cimiero un'aquila nascente pure nera, col motto: TORT NE DURE (1).

Cominciati guerrieri, eccelsero nella diplomazia, nella religione, nell'arte: novatori sempre, sostennero le riforme con tenacità. Vedremo nel capitolo seguente quale esagerazione subirono tali elementi nella psiche di Vittorio Alfieri.

***

E passando alla ereditarietà materna del Nostro, troviamo i Maillard de Tournon aver costituita una stirpe di gentiluomini dei più chiari della Savoia, noti sin dal XII secolo e distinti col nome di Maillardi, dei quali, ai tempi del duca Carlo III, era un Pietro, che, oltre la contea di Tournon, possedeva anche la baronia di Bouchet e la signoria di Caransonay e Montegny. Questo Pietro rimase fedele al Duca stesso, anche dopo che questi fu spogliato dei suoi Stati, e poscia fu tra i 40 che seguirono il duca Emanuele Filiberto alla Corte di Carlo V. Compagno nella sventura del suo Sovrano, fu da questi, nella fortuna, nominato Cavaliere della SS. Annunziata e Procuratore Generale di Savoia (2).

Un fratello di Pietro, a nome Prospero, Cavaliere di Tournon, fu « poeta leggiadro e celebrato ai suoi giorni » (3).

I Maillardi dovettero lasciare il loro paese nativo Rumilly e stabilirsi a Torino, perchè chiamati alle cariche di Corte. Ed a Torino nacque nel 1668 Carlo Tommaso, il cardinale Tournon. Giovinetto, fu educato a Roma nel Collegio di Propaganda ed avviato nella carriera ecclesiastica, nella quale presto salì alto in dottrina e virtù. A 33 anni papa Clemente XI lo fece Patriarca di Antiochia, e nel 1702 lo mandò in Cina come Vicario Apostolico presso l'imperatore

---

(1) L. Tittoni e F. Saladini, opera citata, vol. V.

(2) Modesto Paroletti, opera citata.

(3) Idem, idem.

Cam-Ki, « per assodare alcune questioni sorte dai riti praticati dai neofiti cristiani e pretesi idolatri ». Accolto favorevolmente a Pechino, dove presentò molti regali all'Imperatore, fu poscia relegato a Macao, mentre monsignor Maigrot, suo Vicario Generale, veniva esigliato dall'impero. Tali cose conoscendo il Pontefice nel 1708, « promulgò Costituzioni severe pel mantenimento della dottrina cattolica », e spedì la berretta cardinalizia a monsignor Tournon, cui l'inopia e i disagi della prigione al Macao accelerarono la morte, che occorse il 10 giugno del 1710, e si sospettò fosse avvenuta per veleno. Ragguardevole per dottrina e santità di costumi, virtuoso e purissimo di animo, fu martire della sua fede. Monsignor Mezzabarba, che gli successe in Cina nel 1719, tornato in Europa il 1723, portò le spoglie del cardinale Tournon, che furono deposte a Roma nel Collegio di Propaganda. Poscia il fratello Emanuele commise al Tantardini il sepolcro che venne eretto al Cardinale in S. Agostino a Torino (1).

Fratello al Cardinale fu Felice Emanuele, marchese di Tournon, capitano delle guardie del Duca di Savoia, luogotenente generale dell'esercito, « personaggio distinto per la grandezza del grado, come pel favore del Monarca » (2).

Vittorio Amedeo, avo materno del Nostro, Cavaliere della SS. Annunziata, fu « uno dei barbassori di Corte » (3). Ebbe per moglie Eleonora Saluzzo di Paesana, « matrona di assai gran peso in Torino » (4).

Carlo Agostino, zio materno del Nostro e l'ultimo dei Maillardi di Tournon, fu capitano nel Reggimento delle Guardie, di presidio in Alessandria, e « perì nel cadere da cavallo, con rammarico di tutti i buoni. Giovine di grata avvenenza, ben costumato ed eccellentemente fornito di virtù marziali e civili » (5).

---

(1), (2), (3), (4), (5) Modesto Paroletti, opera cit. — Cfr. Luigi Cibrario, *Notizie genealogiche di famiglie nobili degli antichi Stati della Monarchia di Savoia*. — Torino, 1866.

Sorella al precedente fu Monica, madre al Nostro. Il figlio la loda « madre stimabilissima, ottima, degnissima e veneranda matrona », di « forte e sublime carattere », vissuta in una « beatissima ed esemplare unione » col terzo marito, « esempio d'ogni virtù domestica » insieme al marito, entrambi amati, rispettati e ammirati da tutti i loro concittadini, specialmente lei, « per la sua ardentissima eroica pietà » con cui si era « assolutamente consacrata al sollievo e servizio dei poveri » (1). Pure avrebbe potuto fermarsi alla seconda vedovanza, anche perchè aveva figli di entrambi i mariti. Invece, rimaritatasi la terza volta, collocò in un monastero la figlia Giulia e mandò Vittorio all'Accademia di Torino, dove fu visto a lunghi intervalli soltanto da qualche zio (2).

Essa fu come il tratto di unione fra i due rami di Guglielmo, da cui discendeva Antonio Amedeo, e di Alferio, da cui proveniva Giacinto Ludovico; e dei 10 figli, che ebbe dai tre matrimoni (5 maschi e 5 femmine), 4 morirono nell'infanzia e 1 tisico a 15 anni (il marchese di Cacherano); e morì a 70 anni compiuti il 23 aprile del 1792 (3).

Mentre l'ereditarietà materna rafforza gli elementi militari, politici e religiosi, ne introduce uno nuovo, la poesia, derivata dal leggiadro poeta Prospero Tournon.

---

(1) *Vita*, p. 14, 15 e 248.

(2) Adolfo Galassini, *Le vite dell'Alfieri e del Cellini* (*Rassegna Nazionale*, 1880, anno II, vol. II, p. 716).

(3) *Vita*, p. 249.

II.

Esame psichiatrico di Vittorio Alfieri (*).

Nello studio psichiatrico del Nostro, la *Vita scritta da esso* è certamente un documento prezioso, per ricostruirne la personalità psichica, ed è anche il punto di appoggio più valido per assurgere alla diagnosi retrospettiva; ma non si devono trascurare le altre fonti, come le opere tutte del tragico astigiano ed il racconto dei contemporanei. Il Nostro scrisse la sua vita a 41 anno (p. 14), per « sfogare » il cuor suo (p. 242), e perchè altri non la scrivesse peggio di lui (p. 266); ma non seppe imitare S. Agostino, che nelle sue *Confessioni* mise a nudo la viziosa natura, le tendenze a ingannare e l'egoismo di cui si sentì infetto: il Nostro invece rivelò solo una parte della verità, dando di sè un ritratto di profilo, che è fedele nella parte che si vede, ma che può nascondere difetti nella parte che non si vede (1). Come molti autobiografi, il Nostro « raffazzona il proprio carattere qual vorrebbe fosse stato; si colloca sotto di un lume scelto arbitrariamente; e..... vuol mostrare continuamente lo sforzo anzichè la spontaneità, e dispensarsi delle virtù ordinarie per raggiungere le

---

(*) I richiami in parentesi si riferiscono alla *Vita di Vittorio Alfieri*. — Torino, 1859.

(1) Smiles, *Il carattere*. — Firenze, 1872, pag. 281, 282, citato da N. Ferrero, *Una lettera di Vittorio Alfieri*, nelle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, pubblicate da una società di studiosi di patrie memorie, vol. II. — Torino, 1876, nota (1) a pag. 694, 695.

straordinarie » (1). Già lui stesso confessa di non sentirsi « quel carattere disappassionato, che necessario si reputa per veridicamente narrare » (2). Giustamente quindi è stato notato che la sua autobiografia lascia « trasparire una grande ostentazione di sincerità e di schiettezza » (3); che contenga spesso più arte che gli stessi sonetti (4); che insieme ai *giornali* sia improntata a vanità e invidia meschina per bramosia di fama (5); che prepari i colpi di scena e faccia sentire l'artificio nel racconto sempre in parrucca incipriata (6). È dunque bene completare lo studio dell'uomo con altre attestazioni contemporanee.

Il Ginguené, che conobbe il Nostro, lo tratteggiò di statura alta e di aspetto nobile, dalla fisonomia distinta, ma non imponente, quantunque di consueto fosse sprezzante e altero, dalla fronte grande e spaziosa, dai capelli folti, ben disposti e rossi, dalle gambe lunghe e magre (7).

Qualche cosa di più sappiamo dal ritratto che il Nostro fece di sè stesso nel sonetto:

« Sublime specchio di veraci detti » (8).

E Massimo D'Azeglio, che lo conobbe negli ultimi anni di sua vita, lo descrive « uomo lungo, tutto vestito di nero, di viso pallido,

---

(1) Cesare Cantù, *Storia degli Italiani*, tomo VI. — Torino, MDCCCLVI, p. 266.

(2) *Il Misogallo*, ecc., per cura di Rodolfo Renier. — Firenze, 1884, pag. 21.

(3) Giuseppe Finzi, *Lezioni di Storia della Letteratura Italiana*, vol. III. — Torino, 1888, p. 199.

(4) Alfredo Reumont, *Vittorio Alfieri in Alsazia* (*Archivio Stor. Ital.*, 1882, p. 213).

(5) Eugenio Camerini, Prefaz. alla *Vita*. — Milano, 1874, p. 80.

(6) Luigi Settembrini, *Lezioni di Letteratura Italiana*, seconda edizione, vol. III. — Napoli, 1886, p. 210.

(7) Ginguené, articolo *Alfieri* (*Vittorio*), nella *Bibliografia Universale*, ecc., vol. I. — Napoli, MDCCCXXII, p. 124, 125.

(8) *Satire e poesie minori di Vittorio Alfieri*. — Firenze, 1885, p. 389.

con occhi chiari, ciglia aggrottate, capelli tendenti al rosso e gettati indietro dalle tempia e dalla fronte » (1).

Ebbe organismo stentato e salute percossa da frequenti malattie. A 5 anni in fin di vita per il *mal de' pondi* (p. 15); a 7 gracile (p. 18); a 8 ferito al sopracciglio sinistro (p. 23, 24); a 10, punto cresciuto nella statura, pareva « un candelotto di cera sottilissimo e pallidissimo », e ammalò di eczema al cuoio capelluto, preceduto da emicrania (p. 32); a 11 infermiccio, piagato or qua or là, malinconico (p. 35), ebbe concesso di levarsi più tardi dei compagni all'Accademia (p. 36, 37, 38); a 14, di aspetto « tisicuzzo » (p. 38), recidivo nell'eczema (p. 43), non potè sopportare l'esercizio della scherma (p. 44), maltrattato dal servitore che lo batteva fino tre o quattro volte la settimana, malinconico (p. 47), di statura piuttosto piccola, assai graciletto e di poca forza nei ginocchi (p. 48), incapace di applicarsi allo studio dopo il pranzo (p. 44). A 18 anni a Venezia era malinconico, annoiato, insofferente di stare: si accorge della sua squisita sensibilità meteorica (p. 68). Tra i 18 e i 20 anni anni crebbe « infinitamente nella statura » (p. 81), ed a 21 sofferse la prima malattia venerea a Stocolma (p. 87). A 22 riportò una frattura alla clavicola sinistra, cadendo da cavallo (p. 96, 97), e una ferita in duello al braccio sinistro a Londra (p. 99), e poi a Barcellona ricadde nel contagio celtico (p. 110): intanto era divenuto altissimo di statura (p. 112). A 24 anni grande accesso istero-epilettico a Torino, curato con salassi, bagni caldissimi in olio e acqua, e dieta di siero di latte (p. 121 e 122): cadde in tale avvilimento e melanconia da temere d'impazzire (p. 129). A 31 fieri disturbi di cuore (p. 189). A 33 primo accesso di podagra, ripetutosi poi dopo un anno: divenne estremamente sobrio nel vitto (p. 208): gli si indebolì la vista (p. 224).

---

(1) *I Miei Ricordi.* — Firenze, 1883, p. 48.

A 36 beveva poco vino (1), che presto smise del tutto (2): aveva « spesso il capo confuso e stanco, e molta malinconia » (3): patì un grave traumatismo, che descrisse all'amico Bianchi, scrivendogli da Pisa il 25 aprile del 1785. Avendo frustato il cavallo Frontino, questi « s'impenna, e sui piedi di dietro fa due passi, e mi si slancia addosso a bocca aperta: non ebbi tempo di scansarmi, e m'afferrò d'un morso per il petto sopra la mammella destra, e mi slanciò in terra, e dall'impeto con cui si era appoggiato a me, mordendomi, mi rovinò sopra lui stesso ». Il morso, per i molti panni dei vestiti, appena arrivò alla pelle; ma riportò una contusione alla gamba e un gran sfregio sul naso (4). A 37 anni a Colmar gli si rinnovò la podagra. A 38 anni, a Colmar, ammalò di dissenteria: scriveva all'amico Bianchi: « Orribile dissenteria, che per i primi 18 giorni mi diede fino a 50 e 60 evacuazioni al giorno, e dappoi (chè se ne teneva conto scritto) di 12, 16, 18, e adesso 6 e 4..... ». « Bile e poi bile, e bile su bile ho sempre evacuato, niente sopportando lo stomaco, se non acqua appannata. Mi son tenuto morto per 20 giorni, e lo era; privo di ogni calor naturale, ma però sempre il capo a casa » (5). Nè dopo un anno era del tutto ristabilito, e il 19 luglio 1788 scriveva da Parigi a sua madre: « Patisco di tempo in tempo dei scioglimenti di corpo, che in pochi giorni mi dimagrano, e impallidiscono molto, a segno che paio assai più malato che non sono » (6). A 41 anni, a Londra, « era tormentato dalla gotta vagante » (p. 245). A 44, a Firenze, fu « molto ammalazzato d'un raffreddor di petto, che non *gli* lasciava il capo per nulla » (7).

---

(1) Giuseppe Mazzatinti, *Lettere edite e inedite di Vittorio Alfieri*. — Torino, 1890, p. 72.
(2) Idem, p. 277.
(3) Idem, p. 77 e 78.
(4) Idem, p. 114 e 115.
(5) Idem, p. 164.
(6) Idem, p. 177.
(7) Idem, p. 260.

Il 19 aprile del 1793 scriveva da Firenze al Bianchi: « Io non sono malato, eppure non sto niente bene. Ho un umore di podagra, che mi gira tutto il corpo, ora al petto come raffreddore e catarro, ora al braccio e al piede come dolori artritici, e mi dà il tutto una svogliatezza e una impossibilità totale di far nulla, di parlare di nulla, di pensar a nulla » (1). E l'8 maggio gli riscrive: « Ritornato alquanto in forze dopo otto giorni di letto, e 12 e più di casa, le scrivo due versi per dirle che sono guarito quanto al catarro e la podagra; ma non lo sono affatto quanto all'umore che mi si fa ogni giorno più atrabiliario e malinconico » (2). A 49 anni era divenuto estremamente parco nel mangiare: lasciò « vino, caffè e simili », ristrettosi ai « semplicissimi cibi di fritto, e lesso, ed arrosto, senza mai variare le specie per anni interi » (p. 184). E il 30 settembre 1799, scriveva da Firenze all'abate Caluso: « A tavola mi nego persino un fico, se credo che mi possa pregiudicare l'indomani mattina alla chiarezza della mente, che in me, come credo in tutti, dipende assolutamente dalla speditezza dello stomaco » (3). Nell'aprile del 1803 la podagra gli sopravvenne più molesta, e scemossi ancora il cibo che « usava pur già modicissimo ». Venne quindi « più e più smagrendo », nè perciò smise il lavoro mentale. Il 3 ottobre uscì a passeggiare in *phaeton*, ma, preso da freddo, scese a camminare a piedi. Giunse a casa febbricitante. Il 4 digiunò. Il 5 prese la cioccolatta, ma la notte ebbe « fierissimi dolori di viscere ». Il 6 gli furono messi senapismi ai piedi; ma se li strappò, perchè non gli impedissero di levarsi e camminare. Il 7 rifiutò i senapismi statigli ordinati dal consulto medico, nè volle prendere l'oppio: la notte delirò. L'8 prese da sè olio e magnesia; ma, colto da ambascia soffocante, si alzò dalla sedia a bracciuoli, si mosse verso il letto, e,

---

(1) Mazzatinti, p. 261.
(2) Idem, p. 262.
(3) Idem, p. 347. — Cfr. *Vita*, p. 289.

appoggiatovisi, perdè la vista e spirò (1). « Senza febbre, come un uccello, senz'agonia, senza saperlo », come ebbe a scrivere la Contessa d'Albany al signor Villoison (2). Ma sulla fine del Nostro esistono altre varianti, che riescono interessantissime per la psicologia dell'uomo di genio. Così Giovanni Hobhouse, l'amico del Byron, narra che, il dì precedente a quello della morte, « il poeta disse con affabilità al confessore: — Abbia la bontà di tornar domani. Spero che la morte vorrà aspettare per ventiquattr'ore. — Tornato il prete il giorno dopo, l'infermo, che era seduto in una sedia a bracciuoli, disse: — Ora vedo che non mi restano che pochi minuti; — e rivoltosi al prete, lo scongiurò di chiamargli la Contessa. Come questa comparve l'infermo le disse: — Stringetemi, cara amica, la mano, io muoio. — Si alzò andando verso il letto, al quale essendosi poggiato, spirò » (3). E a Massimo D'Azeglio, narrava il suo genitore, che nella breve ed ultima malattia del Nostro fu chiamato il padre Canovai delle Scuole Pie, il quale, credendosi minacciato di grave responsabilità, volle prima intendersi col vescovo per sedare i suoi scrupoli. Quindi tardò troppo, e quando entrò nella camera del moribondo, vide questi abbassare il capo. Credette l'atto un saluto: era invece la morte di Vittorio Alfieri (4). Chateaubriand lo vide mentre lo chiudevano nel cataletto (5).

Come siamo stati minuti nelle indagini intorno agli antenati, così ci siamo dilungati a raccogliere tutte le sofferenze fisiche del Nostro, perchè da queste germogliano le alterazioni psichiche che incontreremo in prosieguo. Da quello che finora è stato esposto

---

(1) *Lettera* dell'Abate di Caluso, aggiunta alla *Vita*. — Torino, 1859, p. 295, 296.

(2) F. Novati, *L'Alfieri poeta comico* (*Nuova Antologia*, 1881, p. 237).

(3) Eugenio Camerini, op. cit., p. 17.

(4) D'Azeglio, op. cit., p. 55.

(5) Saint-Réné Taillaindier, *La Comtesse d'Albany* (*Revue des Deux Mondes*, 1861, p. 625).

nel presente capitolo sorge manifesta la diagnosi generica di *artritismo* con le sue manifestazioni di *rachitismo* nella giovinezza e di *gotta* nella virilità. Quindi la senescenza precoce; quindi il *nervosismo*, del quale vedremo ora le esplicazioni, che permetteranno di precisarne la peculiarità.

***

Imprendendo l'esame delle funzioni psichiche è bene cominciare dalla *percezione*.

Ottusa dovè avere la sensibilità dolorifica, sì da farci pensare alla disvulnerabilità. « Nessunissimo dolore » gli parve di aver sentito quando a 8 anni si ferì gravemente al capo (p. 24).

La vista gli si indebolì presto, e fin dalla gioventù ebbe gli occhi « molto ottusi ai colori » (pag. 59). Ne son prova le sue liriche (1), nelle quali più che sfolgorante vivacità di colori, è monotonia di tavolozza: in esse il *nero* è adoperato 24 volte, il *bianco* 23, il *rosso* 11, il *giallo* 9, il *bruno* 6, l'*azzurro* 5, il *verde* 1, il *grigio* 1. È stato rilevato che, il predominio del nero e del bianco nei poeti, riveli indifferenza alle percezioni esterne, e che tali colori negativi siano proprii dei poeti che cantano, per dir così, ad occhi chiusi, tutti intenti alle loro visioni interne (2).

L'udito invece ebbe squisito, e fu per lui la porta maggiore delle percezioni. Oggi lo si direbbe un *tipo uditivo*. S'accorse di avere l'orecchio « fedelmente acuto » (3), ed a 14 anni aveva già passione smisurata per la musica, sebbene la musica scritta non

---

(1) *Satire e poesie minori di Vittorio Alfieri*, ediz. citata.

(2) HAVELOCH ELLIS, *Il senso del colore nella letteratura* (*Minerva*, 1896, pag. 24).

(3) SILVESTRO CENTOFANTI, *Ragionamento storico-critico*, nel volume *Vittorio Alfieri, Tragedie e Vita*. — Firenze, 1842, p. XXII.

gli volesse entrare in capo: confessa che « tutto era orecchio in *lui* e memoria, e non altro » (p. 44). Apprese a suonare il *cimbalo* (p. 44), e poi la chitarra, strumento che gli pareva ispirare poesia. « Musichevole al sommo grado » sentiva di « avere l'orecchio e la fantasia » (pag. 158). E confessa: « Ritrovo sempre non vi essere il più potente e indomabile agitatore dell'animo, cuore ed intelletto mio, di quel che lo siano i suoni tutti, e specialmente le voci di contralto e di donna. Nessuna cosa mi desta più affetti e più varii e terribili. E quasi tutte le mie tragedie sono state ideate da me o nell'atto del sentir musica, o poche ore dopo » (p. 63).

Nel 1772, a Lisbona, la lettura dell'ode *Alla Fortuna*, del Guidi, fatta dall'abate Caluso in casa di suo fratello il conte Valperga di Masino, produsse nel Nostro lo scoppio di un accesso che ha tutti i caratteri dell'epilessia psichica: con gli occhi divampanti, ora attonito e come percosso, ora agitato e balbettante voci interrotte, si mise a gridare che era cosa divina, e poi ruppe in largo pianto (1).

Poco squisito dovè avere il gusto, se a 7 anni potè mangiare molta erba amara, quando tentò suicidarsi (p. 18); e se riuscì a limitare il vitto a scarsissima varietà di vivande.

Era sensibilissimo al freddo, e d'estate in Alsazia indossava la pelliccia anche stando in casa (2). Pari alla squisitezza dell'udito fu in lui la delicatezza della sensibilità meteorica: « l'estate come le cicale io canto » (p. 289). In ultimo la state gli era divenuta « inimicissima » (3).

È stato notato come nelle opere del Nostro mai s'incontri un affetto vivo, ispirato al corrusco raggio del sole, e al verdeggiare della primavera; nè il palpito melanconico della luna pere-

(1) Tommaso Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte*. — Torino, 1841, p. 151. — Cfr. *Vita*, p. 114.

(2) Alfredo Reumont, opera citata, p. 216.

(3) Mazzatinti, opera citata, p. 407.

grinante silenziosa; nè l'infinita profondità della pianura lombarda; nè le rovine della grande Roma; nè il pio sentimento risvegliato dagli uccelli salutanti il giorno nascente sui colli toscani, o dal sacerdote pregante sommesso nelle catacombe (1): che monti, pianure, alberi, uccelli, fiori, ombre, quasi non trovano colori nella sua tavolozza (2): che non ha un rigo di descrizione, non un aggettivo, eccetto quelli che sono assolutamente indispensabili per una topografica intelligibilità (3): che la varia bellezza delle cose esterne ha pochissima parte nei suoi componimenti di qualsiasi genere (4).

Eppure il capo sventato e irriflessivo, a null'altro intento che a divertirsi e a correr le poste, sotto la penna degli ambasciatori che davano le informazioni di lui al cav. Raiberti, primo ufficiale del Ministero degli affari esteri a Torino nel 1767, diviene un giovine dotato di « somma saviezza » e « quadratura di mente e prudenza », « spirito ornato di bellissime cognizioni », alla cui penetrazione niente sfuggiva « di quello che è da osservarsi, così nel materiale come nel formale dei differenti luoghi e città », che aveva occasione di vedere « facendo sopra ogni cosa mature riflessioni » (5).

Ed ebbe impressioni. Nel 1758 il primo viaggio per Torino gli suscita « continue palpitazioni di cuore » pel gran piacere di correre e per la novità degli oggetti (p. 27); e Torino gli si presenta come uno spettacolo « veramente grandioso e lietissimo

---

(1) Adolfo Galassini, opera cit., p. 722.

(2) Domenico Berti, *La volontà e il sentimento religioso nella vita e nelle opere di Vittorio Alfieri* (*Nuova Antologia*, 1872, p. 479).

(3) Vernon Lee (pseudonimo di Violet Paget), *The Countess of Albany*. — London, 1884, p. 112, 113.

(4) B. Zumbini, *Il « Saul » dell'Alfieri* (*Nuova Antologia*, 1885, pag. 399 e 400).

(5) A. D. Perrero, *Gli ultimi Stuardi e Vittorio Alfieri* (*Rivista Europea*, 1881, p. 685 a 687).

all'occhio » (p. 27). E nel 1762, viaggiando da Torino a Cuneo, è sorpreso dalla « fertilissima ridente pianura del bel Piemonte » (p. 40). Il 1765, la prima volta che vide il mare, ebbe « l'animo veramente » rapito, e non si « poteva mai saziare di contemplarlo ». E la posizione « magnifica e pittoresca » di Genova gli « riscaldò molto la fantasia » (p. 54). Ma più erano le percezioni nella natura deserta o nelle asprezze di essa, perchè gli estremi lo toccavano di più. Il 1771, solo col suo cavallo andaluso nei vasti deserti dell'Aragona, se la discorreva col cavallo, e avrebbe versato « un diluvio di rime » tante erano le « riflessioni melanconiche e morali, come anche le imagini e terribili e liete e miste e pazze » che gli si affacciavano alla mente: e piangeva dirottamente, e rideva, senza sapere di che (p. 111). E nel 1770, a Copenaghen, uno dei maggiori divertimenti per lui era l'andare con la slitta, « velocità poetica, che molto *lo* agitava e dilettava la non men celere fantasia » (p. 87). E nella Svezia ammirava lo « spettacolo bizzarro » della fresca verdura ricomparente allo sparire delle nevi (p. 88); ed a Stocolma lo rapiva la « greggia maestosa natura di quelle immense selve, laghi e dirupi » (p. 88). Ed a Grisselhamna, in Finlandia, lo impressionavano i « massi di ghiaccio che rendono stranissimo l'aspetto dell'orrido mare simile a terra scompaginata e disciolta » (p. 89). E la Finlandia fu uno dei paesi d'Europa che più gli andassero a genio, e destassero in lui più idee fantastiche, malinconiche ed anche grandiose, « per un certo vasto indefinibile che regna in quell'atmosfera, ove ti parrebbe quasi di essere fuor del globo » (p. 90). Ma impresse pure gli rimasero le adiacenze di Valenza, e i paesaggi, le limpide acque, la posizione della città, il bellissimo azzurro del cielo, e un non so che di elastico ed amoroso nell'atmosfera, e le donne dagli occhi protervi (p. 116).

E le percezioni avute nei viaggi non tutte si dileguarono, perchè visibili tracce di esse, trasformate in imagini, s'incontrano nelle sue liriche. Così:

« Qual nembo suol cerchiar la mattutina
Stella foriera di sereno giorno » (1).
« Fra queste antiche oscure selve mute
Che fan del monte il dorso irsuto e negro » (2).
« Oh brillante spettacolo giocondo,
. . . .
Celeste azzurro, d'ogni nebbia mondo,
Cui solca d'igneo sole aurato rivo,
. . . .
Qui non contrista di canizie il mondo
L'ispido verno, e i fior non prende a schivo » (3).
« Tutto è neve d'intorno: e l'alpi e i colli
Ch'oggi il Sol vincitor superbo indora,
Lor nuovo ammanto intemerato ancora
Ti ostentan vaghi, s'ivi l'occhio estolli.
Ma i declivi ubertosi piani molli,
Fra cui l'amena ride attica Flora,
Prendendo a scherno le pruine ognora,
Verdeggian lieti d'umidor satolli.
Beato nido, a cui, qualora il gelo
D'ispide orrende boreali spiagge
Osa affacciarsi, ei stempra il duro velo! » (4).
« Or l'ampio ciel d'eterne lampe adorno,
Or di man d'uomo architettati marmi,
Or d'alti ingegni industriosi carmi;
E l'ulivo, e la rosa, e l'ape, e l'orno,
E il monte, e il fiume... » (5).
« .....aridi campi incolti;
Squallidi, oppressi, estenuati volti » (6).
« Ecco sorger dall'acqua io veggo altera
La canuta del mar saggia reina » (7).
« Nobil città che dalle Liguri onde
Siedi a specchio in sembiante altera tanto » (8).
« . . . . ; e piene
L'onde azzurre smaltar di vivo argento
Veggio il nocchier contento » (9).

Negli ultimi anni a Firenze, la sera quando tornava a casa, guai se i servitori chiudevano il portone e mettevano il chiavistello,

---

(1), (2), (3), (4), (5) *Satire e poesie minori di Vittorio Alfieri*, ediz. citata, p. 278, 361, 380, 383, 385.
(6), (7), (8), (9) Idem, p. 424, 428, 429, 437.

quando ancora potesse udirne il rumore! Gridava: « Io sono già schiavo abbastanza, e non voglio sentirmi mettere anche in prigione! » (1).

Ebbe anche illusioni ed allucinazioni. Già dopo la recita della *Cleopatra* al Carignano di Torino nelle serate del 16 e 17 giugno del 1775 (2), « una segreta voce » si faceva udire in fondo del cuore ammonendolo (p. 152). Ma disturbi della percezione spesseggiano nelle sue liriche. Così, tormentato dall'amore nel 1783, canta:

> « Or (cieca scorta) odo il mio sol furore;
> E d'un pestifero angue ascolto i sibili,
> Che mi addenta e mi attosca e squarcia il cuore
> In mille modi oltre ogni dir terribili:
> Or tra ferri e veleni e avelli ed ombre,
> La negra fantasia piena di sangue
> Le vie tutte di morte hammi disgombre:
> Or piango e strido; indi, qual corpo esangue.
> Giaccio immobile; un velo atro m' ha ingombre
> Le luci; e sto, qual chi morendo langue » (3).

E correndo verso la Contessa nel 1784, già la vede:

> « Trovo, tra vespro e sera, entro un bel bosco,
> Sola e pensosa una terrena Diva.
> Già per le folte piante è l'aer fosco:
> Non visto, odo che dice: » (4).
> « Di tua beltà la dolce visione
> Precedendo mi va con ali snelle;
> E tratto tratto a me le fide stelle
> Par ch'ella volga, e che il tuo dir mi suone » (5).
> « Nè la via sol m'accadde aver comune
> Con lei, ma il tetto spesso; e m'è toccata
> Anche talor sua coltre avventurata,
> Che per me non andò di baci immune » (6).

---

(1) D'Azeglio, opera citata, p. 50.

(2) Camillo Ugoni, *Della Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, vol. III. — Milano, 1856, p. 411.

(3), (4) *Satire e poesie minori*, p. 319, 349.

(5), (6) Idem, p. 351, 352, 355, 359.

E cavalcando nel 1785 pel litorale pisano, le pare di avere con sè la Contessa:

> « Quella che io sempre bramo, anco parea
> Cavalcando venirne a me dappresso » (1).

Diviso da lei nel 1786:

> « Nè sol la veggo; anco le parlo, ed odo
> Di sua angelica voce la risposta » (2).

A 47 anni gli si era abbuiato sempre più l'intelletto » (p. 258); ed a 48 i « sudori e le pazze ostinazioni » del greco gli indebolirono la memoria (p. 274). Così alla precoce senescenza dell'organismo s'accompagnò il rapido disgregamento della psiche.

***

Ammesso all'Accademia di Torino a otto anni e mezzo, percorse tutti gli studi classici del tempo: grammatica, umanità, retorica, filosofia. Nessuna massima di morale, nessun ammaestramento della vita; la filosofia « papaverica » e « bestiale » (p. 28 a 41). Lo dilettò lo studio della fisica, insegnata dal Beccaria; ma nulla capì del corso di elettricità, e si riconobbe di avere « la testa anti-geometrica » (p. 37 e 42). A 20 anni studiò da sè « con molto calore il sistema planetario, ed i moti e le leggi dei corpi celesti », ma solamente nella parte storica, e sublimò « l'intelletto all'immensità del creato » (p. 82). Imparò l'inglese, e poi lo spagnuolo, poi la grammatica italiana, poi il latino con un maestro, ed a 46 anni il greco (p. 110, 152, 162, 257). Lesse e rilesse quasi tutti i migliori scritti letterari antichi e moderni. Allo strapazzo fisico della giovinezza aggiunse nell'età virile lo strapazzo psichico.

---

(1), (2) *Satire e poesie minori*, pag. 355, 359.

Da lui stesso sappiamo tutto il lavoro cerebrale che gli costarono le sue tragedie. Nell'idearle distribuiva il soggetto in atti e scene, e stabiliva e fissava il numero dei personaggi. Poi stendeva tutta la tragedia in prosa, scrivendo con impeto tutto quello che la mente gli dettava. Poi verseggiava la prosa, scegliendo tra le lungaggini del primo getto i migliori pensieri (p. 171, 172). E poetava in letto, o passeggiando, o cavalcando, o radendosi la barba, o pettinandosi, o viaggiando, mentre pioveva o v'era nebbia o nevicava, anche ammalato, o in chiesa, spesso con impeto, per le vie chiassose o in campagna (1).

A 13 anni scrisse la prima poesia: un sonetto d'amore (p. 41). Seguendo l'ideazione nei diversi anni della sua vita, si ha il concetto del suo lavoro mentale. Nel 1773 compose il *Giudizio universale* (p. 119); nel 1774 la prima *Cleopatra* (p. 123); nel 1775 il primo suo *Sonetto*, tre *Calascionate*, la seconda e la terza *Cleopatra*, *I Poeti*, molte *Rime*, un *Capitolo*, due *Novelle* in versi (2), ideò il *Filippo* e il *Polinice* (p. 131 a 158); nel 1776 ideò insieme l'*Agamennone* e l'*Oreste*, scrisse tre *Sonetti;* nel 1777 stese un *Carlo I* e una *Giulietta e Romeo*, che poi tralasciò, ideò la *Virginia* e la *Congiura de' Pazzi* e il *Don Garzia*, scrisse due libri della *Tirannide;* nel 1778 ideò due commedie, i *Buoni uomini* e il *Buon marito*, morte prima di nascere (3), tre libri *Del Principe e delle Lettere*, la *Maria Stuarda*, molte *Rime;* nel 1779 ideò la *Rosmunda*, l'*Ottavia*, il *Timoleone*, cominciò l'*Etruria vendicata ;* nel 1781 compose l'*America libera*, in sette giorni quattro odi, di cui la terza in un sol giorno, continuò l'*Etruria*. Tra il 1780 e il 1781, in 10 mesi verseggiò sette tragedie; ne inventò, stese e verseggiò due altre, e ne dettò, correggendole, quattordici (p. 195). Nel 1782 compose la *Merope* e il *Saule;* nel 1783 la quinta ode

---

(1) *Il Misogallo*, ediz. cit., p. LXXI a XCIII. — Cfr. E. Teza, *Il Conte Ugolino e Scotta* (*Nuova Antologia*, 1867, p. 294, 295).

(2), (3) F. Novati, opera citata, p. 229, 230.

all'*America libera*, *Sonetti* ed *Epigrammi;* nel 1784 l'*Agide*, la *Sofonisba*, la *Mirra*, il *Panegirico a Traiano*, il *Capitolo* a Gori, più tre e più sonetti al giorno in viaggio da Siena e Colmar, ultimò l'*Etruria.* Nel 1785 ultimò *Del Principe e delle Lettere*; nel 1786 ideò l'*Abele* e i due *Bruti*, scrisse la prima *Satira.* Nel 1788 ideò dodici *Commedie*, collegate l'una all'altra da un concetto predominante, la satira di tutti i vizi e di tutte le debolezze degli uomini: una vera *dodecalogia;* ma l'ardito concepimento edificato dalla fantasia cadde in polvere prima ancora d'innalzarsi (1). Scrisse il *Parere* sulle sue tragedie, e l'ode *Parigi sbastigliata.* Tra il 1789 e il 1790 ideò una *Commedia* d'introduzione alla *dodecalogia*, un *Conte Ugolino* e *Rime.* Nel 1793 scrisse l'*Apologia di Luigi XVI* e mise insieme il *Misogallo*, e ideò altre cinque *Tramelogedie*, e compose alcune *Satire.* Tra il 1795 e il 1796 scrisse *Rime* e *Satire*, e ideò l'*Alceste;* nel 1797 compose dieci satire. Nel 1798 ultimò il *Misogallo*, ordinò le *Rime* e scrisse la *Teleutodia.* Il 1800 ideò le commedie: *L'Uno* il 16 settembre ai Fondacci, *I Pochi* e *I Troppi* il 17 alle Cascine, *L'Antidoto* il 20 alle Cascine, *La Finestrina* il 24 lungo le mura piovendo e non la volendo fare, *Il Divorzio* il 27 in via della Scala (2). A tutto questo lavoro cerebrale si aggiunsero le traduzioni dal latino e dal greco, che lo estenuarono negli ultimi anni della vita.

Stimolo delle « sue facoltà intellettive e inventive » era l'amore (p. 174, 175). La creazione era tormento per l'anima sua: la *Merope* non gli dette mai nè tregua nè pace finchè non fu ultimata; così il *Saul.* E quando lesse la Bibbia, gli « bollì talmente nella fantasia la facoltà inventrice », che avrebbe potuto fare almeno altre due tragedie, se avesse voluto (p. 194). E la lettura di Euripide lo accese talmente, che ideò l'*Alceste*, e tornato a casa dalla

(1) F. Novati, opera citata, p. 232, 233.
(2) Idem, p. 235.

passeggiata si pose a stendere la tragedia, e scrisse d'un fiato il primo atto, segnando in margine: « con furore maniaco e lagrime molte » (p. 262). Nel 1799, quando ideò le sei *Commedie*, provò « nuovo, rinnovato impulso naturale fortissimo », che gli si fece sentire per più giorni (p. 285). Confessa che « la creazione è una febbre; durante l'accesso non si sente altro che lei » (p. 224). Nel lavoro mentale aveva pazienza minuta e ostinazione irrequieta (1). Annotava tutto ciò che pensava, scriveva e operava, persino il tempo, il luogo, lo stato d'animo suo, i vari accidenti occorsigli e le circostanze della vita sua (2). Segnava con una croce i versi che non gli piacevano, o mediocri o da rifare (3). Provvide da sè alla punteggiatura, più sofistico di un grammatico (4).

Ebbe ingegno sintetico, e quindi capace di ricomporre presto e potentemente le parti dell'oggetto percepito, e la forza dell'assimilazione e della riproduzione lo fecero artista. Ma difettava nell'analisi, perchè dell'oggetto percepito vedeva un lato solo; e quindi trascurava i punti medii, non afferrava i legami, non ne sapeva seguire le transizioni e gli avvolgimenti; e quindi non varietà di sensazioni, non copia d'immagini, non ricchezza di pensieri, non abilità di raffronti, non tesoro di esperienza (5). Dall'aspetto del mondo esterno gli vennero quelle impressioni vaghe e indeterminate, quel sentimento dell'infinito, che è tanta parte della coscienza moderna (6), ma che egli non seppe esprimere, perchè gli mancò l'analisi. E nella sintesi fu potente, e schiuse il sonetto come « strale adamantino » (7). E sublimato dalla forte sintesi, sentenziò che « tutti siamo pur sempre bambini perpetui », perchè

(1), (2), (3), (4) Carlo Milesi, *Notizie intorno agli autografi di Vittorio Alfieri, conservati nella Mediceo-Laurenziana di Firenze*, introduzione alle *Tragedie di Vittorio Alfieri*. — Firenze, 1885, p. III, XL, LXIII.

(5) Giuseppe Guerzoni, *Il Teatro Italiano nel secolo XVIII*. — Milano, 1876, p. 633.

(6) B. Zumbini, opera citata, p. 399, 400.

(7) G. Carducci, *Rime Nuove*. — Bologna, MDCCCLXXXVII, p. 11.

« l'uomo è una continuazione del bambino » (p. 20 e 26); che « la vicendevole paura governa il mondo » (p. 37); che « maligni e stupidi sono i due terzi del mondo » (p. 280); e che il 700 « balbettava » e il 600 « delirava » e il 500 « chiacchierava » e il 400 « sgrammaticava » e il 300 « diceva » (1).

Sebbene a 10 anni non riuscisse ad imparar bene a memoria 400 versi di Virgilio (*Le Georgiche*), pure ricordava nell'età virile molte impressioni ricevute nell'infanzia; la prima impressione avuta da Parigi era ancor vivida dopo 20 anni « negli occhi e nella fantasia » (p. 73); descrisse minutamente dopo molti anni l'Accademia di Torino (p. 28). Tra il 1790 e il 1792, a Parigi, riuscì « a collocarsi nel cervello » migliaia di versi di Orazio, Virgilio, Giovenale, e dei quattro maggiori poeti italiani (p. 244). Nel 1795 la memoria, che aveva avuta « ottima », gli si era assai indebolita; e nel 1800 scriveva da Firenze all'abate Caluso: « Ho lo testa molto irrugginita, ed ho perduto assai quanto alla memoria » (2).

Quando si volse all'arte, la povertà de' suoi studi, o a dirla con lui, la sua ignoranza, lo preoccupò, lo tormentò, si cristallizzò in *idea fissa*, persecutrice del suo *io*, che scomparve nella meditazione del perfetto tipo tragico e nello studio indefesso del tecnicismo dell'arte; e quindi le follie e le malinconie della prima giovinezza non divennero poesia, perchè l'*io* non si rialzò a dar forma a quei sogni, a quella nuova famiglia d'immagini che s'era visto nascere dentro di sè, valicando tante terre e tanti mari. L'arte soffocò in lui l'ammirazione alla natura, e cancellò dalla mente le immagini vaghe e indefinite che gliene erano venute (3).

Idee deliranti attraversarono spesso la psiche del Nostro. Così tutto un concetto simbolico è nel *rame* che voleva al frontispizio del *Misogallo*. E di questo dedica la prosa prima alla « passata,

(1) Mazzatinti, opera citata, p. 43.
(2) Idem, p. 362.
(3) Zumbini, opera citata, p. 401.

presente e futura Italia » (1). E chiama « androginali » le rime francesi, e « muto gergo » la lingua francese (2), e « voltolazione » la rivoluzione (3), e « donna stemmatica » la Repubblica (4), e dice nell'epigramma XLII:

« O i Pentarchi farannosi Panterchi:
O i Pentacosi li faran Staurarchi ».

E afferma tali parole « grecissime e felicissime » (5).

L'epigramma XLIX, su 55 versi ha 47 rime in *enti* (6); e l'epigramma L suona:

« L'Aristo — e il Mono — e il Demo — craticismo
Han tutti e tre di Francia l'ostracismo » (7),

e designa il Governo francese:

« Cacò — Ptocò — Ladrò — Servo — crazia ».

E i deliri lo trassero al simbolismo: così la *cornalina* che portava al dito, con l'immagine di Dante scolpita dal Santarelli, e al rovescio V. A. (8); l'*agata-onice* regalata alla Contessa, col ritratto di lui inciso dal Santarelli, e al rovescio il distico greco dell'abate Caluso: « Questi è il degno profeta dell'italica futura libertà, se i miseri Italiani l'avranno pur mai » (9); e nel far rilegare in forma di volume in-8°, col titolo a lettere d'oro sul dorso: *Liber novissimus*, le due tavolette di marmo con le iscrizioni sepolcrali per lui e per la Contessa (10); e nello scrivere abbozzi delle sue tragedie su tavolette di cera (11); e nell'*ex-libris* figurato, che ideò per la sua biblioteca, con la figura del tempo, e con lo stemma dalla corona comitale, e col verso:

« Vinto non mai, se non dai libri, il tempo » (12);

e nel ricopiare il frontispizio, l'indice o qualche pagina mancante dei suoi libri, eseguendone da sè con mirabile accuratezza la copia sopra un identico esemplare (13); e nel postillare i libri.

---

(1), (2), (3), (4), (5), (6), (7) *Il Misogallo*, ediz. cit., p. 111, 112, 139, 153, 149, 154 a 157, 158.

(8) G. Mazzatinti, *Le Carte Alfieriane di Montpellier* (*Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 1884, p. 29 e 30).

(9), (10), (11), (12), (13) Idem, p. 30, 32, 36, 37, 50 a 56.

E manifestazioni di idee deliranti furono l'aver messo nell'anticamera della casa a Torino in piazza San Carlo un cavallino che andava su e giù per le scale (1); e il portare la reticella in capo durante il tempo che dimorò nella Spagna (p. 24); e l'aver continuato a vestire da capitano d'infanteria, quando s'era già dimesso; e il farsi trascinare da quattro cavalli per Firenze, avvolto in un mantello rosso (2); e il raccogliere tutti i giorni un sassolino della Bastiglia rovinante (3).

E idee deliranti lo trassero al simbolismo di far porre in un quadro le miniature dei quattro grandi poeti italiani, e nel mezzo il motto DIGNIORI, circondato da una corona d'alloro, sul quale motto sovrappose poi un bel cammeo ad uso di sigillo con la testa di Dante. E tal quadretto soleva tenere accanto al suo letto, ove seduto e vestito d'un giubboncino di raso giallo, al quale le maniche erano congiunte con certi fiocchetti di nastro color rosa, si fermava fin tardi a poetare, nel castello di Martinsbourg (4).

E idee deliranti lo trassero a porre in fine al primo volume delle sue Tragedie, edite dal Didot a Parigi, una tavola di esse con il numero dei versi di cui ciascuna si compone.

E l'ultimo suo delirio fu la *collana di Omero*, che desiderava ricchissima, e per la quale aveva fatto già preparare le 24 pietre con i nomi di Omero, Esiodo, Eschilo, Sofocle, Euripide, Pindaro, Aristofane, Virgilio, Orazio, Plauto, Ovidio, Giovenale, Terenzio, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Molière, Racine, Voltaire, Corneille, Milton, Shakespeare e Camoens, spendendo 360 zecchini (5), e la

---

(1) CAMILLO UGONI, opera cit., p. 423.

(2) ALESSANDRO D'ANCONA, *Gaetano Polidori e Vittorio Alfieri* (*Rassegna Settimanale*, 1881, p. 170).

(3) BENNASSÙ MONTANARI, *Della vita e delle opere di Ippolito Pindemonte.* — Venezia, 1834, p. 101.

(4) D'ANCONA, op. cit., p. 168. — Cfr. SAINT-RÉNÉ TAILLAINDIER, op. cit., pag. 616.

(5) MAZZATINTI, *Le Carte Alfieriane, ecc.*, p. 30 a 32.

cui iscrizione greca doveva dire: « Alfieri, facendosi cavaliere d'Omero, inventò un ordine più nobile (divino) che quello degli imperatori » (1).

*
* *

E passando ad esaminare i sentimenti del Nostro, risaltano subito nel suo umore abituale la malinconia e l'ira. Malinconico appare già del 1755 (p. 16), ed al 1760 si riconosceva poco « comunicativo » (p. 36), ed al 1769 « taciturno, melanconico e nauseato d'ogni comune divertimento » (p. 82). Nel 1774 fu tale l'avvilimento e la melanconia, che temè d'impazzire o di scoppiare (p. 129); e nel 1793 era divenuto « atrabiliario e melanconico, e svogliatissimo d'ogni cosa » (2).

Nel 1783 scrivea di sè:

« Due fere donne, anzi due furie atroci,
Tôr non mi posso (ahi misero!) dal fianco.
Ira è l'una, e i sanguigni suoi feroci
Serpi mi avventa ognora al lato manco;
Malinconia dall'altra hammi con voci
Tetre offuscato l'intelletto e stanco » (3).

E dalla malinconia spuntava il pensiero della morte:

« Viver m'è noia; e romper non ardisco
Pure il mio stame che ogni dì si sface » (4);

e per abituarsi all'idea della morte, il 26 aprile 1777 volle assistere al funesto spettacolo di un soldato disertore che era passato per le armi (5). E quando fu morso dal cavallo Frontino, scrisse all'amico Bianchi: « .....se m'avesse messo una zampa per bene sulle tempia,

---

(1) *Biografia Univers.* citata, vol. I, p. 123.
(2) Mazzatinti, *Lettere di V. A.*, p. 262.
(3), (4) *Satire e poesie minori*, ediz. cit., p. 318 e 357.
(5) *Vita, Giornali e Lettere di V. A.*, per cura di E. Teza. — Firenze, 1861, p. 348.

mi liberava da mille guai, e l'ho desiderato appena mi fui rizzato » (1).

Lo inaspriva l'indifferenza del pubblico: l'auditore Paolini raccontava al Centofanti, che alla prima rappresentazione dell'*Oreste* a Firenze furono in pochissimi a rimanere in teatro fino alla fine dello spettacolo (2); ad un'altra rappresentazione un fiorentino s'accostò all'Alfieri che era in teatro, dicendo:

« Oh quanto poca nel teatro gente! » (3);

e altra volta un artigiano se n'andò via dal teatro esclamando: « Almeno, se l'avean messo sul cartellone che parlavano latino, non mi sarei incomodato! » (4). Lo inasprivano i critici che lo assalivano, puristi e accademici, o novatori sconsigliati, o nemici tristissimi d'ogni libertà (5): così l'Accademia di Lucca premiò l'acerbissima *Dissertazione critica* dell'avv. Giovanni Carmignani, professore di diritto criminale all'Università di Pisa. E il motto che correva:

« Tre cose ha perso il tragico novello:
L'inchiostro, il tempo e, se l'avea, il cervello » (6);

e gli epigrammi e la satira acerbissima *Il poeta e il cane* del conte Angiolo D'Elci (7); e più di tutto il *Socrate*, spiritosa parodia, che scrissero in casa Pallavicino a Genova (8) il famoso improvvisatore

---

(1) Mazzatinti, *Lettere edite, ecc.*, p. 114, 115.

(2) Centofanti, opera cit., p. LXIV, nota (1).

(3) Guido Mazzoni, *In Biblioteca.* — Bologna, 1886, p. 96.

(4) Idem, p. 96.

(5) Giosuè Carducci, pref. alle *Satire e poesie minori*, edizione citata, pagina 3.

(6) Mazzoni, opera cit., p. 96.

(7) *Il Misogallo*, ediz. cit., p. 11.

(8) Emma Boghen-Conigliani, *Il « Filippo » dell'Alfieri e Il « Don Carlos » di Schiller* (*Il Pensiero Italiano*, 1895, p. 23).

Gaspare Mollo, il gentiluomo della Spezia Giorgio Viani, avviantesi ad essere grande erudito, Gaspare Sauli, e il monaco benedettino Sanseverino, napolitano. La tragedia venne fuori col nome del Nostro e con la falsa data di Londra nel 1788 (1), e l'anno seguente se ne fece un'edizione a Venezia (2). Il *Socrate* ha cinque atti, tre personaggi (Socrate, Xantippe e Platone), 651 versi, dei quali 231 di monologhi. Si comprende il chiasso che dovette menare, quando vi si leggono versi come questi:

« Tu l'ami tu, tu che con che strepito ».
« Tinto di sangue, ferro a me non costa
Di pianto giorno molle ».
« Tu taci tu: con lui
Unito sotti, e sassi omai ».
« La turba sturba l'inturbato mio
Finora cuor ».
« Fuga
Propon Criton, propon Platon? »,

e questa scena:

Xantippe: Dillo.
Socrate: Nullo.
Xantippe: Non sailo?
Socrate: Sollo.
Platone: Sallo.

E lo irritavano le lettere che gli capitavano, anonime o con firma, piacevolmente argute o villanamente stolte (3); sicchè negli ultimi anni non leggeva più giornale alcuno, e gettava al fuoco senza aprire le lettere che non portassero i caratteri di note mani, o il suggello di qualche caro amico (4), poichè le cose indifferenti gli davano noia, le noiose tormento, e le tormentose, insoffribili per lui, gli sollevavano la bile (5).

(1) Mazzoni, op. cit., p. 91 a 95.
(2) *Socrate — del conte — Vittorio Alfieri — da Asti — Tragedia una — In Venezia MDCCXCIX.*
(3) Centofanti, op. cit., p. LXII.
(4), (5) Ugoni, op. cit., p. 430 e 532.

Quindi rifiutò l'invito del generale Miollis (1); quindi andato a Verona con la Contessa a trovare il Pindemonte in Avesa, sol questi volle vedere e la villa dove erano state scritte *Le Campestri* (2); quindi fece affiggere nel 1800 alla porta di casa in Firenze il cartello: « Vittorio Alfieri non essendo persona pubblica, e supponendosi di poter essere padrone di sè in casa sua, fa noto a chiunque cercasse di lui, ch'egli non riceve mai nè le persone, nè ambasciate, nè involti, nè lettere di quelli che non conosce e da chi non dipende. Firmato: Vittorio Alfieri » (3).

Così fu taciturno col maestro di greco, con il quale, in dodici o tredici mesi di lezione, pronunciò solo altrettante parole; col quale muto era il saluto al principio e alla fine di ogni lezione, e questa procedeva, per parte del Poeta, a segnali fatti con il toccalapis (4). Così curò pochi amici, non più di « tre o quattro successivamente » (p. 16); mentre conobbe tante persone care nei salotti della Contessa a Firenze ed a Parigi (5), ed in quello della Pizzulli a Roma (6); ed era « nimicissimo di scriver lettere » (7); e giudicava gli uomini dalla prima impressione che ne riceveva, riconoscendosi in ciò simile alle donne (8). Così si ridusse a non parlar mai altro che per cenni al segretario ed ai servi, facile a strapazzate e calci, che poi riparava con denaro (9). Così sottomise il suo umore a quello del suo cavallo preferito,

---

(1) Mazzatinti, *Lettere edite, ecc.*, p. 386.

(2) Bennassù Montanari, op. cit., p. 43.

(3) Mazzatinti, *Lettere edite, ecc.*, p. 386.

(4) Camillo Ugoni, op. cit., p. 443, 444.

(5) Giuseppe Guerzoni, op. cit., p. 363, 364. — Camillo Antona-Traversi e Domenico Bianchini, *Lettere inedite di Luigia Stolberg Contessa d'Albany, ecc.* — Roma, 1887, pag. XXIV e XXV. — Saint-René Taillaindier, opera citata, p. 613, 614.

(6) David Silvagni, *La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX*. — Roma, 1884, p. 393, 394.

(7) Mazzatinti, *Lettere, ecc.*, p. 81.

(8) Idem, p. 347.

(9) C. Cantù, op. cit., p. 262.

che si faceva venire ogni mattina incontro, e pasceva di propria mano: e se l'animale nitriva, o corrispondeva alle sue carezze con alcun segno di gioia, e il suo contegno s'irradiava; ma se il cavallo rimaneva insensibile, il Poeta si abbatteva di umore e passava triste la giornata (1).

Ebbe alto il sentimento della schietta amicizia: « santo legame », che era per lui un bisogno di prima necessità; ma la sua ritrosa e difficile e severa natura lo rese poco atto ad ispirarlo in altrui, e oltremodo ritenuto nel porlo in altri (p. 174); perchè cercava nell'amicizia « il reciproco sfogo delle umane debolezze » (p. 174). E s'intitolò poeta per grazia di Dio e del padre Paciadi e del Tana (p. 159); ed ebbe grande affetto per Gori Gandellini, mercatante con bottega aperta di seterie e fettucce in Siena (2), l'amico che volgeva e teneva la chiave del suo cuore (3), a cui non voleva sopravvivere, avendolo destinato esecutore di alcune sue « segrete e pericolose volontà » (4), la cui morte gli aveva dato un colpo « sì rapido e inaspettato » (p. 221), che non poteva nè parlarne, nè pensarne senza dare « in ismanie » (5), e senza « prorompere in pianto anche molti anni dopo » (p. 219). E nella *Vita* lo chiama « degnissimo, raro uomo » (p. 174), « veracissimo amico » (p. 175), « incomparabile, buono, compassionevolissimo, umanissimo » (p. 202), « caldissimo amatore e conoscitore delle bell'arti » (p. 222); per la cui morte proruppe nei sonetti:

« Noi ti chiamiam piangendo e tu non ci odi » (6),

e

« Oh più assai che Fenice amico raro » (7).

---

(1) Camillo Ugoni, op. cit., p. 424.

(2) Modesto Paroletti, op. cit.

(3), (4) Mazzatinti, *Lettere edite, ecc.*, p. 54 e 66.

(5) Idem, p. 56.

(6), (7) *Satire e poesie minori*, p. 353, 354. — Per l'amico Gandellini scrisse il dialogo *Della Virtù sconosciuta* e varii altri sonetti.

Ma fu sgarbato col Monti, che gli inviò l'*Aristodemo* con una lettera umilissima (1); e al Pindemonte, pur tanto amico suo, rispose alla correzione di un verso del *Filippo*, gittando il manoscritto al fuoco, e un'altra volta, ad altre censure dello stesso, prese tabarro e cappello e andò via, lasciando solo l'amico (2). Fu ingrato col Ginguené che gli aveva procurato la restituzione dei manoscritti delle sue tragedie e d'una parte dei suoi libri, lasciati nella fuga da Parigi; e, dimentico del beneficio accettato, e della gratitudine promessa anni prima in due lettere, scrisse nella *Vita* parole vituperevoli contro il cortese amico, mentre questi scriveva i più alti elogi di lui nella sua *Storia Letteraria* (3).

Ma nell'affetto fu incostante. Così amò svisceratamente la sorella Giulia, e poi se ne disgustò dopo averle fatta donazione del proprio patrimonio. Alla madre, dalla quale visse lontano sempre dall'età di nove anni, fece sospirare le sue lettere: pure quando le scriveva era con lei affettuosissimo. Il 31 agosto 1782 le scriveva da Roma: « ..... che se un lungo silenzio da parte mia la potesse aver persuasa ch'io non l'avessi cara quanto io men pregio, ogni occasione che possa nascere le proverà sempre il contrario » (4). Nel 1784 andò a trovarla in Asti, e se ne separò « con molte lagrime » (p. 217); ed alla madre poetò nel 1787:

> « Madre diletta mia, deh! non ti piaccia
> Di maggior pianto omai gravarmi il ciglio
> Col darmi ingiusta incomportabil taccia
> Di sconoscente e d'insensibil figlio » (5).

E dolendosi di non poterla obbedire ammogliandosi:

> « Misera madre, che di pianto in pianto
> Vai strascicando la trista tua sera,
> E ad uno ad uno i figli amati tanto
> Vedi acerbi ingoiar da morte fera;

---

(1) David Silvagni, op. cit., p. 392.
(2) Alessandro D'Ancona, op. cit., p. 167 e 168.
(3) Giuseppe Guerzoni, op. cit., p. 658 (in una nota).
(4) Mazzatinti, *Lettere, ecc.*, p. 9.
(5) *Satire e poesie minori*, ediz. cit., p. 372.

Ad alte prove il tuo coraggio santo
Ponendo or va Quei che a natura impera.
Deh, che non ha mio inutil stame infranto
Pria ch'orbarti di qual più d'uopo t'era!
Io sol per tutti, io primo, ed io che il bramo,
Morir dovea; chè gli altri avrianti almeno
Di nepoti accresciuto al tronco un ramo;
E per me mai non stringerai tu al seno
Un pargoletto, che a te sia richiamo
A sperar quaggiù ancora un dì sereno » (1).

Torpido in lui fu il sentimento della pietà: nel 1770 la vista del campo di Zurendoff altro non gli ispira se non questo sentimento brutale, che « gli schiavi son veramente nati a far concio » (p. 92). E racconta il suo segretario Gaetano Polidori, che in una cavalcata fatta dal Conte col seguito, uno dei camerieri fu violentemente gittato giù di sella dal cavallo. Il segretario non potè fare a meno di gridare; ma il Conte, « senza mostrare la minima compassione », disse freddamente: — È morto. — E senza punto accelerare i cavalli che andavano di passo, giunsero presso l'infelice caduto, e scesero di cavallo. Il Conte prese per le gambe il cameriere svenuto, e per le braccia e per il collo, scuotendolo, e non vedendo in quel corpo alcun segno di vita, ripetè con la stessa apatia: — È morto. — Il Polidori fece poi adagiare il disgraziato pian piano nella vettura che seguiva i cavalcanti, e il povero diavolo si riebbe per le sollecite cure di un chirurgo (2).

Odiò i medici: « bestia » il Caluri (3), « bestia » lo Scheffer (4), « ingordo » il chirurgo cui ricorse nel 1772 a Mompellieri (p. 117), « asini tutti » (5); e poi lui si atteggiava a medico, e dava e scriveva consigli d'igiene e di terapia (6).

Ebbe invece affetto per i cavalli. Amò « con furore il primo

---

(1) *Satire e poesie minori*, ediz. cit., p. 373.
(2) D'Ancona, op. cit., p. 168.
(3), (4), (5), (6) Mazzatinti, *Lettere edite, ecc.*, p. 54, 152, 153, 72, 125.

cavallo, che comperò nel 1764 (p. 52), e la passione che gli mise andò al segno di « guastar*gli* la quiete, toglier*gli* la fame e il sonno, ogni qualvolta egli aveva alcuno incomodo ». E poi quando lo aveva fra le gambe lo tormentava, se non faceva a modo suo. Subito ne comperò un secondo, e poi altri due per carrozza; in meno di un anno ne aveva otto (p. 52). Il 1770 a Spa compera altri due cavalli, in uno dei quali « pose veramente il suo cuore » (p. 93); ma il '71, partendo per Londra, vende tutti i cavalli, meno uno che affida al marchese Caracciolo, ma subito ne acquista due spagnuoli, che poi regala (p. 110). Il '73 a Torino ne aveva più di dodici, che non condusse a Firenze, dove noleggiava un ronzino per cavalcare (p. 187). Colto da avarizia, torna a venderli tutti il '79; ma l'81 ne compera quattro (p. 190), e l'83 va a bella posta a Londra per acquistare cavalli, sicchè l'84 ne aveva quattordici, « uno per ogni tragedia » (p. 211), con i quali, nuovo Annibale, attraversa le Alpi (p. 212, 213); e l'85 se ne pavoneggia a Pisa nelle feste per il Re e la Regina di Napoli (p. 226). L'87 va a Parigi con la Contessa, e trascina seco i cavalli, che poi divide con l'amica (p. 237). Perduta ogni cosa a Parigi, e venuti a Firenze, comperarono subito quattro cavalli, di cui uno solo da sella per il Conte (p. 288).

In un *Capitolo* al Gandellini sono i nomi dei sedici cavalli che possedeva nell'84: *Frontino*, *Giannino*, *Corvo*, *Sole*, *Baiardo*, *Rondello*, *Fido*, *Leone*, *Toro*, *Brillante*, *Bell'Aria*, *Favorito*, *Gentile*, *Ardente*, *Sincero*, *Docil* (1). E vari *Sonetti* dedicò ai suoi cavalli, specialmente a *Frontino* ed a *Fido* (2), il quale ultimo poi fece uccidere perchè non era più passibile di guarigione (3). La passione per i cavalli, in lui « rabidissima » (p. 211), lo fece tornare a piedi da Avesa a Verona, dove nel '92 s'era recato con la Contessa a visitarvi Ippolito Pindemonte, per non sopportare

(1) *Satire e poesie minori*, p. 233 a 295.
(2), (3) Idem, p. 327, 343, 362, 363, 364.

più il postiglione che batteva i cavalli; ed obbligò così l'amata e l'amico ad una passeggiata faticosa (1).

Il sentimento religioso fu in lui coltivato sin dall'infanzia dalla madre religiosissima, ma ad otto anni va riluttante alla prima confessione (p. 22). Il 15 agosto 1735 scriveva da Pisa all'amico Bianchi: « Ho assistito alla messa cantata stamane, e le funzioni di chiesa sempre mi piaciono molto » (2); e lo stesso anno alla madre, che lo sconsigliava di andare in Inghilterra, per via della religione, fa osservare che « la religione non istà nel paese, ma nel cuore di ciascun uomo, che la porta con sè dovunque egli vada, se pure l'ha; e mai non la ritrova se non l'ha in sè stesso » (3). Ed a Parigi nel 1793 aveva come direttore di spirito « un buon cappuccino di nazionalità côrso » (4). Riteneva la pietà religiosa la « sola consolazione che gli uomini possano avere durevole in questo mondo » (5); e che « nelle congetture umane, si è sempre sottomessi a quel che piacerà alla Provvidenza di fare di noi » (6). E leggeva e studiava negli ultimi anni i libri sacri (7); e quando non *errava muto ove Arno è più deserto*, sedeva immobile nella chiesa da vespro al tramonto in vista rapito, ad ascoltare le psalmodie dei monaci (8); e morendo a Siena avrebbe voluto « aver passaporto dall'Arciprete » (9); e soleva « prendere la Pasqua » (10); e, come disse la Contessa d'Albany al marchese Gino Capponi, se fosse più lungamente

(1) Bennassù Montanari, op. cit., p. 128.
(2) Mazzatinti, *Lettere, ecc.*, p. 117.
(3) Idem, p. 127.
(4) Idem, p. 220.
(5) Idem, p. 161.
(6) Idem, p. 207.
(7) Idem, p. 387.
(8) Camillo Ugoni, op, cit., p. 431 del vol. III.
(9) Mazzatinti, *Lettere, ecc.*, p. 264.
(10) Massimo D'Azeglio, op. cit., p. 55.

vissuto, sarebbe morto « con la corona in mano recitando il rosario » (1).

Ma mentre cantò la religione e il culto cattolico (2), combattè aspramente l'infallibilità del Papa nella *Tirannide*, e l'Inquisizione, e la dottrina del Purgatorio e il matrimonio fatto sacramento (3).

Breve: come è stato osservato, deve ritenersi per uomo religioso, dimostrandosi tutto pieno del sentimento di Dio e della creazione, dell'immortalità dell'anima, della nobiltà e illimitata perfettibilità dell'uomo (4).

Nel suo carattere le stratificazioni superficiali e verbali, acquisite e recenti, fluttuanti e mutevoli, convenzionali e riflesse, volontarie e coscienti, dovute all'educazione ed alla coltura, rimasero sottili, e ridotte a semplice vernice screpolantesi sotto la turgescenza delle stratificazioni profonde ed organiche, ereditarie ed antiche, permanenti e costanti, essenziali e reali, involontarie ed incoscienti (5); e quindi l'*io* cosciente non riuscì, nè poteva riuscire a frenare l'*io* incosciente, sfrenatamente ribellantesi ai freni inibitori, perchè agitato dalla nevrosi. Quindi gli crediamo quando si confessa « inflessibile » (p. 91), trascinato per istinto ed impeto di natura, a « rendere con usura sia il male che il bene » (p. 109), « insoave ed irto » (p. 113), « impetuoso, intollerante e superbo » (p. 118), « ferreo » ed « ostinato » (p. 129), « più che mai selvatico » (6). Quindi le ostinazioni, i rifiuti, le ineguaglianze, e sopratutto l'ira divampante come lava da un vulcano

---

(1) Domenico Berti, op. cit., p. 25.

(2) *Satire e poesie minori*, ediz. cit., p. 378, 399 e *pass.*

(3) *Prose originali di V. Alfieri, da Asti*, vol. II. — Piacenza, MDCCCXI, p. 170 a 172.

(4) Domenico Berti, op. cit., p. 481.

(5) Mario Pilo, *Nuovi studi sul carattere* (*Il Pensiero Italiano*, 1892, p. 84 a 232).

(6) Mazzatinti, *Lettere, ecc.*, p. 295.

in eruzione. Quindi le contraddizioni; e mentre ruggiva contro il militarismo, si faceva bello dell'uniforme; e mentre con la penna trasformata in pugnale minacciava i tiranni, dovunque andò si fece presentare ai Sovrani, e si umiliò ai piedi di Pio VI, dal quale patì il rifiuto della dedica del *Saul;* e se non volle vedere Caterina di Russia, fu forse perchè non potè.

Nel cenno necrologico, che pubblicò alla sua morte il *Giornale dell'Italiana Letteratura* (1) è designato come poco accessibile, apprezzator di pochi, parco nel parlare, nel contegno sostenuto, egoista.

Ebbe alta coscienza di sè:

« O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età, che profetando andavi » (2).

Accorgendosi nel 1766 che a Firenze gli piacevano le bellezze della pittura e dell'architettura, osserva: « Forse era in me una reminiscenza dell'ottimo zio architetto » (p. 352). E nel *Parere* che scrisse delle sue tragedie appare manifesto in lui lo sdoppiamento della coscienza, un *io* critico che discute con un *io* scrittore. Ed ebbe frequente il linguaggio interno, perchè parlava spessissimo con sè stesso, e molte volte, « ancorchè non favella*va* con bocca, parla*va* con la mente, e perfino dialoghizza*va* idealmente con altri » (3). Tutti fatti che affermano la nevrosi.

*
* *

Ma le alterazioni più gravi nella psiche del Nostro ci sono rivelate dalla volontà, nel cui campo esplodono numerose le azioni

---

(1) Si pubblicava in Padova. Vedine l'anno 1803.

(2) *Satire e poesie minori*, ediz. cit., p. 536.

(3) *Vittorio Alfieri, da Asti, Tragedie.* — Parigi, MDCCLXXXVIII, volume V, p. 500.

psichiche riflesse e imperversano gli atti impulsivi scoppianti come uragano ruinante. Ha un bel ripetere che volle, che volle sempre, che volle fortissimamente; ma non seppe, nè poteva frenare la smania dei viaggi natagli in Accademia dall'udire i racconti dei compagni tornanti da paesi sì lontani: e i suoi viaggi furono vere *fughe*. Incalzato sempre dalla impazienza del luogo (pag. 59), non consegnava le lettere raccomandatizie di cui s'era fornito, non voleva vedere nessuno, niente l'attraeva, noleggiava calessi o carrozze e poi correva innanzi a cavallo, solo, piangente, fremente, smanioso del nuovo, lasciandosi dietro la comitiva dei servi e dei cavalli. Non seppe, nè poteva frenare le sue passioni, che erano in lui veri vulcani in piena eruzione: così la passione per i cavalli, la passione per gli amori adulteri, la passione di essere scrittore, erudito, ecc. E quando volle romperla con la donna *odiosamata*, dovè farsi legare in casa; e quando volle ripassare il latino e studiare il greco, dovè ridiventare scolare di maestri più giovani di lui. Nella sua *Vita* s'incontrano ad ogni piè sospinto intempestive azioni psichiche riflesse, come p. es. la donazione del suo patrimonio alla sorella Giulia, la monotonia nei cibi e nei vestiti, il disfarsi dei cavalli, per poi comperarne in maggior numero; e turbinosi atti impulsivi, come la grave ferita prodotta col candeliere al servo Elia, sol perchè questi, pettinandolo, gli avea tirata un po' col pettine una ciocca di capelli. E il *Galateo* del Casa scagliato per la finestra (p. 161); e l'abbozzo bruciato di un *Romeo e Giulietta* (p. 173); e la *Sofonisba* data al fuoco (p. 230); e la creazione del *Panegirico a Traiano*, esplosioni tutte dell'ira in lui fremente, perchè esponente della nevrosi che gli agitava la mente.

Ma altri fatti sono stati raccolti. Quando il Nostro partì per l'Alsazia con sedici cavalli, dette al suo segretario Polidori l'itinerario scritto del viaggio da seguire. In un piccolo paese presso Inspruck i mozzi del Conte vennero alle mani con la gente del luogo. Giunta la comitiva al castello di Martinsbourg, dove il Nostro l'aspet-

tava, alla narrazione che il segretario gli fece di ogni cosa, rispose subito incolpandolo dell'accaduto; ma letta la relazione scritta e autenticata dall'autorità del luogo, che questi subito gli porse, fece chiamare il servo autore della rissa, e gli diè tale scossa prendendolo per il collo, che lo fece cadere per terra (1).

Nello stesso castello il Nostro soleva stare molte ore del giorno seduto in letto, e il segretario o la baronessa di Maltzan, dama d'onore della Contessa, leggeva ad alta voce. Un giorno il Conte interruppe la Baronessa, che leggeva la gazzetta francese, correggendole la pronunzia di un vocabolo. Ne nacque un alterco: « *Pardonné moi, Monsieur le Comte, s'est ainsi qu'on le prononce.* » « *Ce n'est pas vrai* ». « *Je sais mon français* ». E così per un pezzo, finchè il Conte infuriato salta dal letto per dare uno schiaffo alla signora. Ma il segretario è pronto a fermare il Conte, che vedendo andar via la Baronessa, si libera e dice: « Adesso me la prenderò con lei », e stava per dare un pugno al segretario, che gli risponde: « Se ella comincia, io le risponderò, e sono più forte di lei », e intanto si ritirò. Il Nostro era fremente, sembrava un maniaco. Poco dopo il segretario fu richiamato in camera, dove la marina era sempre torba e il fuoco covava sotto la cenere: « Scriva », gli disse il Conte, e dettò il sonetto:

« Sole, d'un mesto velo tenebroso »,

terminando:

« Deh niuno attinga di mie lagrime al fonte ».

A quest'ultimo verso il segretario sospese di scrivere, e l'Alfieri: « Che aspetta? » « Non ho bene udito ». E il Nostro ripetè il verso impetuosamente; e allora il segretario osservò: « Questo è un verso falso ». « Questo è un verso giusto, ma per lei bisogna

(1) Alessandro D'Ancona, op. cit., p. 167.

prendere il violino, e intonarle la tiritera perchè ne senta la misura ». « Io non ho bisogno di tiritera per accorgermi di tanto: gli orecchi soli mi bastano; questo è un verso di dodici sillabe ». Nuovo accesso d'ira, e il segretario tornò a ritirarsi, mentre il Conte ripeteva a voce alta il verso falso. Accortosi poi dell'errore, chiamò il segretario e lo pregò di rifare lui il verso (1).

A Parigi al cocchiere, che tarda di venire a prenderlo da dove aveva fissato, dà bastonate tali, che molta gente si ferma minacciosa; e lui è costretto di svignarsela a piedi (2). A Firenze getta a terra con uno spintone un fanciullo, che guidando un asino l'ha urtato passando, e gli sputa addosso gridando: « Fango, fango, fango! » (3).

Ad una serata della Principessa di Carignano a Torino, silenzioso ed appoggiato ad una tavola, per un subito moto della persona, fa cadere a terra una tazza del Giappone. La padrona di casa scappa a dirgli che gli aveva guastato l'assortimento, e che avrebbe fatto meglio a rompere tutto il servizio da caffè; e lui, senza far motto o mutar contegno, subito spazza giù dal tavolo per terra tutta quella porcellana (4).

A Parigi, in un carrozzino col Pindemonte, alla folla armata che li ferma chiedendo la borsa, lui vuol reagire con l'arme (5).

A Firenze, rincorre un fanciullo, che aveva gittato un sassolino in una pozzanghera e gli aveva lordate le calze, e raggiuntolo, lo carica di punzoni (6).

Un giorno a Roma non trova il suo cavallo *berbero* nella scuderia, ove soleva passar sempre uscendo di casa o tornandovi; e visto poi il suo garzone di scuderia che rientrava a cavallo al *berbero*, gli si getta addosso, l'afferra per il codino, e non lo lascia

---

(1), (2), (3) Alessandro D'Ancona, op. cit. p. 170.
(4) Camillo Ugoni, op. cit., vol. III, p. 423.
(5) Bennassù Montanari, op. cit., p. 103.
(6) Silvestro Centofanti, op. cit., p. XCIII.

finchè non gli rimane in mano la ciocca dei capelli del malcapitato servo. E tutte le mattine andava alla cavallerizza del palazzo Rospigliosi; e un giorno ebbe la gloria di cavalcare un cavallo indocile, e d'insegnare agli scudieri il modo di rendere obbedienti i cavalli (1).

E poi ci sono due tentativi di suicidio: uno a 7 anni per *avvelenamento* (p. 18), e l'altro a 19 per *svenamento* (p. 74).

Per debolezza fisica tralasciò la scherma, e il ballo aborrì per natura (p. 44). Giuocò qualche volta, più per convenienza, ma perdeva agli scacchi, perchè fu sempre ottusissimo a tutti i giuochi » (p. 74, 76). Faceva « esercizii bestiali »: a Pisa nell'84 sino trenta miglia al giorno a cavallo (2). A 8 anni rubò un ventaglio dal forziere della nonna per regalarlo alla sorella Giulia (p. 21).

E tutto questo rivela il giganteggiare dell'incosciente, sì che ben a ragione confessa lui stesso: « riunivo in me il gigante ed il nano » (p. 181). Ed il nano in lui era rappresentato dall'*io* acquisito. Quindi si sentiva « in petto di leon la tempra » (3), e in bocca « sessantaquattro denti tutti frementi » (4). Quindi, lodato una sera al teatro in Torino per la bella chioma rossiccia, da una signora che gli sedeva a dosso in un palco vicino, il mattino seguente manda a regalare alla stessa signora un involto in cui aveva messo la treccia lodata, e ch'ei s'era fatta tagliare (5). Quindi tutta la irrequietezza, tutte le contraddizioni della sua vita. Quindi la sua stessa grandezza, perchè senza l'impulso della nevrosi sarebbe rimasto una mediocrità sconosciuta.

E le azioni riflesse e gli atti impulsivi contribuiscono a meglio specificare la nevrosi nel *morbo comiziale*, del quale il Nostro offre

---

(1) David Silvagni, op. cit., vol. 1, p. 387.
(2) Mazzatinti, *Lettere, ecc.*, p. 67.
(3) *Il Misogallo*, ediz. cit., Epigramma LXXX a p. 301.
(4) Idem, in una nota a p. 114.
(5) Camillo Ugoni, op. cit., p. 423.

molti equivalenti psichici, tanto nelle ordinarie circostanze della vita, quanto e più nelle sue creazioni artistiche. Epilettico fu dunque, e quindi geniale; e il suo fu genio di azione, genio impulsivo, e la parola gli servì di leva per scuotere gli Italiani assonnati dal papavero degli Stati in cui era divisa l'Italia.

***

In organismo così fatto, bollenti dovevano essere gli istinti, e tali si trovano nel Nostro, che già a 5 anni è preso d'amore per la sorella Giulia (p. 16), ed a 6 per alcuni fraticelli, « amati novizii » (p. 17). Nè odiò il compagno che all'Accademia lo superava in memoria, perchè « bellissimo » (p. 31). A 16 anni il primo vero amore per la moglie di un amico (p. 53); ed a 17 nuovi amori a Napoli, quando si accorge che non piacendogli che le donne modeste, ei non piaceva pure che alle sfacciate (p. 63); A 18, recandosi in barca a Venezia con alcune ballerine da teatro, ne corteggia una bellissima, ma tutte si atteggiano a caste Susanne (p. 67): ed a Venezia fu per innamorarsi d'una « gentil signora » (p. 70). A 19 all'Aia, amore ardente per una signora sposa da un anno: tentativo di suicidio (p. 79 e 80). A 20 tratta un matrimonio a Torino; ma è rifiutato dalla signorina (p. 83). A 22 l'amore tragico con Lady Ligonier (1) a Londra: duello, separazione dei coniugi seguìta da divorzio; e viveva in un « continuo delirio », senza poter dormire, costretto a balzare dal letto « con grida e urli orribili », « pazzo e frenetico ». E coricatosi dopo la giornata tempestosa del duello, confessa: « non ho dormito mai d'un sonno più tenace e più dolce ». Alla confessione della *lady*, d'essere cioè stata anche l'amante del *yokey* che aveva fatto la spia ad essi, esplode in un accesso d'ira « bestemmiando e gemendo e

(1) Vernon Lee, op. cit., p. 64.

ruggendo », ed al ricordo si sentiva « ribollire il sangue » anche 20 anni dopo. Se l'avesse già sposata l'avrebbe uccisa. Trascende contro l'amante, ma poi parte con lei per accompagnarla a ritirarsi in un convento della Francia, e nel viaggio indugia, temporeggia, e poi l'abbandona a Rochester (p. 94 a 107). La incontra a Donnes dopo 20 anni, mentre lui era con la Contessa d'Albany, « fiso la mir*a*; e tacito e tremante dai be' negri occhi ancora ardenti » *ei* pend*e* » (1). Il 1772 a Lisbona gli piacciono le donne; ma si studiò e riuscì di sfuggir sempre le oneste (p. 115). Il '73 a Torino, cade nei lacci della Marchesa Turinetti di Priero (2), maggiore di lui in età, sui 34 anni, nell'autunno amorosissimo per le donne, distinta di nascita, ma di non troppo buon nome nel mondo galante (p. 121), per riputazione appannata (3). Amore violentissimo, che lo trasse ad atti inconsiderati, a stranezze, e per uscirne dovè tagliarsi la chioma e chiudersi in casa per più di due mesi (p. 130). Nel '76 nuovo amore a Pisa, con una signorina, che poi non chiese in matrimonio (p. 173). A Modena ebbe relazione con una gentildonna modenese (4).

Nella state del 1776 vide la prima volta a Firenze la Contessa d'Albany (p. 177), e fu colpito dagli occhi nerissimi, dalla pelle candidissima e dai capelli biondi (p. 177). Pare s'incontrassero nella galleria di Firenze, dove il Nostro fu presentato alla Contessa. Questa fermatasi sotto il ritratto di Carlo XII, ne lodò la divisa con la quale il Sovrano era stato ritrattato, come dicevole al guerriero che l'indossava. Due giorni dopo si vedeva per le vie di Firenze il Conte nella sua divisa di capitano d'infanteria del Piemonte (5). Aveva 28 anni; la Contessa 23, ed era

(1) *Satire e poesie minori*, ediz. cit., p. 377. — Cfr. *Vita*, p. 246.

(2) Giovanni Sforza, *Un episodio della vita di V. Alfieri* (*Rassegna Nazionale*, 1884, p. 190).

(3) Vernon Lee, op. cit., p. 65.

(4) Mazzatinti, *Lettere, ecc.*, p. V.

(5) Camillo Ugoni, op. cit., p. 417 del vol. III.

di media statura, bionda, di una bianchezza ammirevole, con occhi blù scuro, col naso leggermente all'insù (1). Aveva sposato a diciannove anni Carlo Edoardo di Yorck, pretendente di Scozia, divenuto, dopo gli inutili tentativi di conquista, e fatto dividere da Clementina Walkinshow (dalla quale aveva avuto una figlia naturale, Carlotta), alcoolista inveterato a 51 anno, a segno che i servitori lo ponevano a letto ubbriaco. L'Alfieri profittò del disaccordo dei coniugi, soffiò nel fuoco, favorì la fuga della Contessa a Firenze, nel convento delle Bianchette, e poi dopo molte peripezie si unì con lei, e vissero insieme 26 anni come coniugi. Ma con tutte le vicendevoli proteste di entrambi, furono entrambi infedeli: la Contessa si dette al pittore francese Francesco Saverio Fabre, mentre il Nostro la tradiva a Pisa, a Siena, a Firenze stessa con più di una rivale indegna (2). E, morto il pretendente, i due amanti non si sposarono, poichè la Contessa ci teneva al titolo di *maestà* che le davano le persone di servizio, ed a Parigi, nel 1788 aveva un magnifico trono in una sala, e su tutta la sua argenteria aveva fatto incidere le armi della Gran Brettagna (3). Pare che in Alsazia facesse passare l'Alfieri per il suo maggiordomo (4). Le sue lettere la rivelarono apatica, fredda, egoista, frivola, pettegola e maligna (5); e deve ritenersi che il suo amore per l'Alfieri fu vanità di vedersi strisciare sul capo un raggio di quella celebrità che illumina le fronti degli uomini grandi (6).

Della sua bassa sensualità è prova l'aneddoto raccontato dal Polidori, segretario dell'Alfieri. Esso Polidori, dopo le lodi avute

---

(1) Saint-Réné Taillaindier, op. cit., p. 269.

(2) Idem, p. 606. — Cfr. D'Azeglio, op. cit., p. 50.

(3) Idem, p. 590, 591.

(4) Alfredo Reumont, opera citata, p. 215.

(5), (6) C. Antona-Traversi e D. Bianchini, *Lettere inedite della Contessa d'Albany*. — Roma, 1887, p. LXXIX e XI.

dall'abate Caluso per le sue poesie, entrò nella buone grazie del Conte, che lo ammise la sera alla conversazione sua e della Contessa. Una sera la Contessa domandò al Conte perchè le coscie del segretario erano rotonde e le sue schiacciate. — Sciocchezze — replicò l'Alfieri. Ma dopo quella sera il Polidori non fu più invitato alla conversazione (1). E l'Alfieri, che diceva la Contessa « più che metà di *sè* stesso » (p. 202), e assicura non essere stato mai tra loro « nè finzione, nè diffidenza, nè disistima, nè querele » (p. 246), e si loda della « sua santa compagnia » (p. 254), mostra in quella parte della *Vita* ove tratta del « degno amore che l'allacciò per sempre », l'intenzione di persuaderci della saldezza delle auree catene. Invece sul tetto dorato degli amanti imperversavano frequenti uragani, e negli ultimi anni rimaneva in loro soltanto una specie di amicizia fondata sulla rimembranza del tempo antico, sull'impressione di dolori comuni ad entrambi, sulla necessità di serbare il legame divenuto storico, sull'abitudine contratta (2). E della sensualità dell'Alfieri è prova il seguente sonetto del 1797:

« Fra i tanti e tanti (ognor pur rari e pochi)
Nettarei baci che assaggiar mi festi,
Niun ve n'ha che più addentro il cuor m'infuochi
Di quel, cui via m'apriro al sen le vesti.
Niun altro v'ha ch'io più sovente invochi,
Niun che più impresso in su mie labbra resti,
Nè mai d'amor micidïali giuochi
Dardi avventâr più dolci e più funesti.
Ebro, insano son io da quel momento,
Di cui mi s'è la rimembranza attorta
All'alma sì ch'io più ragion non sento.
Sempre in quel bacio la mia mente assorta,
Cui non poter più rinnovar pavento,
Per me pur troppo ogni letizia è morta » (3).

---

(1) Alessandro D'Ancona, op. cit., p. 170.

(2) Alfredo Reumont, *Gli ultimi Stuardi, la Contessa d'Albany e Vittorio Alfieri* (*Arch. Stor. Ital.*, 1881, p. 88).

(3) E. Teza, *Spigolature* (*Nuova Antologia*, 1875, p. 723).

L'amore pei fraticelli darebbe a sospettare nel Nostro l'esistenza di istinti morbosi (1). Parlando della castità del suo cavallo Frontino, dice:

« Casto è finora, e non ne sa niente,
Ma natura fa presto ad insegnare;
E il sa chi del collegio ha i fatti in mente » (2).

Certamente domestici e segretari preferì celibi e giovinetti. Nè gli spiacquero i soggetti lubrici: intorno al 1775 scrisse due novelle in versi, una contro i frati, più degna del Casti che di lui, rimaste finora inedite (3). Già nella *Vita* è qualche accenno di coprolalia, ma questa spesseggia nelle *Commedie* e invade il *Misogallo*. Amava i neologismi, le combinazioni ardite delle parole: lui e la Contessa si chiamarono per vari anni coi nomi di *Psipsio* e *Psipsia* (4).

Scriveva *InAustriacato*, *inBoemarmi*, *sPolonizza*, ecc. (5). Usava con frequenza il carattere lapidario, specie nelle prose, come nella *Tirannide*. L'Epigramma XCIII fece « in letto dormendo », ed il CI « in letto fra 'l sonno » (6), ciò che accenna a sonnambulismo.

Dall'esame psichiatrico sorge completa la diagnosi di *epilessia psichica*, perchè il difetto principale della mente del Nostro fu la debolezza di poteri inibitori, e l'uomo rimase in piena balìa delle sue passioni infrenabili (7). E l'impeto delle passioni dominò tutta la sua vita che fu un continuo uragano. Quindi, dapprima tutto

(1) P. Penta, *Caratteri generali, origine e significato dei pervertimenti sessuali* (*Archivio delle Psicopatie sessuali*, 1896, p. 7, 8).
(2) *Satire e poesie minori*, ediz. cit., p. 289.
(3) F. Novati, op. cit., p. 221, 222.
(4) Mazzatinti, *Le Carte Alfieriane*, p. 58.
(5) *Il Misogallo, ecc.*, ediz. cit., p. 235, 239.
(6) Idem, p. LXXI a XCIII.
(7) Luigi Piccioni, *Intorno a Vittorio Alfieri* (*Il Pensiero Italiano*, 1896), dove sono riportate le osservazioni del Dejob.

vanità, volle vincer nel lusso i ricchi compagni russi ed inglesi dell'Accademia. Quindi tutto cavalli, e discolo ragazzaccio di sedici anni ne teneva fin otto, e più tardi ne condusse quattordici attraverso le Alpi, maestosamente, come Annibale le turbe cartaginesi. Quindi tutto viaggi, attraversante l'Italia e l'Europa, di nulla curandosi, indocile a fermarsi, spinto dall'incosciente, in lui ipertrofico. Quindi tutto donne, cicisbeo impenitente, fuggente i legami della famiglia, avvolgentesi sempre fra i lacci dell'adulterio. Quindi tutto scrittore (1).

---

(1) Adolfo Galassini, op. cit., p. 709.

III.

Il genio di Vittorio Alfieri.

Ma Vittorio Alfieri fu veramente un genio?

Le sue opere possono non piacere, non soddisfare le richieste dell'arte, e sgretolarsi sotto il piccone demolitore della critica; ma originali furono tutte, e l'originalità è buona parte della genialità, perchè nel nuovo è creazione. Dal fantastico *Giudizio Universale* agli scritti brevi e roventi del *Misogallo,* l'orma dell'originalità si scopre dovunque.

Dure, rigide, nude, talvolta quasi aride le tragedie; ma nuove per semplicità e rapidità, volanti come frecce (1); nuove perchè senton la fiamma del contratto sociale, e con l'unità di tempo bandiscono la rivoluzione (2); nuove perchè, veraci battaglie, fan trepido lo spettatore, come le antiche dame all'urto di cavalieri combattenti nel torneo, al volar de' dispersi pennoni e delle schegge d'elmi insanguinati e di lance (3); nuove perchè palpitanti il primo respiro della vita italiana (4); nuove perchè l'azione che rappresentano non si compie sul teatro, ma nella coscienza dello

(1) Luigi Piccioni, op. cit., p. 92.

(2) Giosuè Carducci, *Del Rinnovamento letter. in Italia*, in *Opere*, vol. I. — Bologna, MDCCCLXXXIX, p. 298.

(3) Adolfo Galassini, op. cit., p. 38.

(4) Massimo D'Azeglio, op. cit., p. 156.

scrittore (1), che sta duro come scoglio in mezzo alle onde della rivoluzione (2).

E nelle *Commedie,* ultimo sorriso dell'ispirazione alla fantasia del moribondo poeta, originale fu nel mostrare gli eroi dal lato prosaico (3). E se le *Satire* sono aspre di pensieri e di forma, hanno alto il senso morale e largo il concetto sociale (4); e se arieggiano Dante, danno nuova forma alla sferza audace (5), fulminando i vizii con lo sdegno superbo del censore romano, e perseguitandoli col sogghigno della commedia antica ateniese (6). E le *Rime* aguzzò come strali adamantini, perchè dette all'arte la dura tempra di una spada (7). E tentò un nuovo genere, la *Tramelogedia.* E creò lo stile severo, conciso, vibrato, tutto nervi, tutto efficacia, e sempre decoroso e solenne (8). Breve: fu originale in tutto, perchè sempre fu lui e non altri.

E genio veramente si afferma l'Alfieri quando scopre l'Italia, come Colombo scoprì l'America, ed inizia l'idea d'Italia-nazione (9).

Torbido di procelle politiche sorgeva il secolo XVIII. La mala signoria degli Spagnuoli trasformata nel Regno delle Due Sicilie, indipendente sotto Carlo III; Casa di Savoia innalzata a grandezza regia con la Sardegna ed altre provincie; Mantova, tolta ai Gonzaga, spegnentisi nella lordura de' vizi, annessa a Milano, sotto il dominio di Giuseppe II e di Maria Teresa; a Parma Filippo

---

(1) Luigi Settembrini, *Lezioni di Letter. Ital.*, seconda ediz., vol. III. — Napoli, 1886, p. 211.

(2) Idem, op. cit., p. 215.

(3) Cesare Cantù, op. cit., p. 127.

(4) Giuseppe Finzi, *Lezioni di Letteratura Ital.*, vol. III. — Torino, 1888, pag. 192.

(5) Donato Bocci, *Breve Storia della Letter. Ital.*, vol. III. — Torino, 1880, pag. 44.

(6) G. Carducci, nella Prefazione alle *Satire e poesie minori*, edizione citata, pag. 6.

(7) L. Settembrini, op. cit., p. 222.

(8) G. Finzi, op. cit., p. 165.

(9) Massimo D'Azeglio, op. cit., p. 53.

e Ferdinando di Borbone, spenti i Farnesi; a Firenze seguìti ai Medici i Lorena con Francesco e Leopoldo. Dispotismi illuminati, stringenti lo stesso Papa, che abolisce la Compagnia dei Gesuiti. E fuori, l'Inghilterra riorganizzata e potentissima; la Francia preparantesi a feroce scuotimento da vita corrotta e leggiera; la Germania riordinantesi in nuovi Stati e agitantesi in feconde idee; la Russia trascinantesi sulla via della civiltà per la violenza di Pietro il Grande; consumata sotto le mura di Vienna la lotta fra il Cristianesimo e l'Islamismo; tutta l'Europa avviata a nuovi e grandi destini (1).

Negli Stati italiani, pubblicisti e filosofi agitavano le riforme, come il Genovesi, l'Ortis, il Filangieri, il Beccaria, i due Verri, il Carli; ma rimanevano teorici. Come Capaneo tra i dannati dell'*Inferno* dantesco, si levò il Nostro, a bandire primo, dopo il Machiavelli, l'esistenza di un'Italia, a sgridare gli animi neghittosi degli Italiani, a combattere da solo; e, poeta della libertà, fu il più Italiano degli Italiani, dopo Dante e Machiavelli, redentore d'Italia, padre di essa rigenerata a terza vita. Come l'aquila dalla quale tolse il nome, volando irrequieto sopra l'umile paese:

> « — Italia, Italia —
> Fiero gridava a' dissueti orecchi,
> A' pigri cuori, a gli animi giacenti.
> . . . .
> E il popolo de' morti
> Surse cantando a chiedere la guerra (2);

ed il magnanimo Carlo Alberto trasse la spada.

Ecco il genio di Vittorio Alfieri: aver avuta l'idea dell'Italia, aver imposta quest'idea a tutta una generazione. Perchè tutti osservano e pongono attenzione a tante cose; e tante altre vedono

(1) G. Centofanti, op. cit., p. XV e XVI. — Cfr. Ernesto Masi, *Il Pensiero politico di Vittorio Alfieri*. — Firenze, 1896, p. 13 e 14.

(2) Giosuè Carducci, *Piemonte*, ode. — Bologna, MDCCCXC.

e sentono senza attenzione; e le une e le altre poi dimenticano. Ma non per ciò le idee o i fatti penetrati nella sfera psichica rimangono inoperosi o inattivi. Al contrario le idee negli strati più profondi ed inconsapevoli si rendono più chiare ed espressive, e diventano centri di altri gruppi ideali affini e di relazioni logiche, che non si prevedevano; e tutto questo lavorìo incosciente nella maggioranza degli uomini rimane infecondo, mentre nell'uomo di genio fa sorgere un pensiero vitale e gravido di tante applicazioni, che si rivela come un'*apparizione*, ed era nell'incosciente di ognuno (1).

È così che alle tragedie del Nostro, rappresentate a Napoli, durante la Repubblica Partenopea, accorrevano in folla gli uditori, e durante la recita, tratto tratto uno spettatore si levava a predicare la libertà al pubblico gridante: — Morte a' tiranni! — È così che a Milano il *Bruto* e la *Virginia* ravvivavano i furori languenti, all'approssimarsi degli Austro-Russi (2).

Oggi che si è resa più mite l'acre ferocia con cui furono aggrediti gli studi psichiatrici sulla genialità (3); oggi che nuovi acquisiti hanno fatto riconoscere come veramente la ragione e la follia siano due circonferenze che si incontrano (4); l'*epilessia* diagnosticata nell'Alfieri non parrà più un'offesa all'idolo, ma una conferma del genio, che rimane così spiegato nel suo meccanismo psichico. Ed a questo nuovo saggio salda rimane la teoria del Lombroso.

---

(1) Salvatore Tommasi, *Commemorazione di Carlo Darwin*. — Napoli, 1882, p. 10 e 11.

(2) De Castro, *Milano e la Repubblica Cisalpina*. — Milano, 1879, pagina 226, citato da Alessandro D'Ancona, *Studi di Critica e Storia letteraria*. — Bologna, 1880, nella nota 99.

(3) Rodolfo Renier, recensione sul *Leopardi* di Mariano L. Patrizi (*Giorn. Stor. della Lett. It.*, 1896, p. 443).

(4) E. Morselli, *Pazzia e Ragione* (*Il Pensiero Italiano*, 1893, p. 277).

INDICE

VII.

VIII.

IX.

X.

APPENDICE.

I.

II.

III.

LIBRERIA EDITRICE FRATELLI BOCCA - TORINO

LEOPARDI TEJA

NOTE BIOGRAFICHE
SOPRA
LEOPARDI
E LA SUA FAMIGLIA

Con introduzione di F. A. AULARD

Un volume in-12° — L. **2.**

F. MONTEFREDINI

LA VITA E LE OPERE
DI
GIACOMO LEOPARDI

Un volume in-16° — L. **1.**

L. M. PATRIZI

SAGGIO PSICO-ANTROPOLOGICO
SU
GIACOMO LEOPARDI

Un volume in-8° con figure e tavole — L. **5.**

RONCORONI L.

GENIO E PAZZIA
IN
TORQUATO TASSO

Un volume in-8° con figure — L. **5.**

ALFREDO NICEFORO

CRIMINALI E DEGENERATI
DELL'
INFERNO DANTESCO

Un volume in-8° — L. **3.**

C. ANTONA-TRAVERSI.

Un Amore di Ugo Foscolo. Con tre bigliettini amorosi inediti. — Un volume in-12° . . . . L. 0,80

De' Natali, de' Parenti, della Famiglia di Ugo Foscolo. Con lettere e documenti inediti e un'appendice di cose inedite o rare. — Un vol. in-16° » 3,50